

Da 'I QUADERNI' (1944, 1945-50)

'I Vangeli della Fede'

NOTA DEL CURATORE:

I BRANI CHE SEGUONO SONO SPESSO 'VISIONI' DI MARTIRIO, QUINDI NECESSARIAMENTE CON IMMAGINI ASSAI CRUENTE, POCO INDICATE A GIOVANISSIMI E PERSONE MOLTO SENSIBILI

Maria VALTORTA, nei Quaderni 1944 a p 218 della edizione 1985, alla data del 28-2, scrive :

“Il mio interno ammonitore mi dice: “Chiama queste contemplazioni che avrai, e che ti dirò: 'I Vangeli della Fede', perché a te ed agli altri verranno ad illustrare la potenza della fede e dei suoi frutti e a confermarvi nella fede in Dio”.

N. B. Poiché fino a questo momento non esiste una pubblicazione con il titolo: 'Vangeli della Fede', da parte del Centro Editoriale Valtortiano, anziché limitarci come da autorizzazione al 20%, pubblichiamo tutta la raccolta di 'testimonianze' estratte dai Quaderni.

29 - 2 - 1944.

Vedo un buio stanzone. Lo dico stanzone tanto per dire ambiente vasto e in muratura. Ma è un sotterraneo nel quale la luce entra a malapena da due feritoie a livello del suolo che servono anche per l'aerazione. Molto insufficiente, d'altronde, rispetto alla quantità di gente che è nell'ambiente e all'umidità dello stesso che trasuda dalle muraglie fatte di blocchi quasi quadrati di pietra connessa

con calcina, ma senza alcun intonaco, e dal suolo di terreno battuto.

So che è il carcere Tullianum. Me lo dice il mio indicatore. So anche, per la stessa fonte, che quella folla accatastata in così poco spazio è data da cristiani imprigionati per la loro fede e in attesa d'esser martirizzati. È tempo di persecuzione, e precisamente una delle prime persecuzioni, perché sento parlare di Pietro e Paolo e so che questi sono stati uccisi sotto Nerone.

Non può credere con che vivezza di particolari io “veda” questo carcere e chi vi è accolto. Potrei di ogni singolo descrivere età, fisionomia e vestito. Ma allora non la finirei più. Mi limito perciò a dire le cose, i punti e i personaggi che più mi colpiscono.

Vi sono persone di tutte le età e condizione sociale. Dai vecchi che sarebbe pietoso lasciar spegnere dalla morte, ai bambini di pochi anni che sarebbe giusto lasciar liberi e giocondi ai loro giuochi innocenti e che invece languono, poveri fiori che non vedranno mai più i fiori della terra, nella penombra malsana di questa carcere.

Vi sono i ricchi dalle vesti curate ed i poveri dalle povere vesti. E anche il linguaggio ha variazioni di pronuncia e di stile a seconda che esce da labbra istruite di signori o da bocche di popolani. Si sentono anche, mescolate al latino di Roma, parole e pronunce straniere di greci, di iberi, di traci, ecc. ecc. Ma se diversi sono gli abiti e gli elocui, uguale è lo spirito guidato da carità. Essi si amano senza distinzione di razza e di censo. Si amano e cercano d'esser l'un l'altro di aiuto.

I più forti cedono i posti più asciutti e più comodi - se comodo si può chiamare qualche pietra sparsa qua e là a far da sedile e guanciale - ai più deboli. E riparano questi con le loro vesti, rimanendo senza altra cosa che una tunica per la pudicizia, usando toghe e mantelli a far da materasso e guanciale e da coperta ai malati che tremano di febbre o ai feriti da già subite torture. I più sani sovengono i più malati dando loro da bere con amore: un poco d'acqua mesciuta da un orcio in un rustico recipiente, intridendo, nella stessa, strisce di tela strappate alle loro vesti per fare da bende sulle membra slogate o lacerate e alle fronti arse da febbre.

E cantano dentro per dentro ¹. Un canto soave che è certo un salmo o più salmi, perché si alternano.

Non sento il bel canto che accompagnò la sepoltura di Agnese². Questi sono salmi. Li riconosco.

Uno di essi incomincia così: “Amo, perché il Signore ascolta la voce della mia preghiera” (S. 94)³.

Un altro dice: “O Dio, Dio mio, per Te veglio dalla prima luce. Ha sete di Te l'anima mia e molto più la mia carne. In una terra deserta, e senz'acqua...” (S. 62).

¹ **dentro per dentro** è espressione ricorrente nella scrittrice e **significa ogni tanto, di tanto in tanto**

² Nella visione del 20 gennaio, pag. 63.

³ Ma sembra il Salmo 116 A (volgata: 114), 1. Le indicazioni dei Salmi, che nel testo poniamo tra parentesi, sono aggiunte a matita dalla scrittrice.

Un bambino geme nella semi oscurità. Il canto sospende.

“Chi piange?” si chiede.

“È Castulo” si risponde. “La febbre e la bruciatura non gli danno tregua. Ha sete e non può bere perché l'acqua brucia sulle sue labbra arse dal fuoco”.

“Qui vi è una madre che non può più dare il latte al suo piccino” dice una imponente matrona dall'aspetto signorile. “Mi si porti Castulo. Il latte brucia meno dell'acqua”.

“Castulo a Plautina” si ordina.

Si avvanza uno che dalla veste giudicherei o un servo di famiglia cristiana, che condivide la sorte dei padroni, o un lavoratore del popolo. È tarchiato, bruno, robusto, coi capelli quasi rasati e una corta veste scura stretta alla vita da una cinghia. Porta con cura sulle braccia, come su una barellina, un povero bambino di sì e no otto anni. Le sue vesti, per quanto ormai sporche di terra e di macchie,

sono ricche, di lana bianca e fina, e ornate al collo, alle maniche e al fondo, da una ricca greca ricamata. Anche i sandali sono ricchi e belli.

Plautina si siede su un sasso che un vecchio le cede. Plautina pure è tutta vestita di lana bianca. Non ricordo il nome delle vesti romane con esattezza, ma mi pare che questa lunga veste si chiami clamide e il manto palla. Però non garantisco della mia memoria. So che questa di Plautina è molto bella e ampia e l'avvolge con grazia facendo di lei una bellissima statua viva.

Ella si siede sul masso addossato alla muraglia. Vedo distintamente i pietroni che la sovrastano, sui quali ella spicca col suo volto lievemente olivastro, dagli occhi grandi e neri e dalle trecce corvine, e con la sua candida veste.

“Dàmmi, Restituto, e che Dio ti compensi” ella dice al pietoso portatore del piccolo martire. E divarica un poco le ginocchia per accogliere, come su un letto, il bambino.

Quando Restituto lo posa, vedo uno scempio che mi fa raccapricciare. Il viso del povero bambino è tutto una bruciatura. Sarà stato bello forse. Ora è mostruoso. Non più che pochi capelli sul dietro del capo; davanti la cute è nuda e mangiata dal fuoco. Non più fronte né guance né naso come noi li pensiamo, ma una tumefazione rosso-viva, rósa dalla vampa come da un acido. Al posto degli occhi, due piaghe da cui colano rare lacrime che devono essere tormento alle sue carni bruciate. Al posto delle labbra, un'altra piaga orrenda a vedersi. Si direbbe che lo hanno tenuto curvo sulla fiamma col solo viso, perché l'arsione cessa sotto il mento.

Plautina si apre la tunica e, parlando con amore di vera madre, sprema la sua tonda mammella piena di latte e ne fa stillare le gocce fra le labbra del bambino, che non può sorridere, ma che le carezza la mano per mostrarle il suo sollievo. E poi, dopo averlo dissetato, fa cadere altro latte sul povero viso per medicarlo con questo balsamo, che è un sangue di madre divenuto nutrimento e che è amore di una senza più figli per uno senza più mamma.

Il bambino non geme più. Dissetato, calmato nel suo spasimo, ninnato dalla matrona, si assopisce respirando affannosamente.

Plautina sembra una madre dei dolori per la posa e per l'espressione. Guarda il poverino e certo vede in lui la sua creatura o le sue creature, e delle lacrime rotolano sulle sue guance, e lei getta indietro il capo per impedire che cadano sulle piaghe del piccolo.

Il canto riprende: “Ho aspettato ansiosamente il Signore ed Egli a me si è rivolto ed ha ascoltato il mio grido”⁴.

“Il Signore è il mio Pastore, non mi mancherà nulla. Egli mi ha posto in luogo di abbondanti pascoli, m'ha condotto ad acqua ristoratrice” (S. 22).

“Fabio è spirato” dice una voce nel fondo del sotterraneo. “Preghiamo”, e tutti dicono il Pater ed un'altra preghiera che si inizia così: “Sia lode all'Altissimo che ha pietà dei suoi servi e schiude il suo Regno all'indegnità nostra senza chiedere alla nostra debolezza altro che pazienza e buona volontà. Sia lode al Cristo che ha patito la tortura per coloro che la sua misericordia poteva conoscere troppo deboli per subirla, e non ha loro richiesto che amore e fede. Sia lode allo Spirito che ha dato i suoi fuochi per martirio ai non chiamati alla consumazione del martirio e li fa santi della sua Santità. Così sia “ (Maran ata) (non so se scrivo giusto).

“Fabio felice!” esclama un vegliardo. “Egli già vede Cristo!”

Noi pure lo vedremo, Felice, e andremo a Lui con la doppia corona della fede e del martirio.

Saremo come rinati, senza ombra di macchia, poiché i peccati della nostra passata vita saranno lavati nel sangue nostro prima d'esser lavati nel Sangue dell'Agnello. Molto peccammo, noi che fummo per lunghi anni pagani, ed è grande grazia che a noi venga il giubileo del martirio a farci nuovi, degni del Regno”.

“Pace a voi, miei fratelli” tuona una voce che mi par subito di avere già udito.

“Paolo! Paolo! Benedici!”

Molto movimento avviene fra la folla. Solo Plautina resta immobile col suo pietoso peso sul grembo.

“Pace a voi” ripete l'apostolo. E si inoltra sin nel centro dell'androne. “Eccomi a voi con Diomede e Valente per portarvi la Vita”.

“E il Pontefice?” chiedono in molti.

“Egli vi manda il suo saluto e la sua benedizione. È vivo, per ora, e in salvo nelle catacombe. Fanno buona guardia i fossore. Egli verrebbe, ma Alessandro e Caio Giulio ci hanno avvisati che egli è troppo conosciuto dai custodi. Non sempre sono ⁵di guardia Rufo e gli altri cristiani. Vengo io, meno noto e cittadino romano. Fratelli, che nuove mi date?”

“Fabio è morto”.

“Castulo ha subito il primo martirio”.

“Sista è stata condotta ora alla tortura”.

“Lino lo hanno trasportato con Urbano e i figli di questo al Mamertino o al Circo, non sappiamo”.

⁴ Salmo 40 (volgata: 39), 2.

⁵ **sono** è nostra correzione da è

“Preghiamo per loro: vivi e morti. Che il Cristo dia a tutti la sua Pace”.

E Paolo, con le braccia aperte a croce, prega - basso, bruttino anziché no, ma un tipo che colpisce - in mezzo al sotterraneo ⁶. È vestito, come fosse un servo lui pure, di una veste corta e scura, ed ha un piccolo mantelletto con cappuccio che per pregare si è buttato indietro. Alle sue spalle sono i due che ha nominato, vestiti come lui, ma molto più giovani.

Finita la preghiera, Paolo chiede: “Dove è Castulo?”

“In grembo a Plautina, là in fondo”.

Paolo fende la folla e si accosta al gruppo. Si curva e osserva. Benedice. Benedice il bambino e la matrona. Si direbbe che il bambino si sia risvegliato ai gridi salutanti l’apostolo, perché alza una manina cercando toccare Paolo, il quale gli prende allora la mano fra le sue e parla: “Castulo, mi senti?”

“Sì” dice il piccino muovendo a fatica le labbra.

“Sii forte, Castulo. Gesù è con te”.

“Oh! perché non me l’avete dato? Ora non posso più!” E una lacrima scende a invelenire le piaghe.

“Non piangere, Castulo. Puoi inghiottire una briciola sola? Sì? Ebbene, ti darò il Corpo del Signore. Poi andrò dalla tua mamma a dirle che Castulo è un fiore del Cielo. Che devo dire alla tua mamma?”

“Che io son felice. Che ho trovato una mamma. Che mi dà il suo latte. Che gli occhi non fanno più male. (Non è bugia dirlo, non è vero? per consolare la mamma?). E che io ‘vedo’ il Ped il posto mio e suo meglio che se avessi questi occhi ancora vivi. Dille ⁷ il fuoco non fa male quando gli angeli sono con noi, e che non tema. Né per lei, né per me. Il Salvatore ci darà forza”.

“Bravo Castulo! Dirò alla mamma le tue parole. Dio aiuta sempre, o fratelli. E lo vedete. Questo è un bambino. Ha l’età in cui non si sa sopportare il dolore di un piccolo male. E voi lo vedete e l’udite. Egli è in pace. Egli è pronto a tutto subire, dopo aver già tanto subito, pur di andare da Colui che egli ama e che lo ama perché è uno di quelli che Egli amava: un fanciullo, ed è un eroe della Fede. Prendete coraggio da questi piccoli, o fratelli. Torno dall’aver portato al cimitero Lucina, figlia di Fausto e Cecilia. Non aveva che quattordici anni, e voi lo sapete se era amata dai suoi e debole di salute. Eppure fu una gigante di fronte ai tiranni. Voi lo sapete che io mi faccio passare, con questi, per fossor ⁸, per potere raccogliere quanti più corpi posso e deporli in suolo santo. Vivo perciò presso i tribunali e vedo, come vivo presso i circhi e osservo. E m’è conforto pensare che io pure nella mia ora - faccia Iddio sollecita - sarò da Lui sorretto come i santi che ci hanno preceduto. Lucina fu torturata con mille torture. Battuta, sospesa, stirata, attenagliata. E sempre guariva per di Dio. sempre resisteva a tutte le minacce. L’ultima delle torture, avanti il supplizio, fu volta al suo spirito. Il

⁶ **sotterraneo** è nostra correzione da **sotterraneo**

⁷ **Dilleè** nostra correzione da **Digli**

⁸ **fossor** (singolare) è nostra correzione da **fossores**(plurale)

tiranno, vedendola presa di amore per il Cristo, vergine che aveva legata se stessa al Signore Iddio nostro, volle ferirla in questo suo amore. E la condannò ad esser di un uomo. Ma uno, due, dieci che si accostarono e dieci che perirono, percossi da folgore celeste. Allora, non potendo in nessun modo spezzare e distruggere il suo giglio, il tiranno ordinò fosse legata e sospesa in modo da rimanere come seduta e poi calata precipitosamente su un cuneo puntuto che le squarciò le viscere. Credette così il barbaro di averle levato la verginità tanto amata. Ma mai tanto, come sotto quel bagno di sangue, il suo giglio fiorì più bello e dalle viscere squarciate si espanse per esser colto dall'angelo di Dio. Ora ella è in pace. Coraggio, fratelli. Ieri l'avevo nutrita del Pane celeste e col sapore di quel Pane ella andò all'ultimo martirio. Ora darò anche a voi quel Pane perché domani è giorno di festa sovrumana per voi. Il Circo vi attende. E non temete. Nelle fiere e nei serpenti voi vedrete aspetti celesti poiché Dio compierà per voi questo miracolo, e le fauci e le spire vi parranno abbracci d'amore, i ruggiti e i sibili voci celesti, e come Castulo vedrete il Paradiso che già scende per accogliervi nella sua beatitudine”.

I cristiani, meno Plautina, sono tutti in ginocchio e cantano: “Come il cervo anela al rivo così l'anima mia anela a Te. L'anima mia ha sete di Dio. Del Dio forte e vivente. Quando potrò venire a Te, Signore? Perché sei triste, anima mia? Spera in Dio e ti sarà dato di lodarlo. Nel giorno Dio manda la sua grazia e nella notte ha il cantico di ringraziamento. La preghiera a Dio è la mia vita. Dirò a Lui: ‘Tu sei la mia difesa’ (S. 41). Venite, cantiamo giulivi al Signore; alziamo gridi di gioia al Dio nostro Salvatore. Presentiamoci a Lui con gridi di giubilo. Perché il Signore è il gran Dio. Venite, prostriamoci ed adoriamo Colui che ci ha creati. Perché Egli è il Signore Dio nostro e noi il popolo da Lui nutrito, il gregge da Lui guidato” (S. 94).

Mentre essi cantano sono entrati anche dei soldati romani e dei carcerieri, i quali montano anche la guardia perché non entrino persone nemiche.

Paolo si appresta al rito. “Tu sarai il nostro altare” dice a Castulo. “Puoi tenere il calice sul tuo petto?”

“Sì”.

Viene steso un lino sul corpicino del bimbo e sul lino sono appoggiati ⁹il calice e il pane.

E assisto alla Messa dei martiri che viene celebrata da Paolo e servita dai due preti che

l'accompagnano. Però non è la Messa come è ora ¹⁰. Mi pare che abbia parti che ora non ha e non abbia parti che ora ha. Non ha epistola, per esempio, e dopo la benedizione: “Vi benedica il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo” (dice così)

⁹ **sono appoggiati** è nostra correzione da **appoggiato**

¹⁰ Secondo il messale in vigore ai tempi della scrittrice, poi riformato dal Concilio Vaticano II.

non ha altro ¹¹. Però dal Vangelo alla Consacrazione sono uguali a ora. Il Vangelo letto è quello delle Beatitudini ¹².

Vedo il lino palpitare sul petto di Castulo il quale, per ordine di Paolo, tiene fra le dita la base del calice perché non cada. Vedo anche che quando Paolo dice: “Questa consacrazione del Corpo...” un

fremito di sorriso scorre sul volto piagato del piccolino e poi la testolina si abbatte subito con una pesantezza di morte che sempre cresce.

Plautina ha come un sussulto ma si domina. Paolo procede come non notasse nulla. Ma quando, franta l'Ostia, sta per curvarsi sul piccolo martire per comunicarlo per primo con un minuscolo frammento, Plautina dice: "E' morto", e Paolo sosta un attimo, dando poi alla matrona il frammento destinato al bambino, che è rimasto con le ditine serrate sul piede del calice nell'ultima contrazione, e glie le devono sciogliere per poter prendere il calice e darlo agli altri.

Poi, distribuita la Comunione, la Messa ha termine. Paolo si spoglia delle vesti e ripone queste e il lino e il calice e la teca delle ostie in una sacca che porta sotto il mantello. Poi dice: "Pace al martire di Cristo. Pace a Castulo santo".

E tutti rispondono: "Pace!"

"Ora lo porterò altrove. Datemi un manto, ché ve lo avvolga. Lo porterò senza attendere la sera.

Questa sera verremo per Fabio. Ma questo... lo porterò come un bambino addormentato.

Addormentato nel Signore".

Uno dei soldati dà il suo mantello rosso; e vi depongono il piccolo martire e ve lo avvolgono, e Paolo se lo prende in braccio (a sinistra) come fosse un padre che trasporta altrove il figlioletto dormiente, capo curvo sulla spalla paterna.

"Fratelli, la pace sia con voi, e ricordatevi di me quando sarete nel Regno". Ed esce benedicendo.

Dice Gesù:

«Non è Vangelo, ma voglio che sia considerato uno dei "vangeli della fede"¹³ per voi che temete. Anche delle persecuzioni temete. Non avete più la tempra antica. È vero. Ma Io sono sempre Io, figli. Non dovete pensare che Io non possa darvi un cuore intrepido nell'ora della prova. Senza il mio aiuto nessuno, anche allora, avrebbe potuto rimanere fermo davanti a tanto supplizio. Eppure vecchi e bambini, giovinette e madri, coniugi e genitori, seppero morire, incuorando a morire, come andassero a festa. E festa era. Eterna festa!

¹¹ L'intero ultimo periodo è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito **Non ha epistola, per esempio** una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha messo tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

¹² Matteo 5, 1-12; Luca 6, 20-23.

¹³ Vedi il brano del 28 febbraio, pag. 152.

Morivano, e il loro morire era breccia nella diga del paganesimo. Come acqua che scava e scava e scava e rompe lentamente ma inesorabilmente le più forti opere dell'uomo, il loro sangue, sgorgando da migliaia di ferite, ha sgretolato la muraglia pagana e come tanti rivoli si è sparso nelle milizie di Cesare, nella reggia di Cesare, nei circhi e nelle terme, fra i gladiatori e i bestiari, fra gli addetti ai pubblici bagni, fra i colti e i popolani, dovunque, incessabile e invincibile.

Il suolo di Roma è imbibito di questo sangue e la città sorge, potrei dire che è cementata col sangue e la polvere dei miei martiri. Le poche centinaia di martiri che voi conoscete sono un nulla rispetto ai mille e mille ancora sepolti nelle viscere di Roma e agli altri mille e mille che bruciati sui pali nei circhi divennero cenere sparsa dal vento, o sbranati e inghiottiti da fiere e da rettili divennero escremento che fu spazzato e gettato come concime.

Ma se voi non li conoscete, questi miei eroici sconosciuti, Io li conosco tutti, e il loro annichilimento totale, sin dello scheletro, è stato quello che ha fecondato più di qualunque concime il suolo selvaggio del mondo pagano e lo ha fatto divenire capace di portare il Grano celeste.

Ora questo suolo del mondo cristiano sta ritornando pagano e germina tossico e non pane. È perciò che voi temete. Troppo vi siete staccati da Dio per avere in voi la forza antica.

Le virtù teologali sono morenti là dove già non sono morte. E quelle cardinali neppure le ricordate. Non avendo la carità, è logico non possiate amare Dio sino all'eroismo. Non amandolo, non sperate in Lui, non avete in Lui fede. Non avendo fede, speranza e carità, non siete forti, prudenti, giusti. Non essendo forti, non siete temperanti. E non essendo temperanti, amate la carne più dell'anima e tremate per la vostra carne.

Ma Io so ancora fare il miracolo. Credete pure che in ogni persecuzione i martiri sanno esser tali per aiuto mio. I martiri: ossia coloro che mi amano ancora. Io, poi, porto il loro amore alla perfezione e ne faccio degli atleti della fede. Io soccorro chi spera e crede in Me. Sempre. In qualunque evenienza.

Il piccolo martire che resta con le manine strette al calice, anche oltre la morte, vi insegna dove è la forza. Nell'Eucarestia. Quando uno si nutre di Me, secondo il detto di Paolo ¹⁴, non vive più per sé ma vive in lui Gesù. E Gesù ha saputo sopportare tutti i tormenti, senza flettere. Perciò chi vive di Me sarà come Me. Forte.

Abbate fede.»

¹⁴ Galati 2, 20.

1° marzo 1944.

Mi dice Gesù, verso le 17:

«Non era mia intenzione darti questa visione questa sera. Avevo intenzione di farti vivere un altro episodio dei “vangeli della fede”¹. Ma è stato espresso un desiderio da chi merita d'esser accontentato. E Io accontento. Nonostante i tuoi dolori, vedi, osserva e descrivi. I tuoi dolori li dà a Me e la descrizione ai fratelli.»

E nonostante i miei dolori, *tanto forti* - per cuimi pare di avere il capo stretto in una morsa che parte dalla nuca e si congiunge sulla fronte e scende verso la spina dorsale, un male terribile per cui ho pensato mi stesse per scoppiare una meningite e poi mi sono svenuta - scrivo. È tanto forte anche ora. Ma Gesù permette che riesca a scrivere per ubbidire. Dopo... dopo sarà quel che sarà.

Le assicuro, intanto, che passo di sorpresa in sorpresa; perché per prima cosa mi trovo di fronte a degli africani, arabi per lo meno, mentre ho sempre creduto che questi santi fossero europei. Ché non avevo la minima nozione della loro condizione sociale e fisica e del loro martirio. Di Agnese ²sapevo vita e morte. Ma di questi! È come se leggessi un racconto sconosciuto.

Per prima illustrazione, avanti di svenirmi, ho visto un anfiteatro su per giù come il Colosseo (ma non rovinato), vuoto per allora di popolo. Solo una bellissima e giovane mora è ritta là in mezzo e sollevata dal suolo, raggiante per una luce beatifica che si sprigiona dal suo corpo bruno e dalla scura veste che lo copre. Sembra l'angelo del luogo. Mi guarda e sorride. Poi mi svengo e non vedo più nulla.

Ora la visione si completa. Sono in un fabbricato che, per la mancanza di ogni e qualsiasi comodità e per la sua arcigna apparenza, mi si rivela come una fortezza adibita a carcere. Non è il sotterraneo del Tullianum visto ieri ³. Qui sono stanzette e corridoi sopraelevati. Ma così scarsi di spazio e di luce e così muniti di sbarre e di porte ferrate e piene di chiavistelli, che quel “che” di migliore che hanno in posizione viene annullato dal loro rigore che annulla la benché più piccola idea di libertà. In una di queste tane è seduta su un tavolaccio, che fa da letto, sedile e tavola, la giovane mora che ho visto nell'anfiteatro. Ora non emana luce. Ma unicamente tanta pace. Ha in grembo un piccino di pochi mesi al quale dà il latte. Lo ninna, lo vezzeggia con atto di amore. Il bambino scherza con la giovane madre e strofina la sua faccetta molto olivastra contro la bruna mammella materna, e vi si

attacca e stacca con avidità e con subite risatine piene di latte.

La giovane è molto bella. Un viso regolare piuttosto tondo, con bellissimi occhi grandi e di un nero vellutato, bocca tumida e piccina piena di denti candidissimi e regolari, capelli neri e piuttosto crespi ma tenuti a posto da strette trecce che le si avvolgono intorno al capo. Ha il colorito di un bruno olivastro non

¹ Vedi il brano del 28 febbraio, pag. 152.

² Nelle visioni del 13 e del 20 gennaio, pag. 42 e 60.

³ 29 febbraio, pag. 152.

eccessivo. Anche fra noi italiani, e specie del meridione d'Italia, si vede quel colore, appena un poco più chiaro di questo. Quando si alza per addormentare il piccino andando su e giù per la cella, vedo che è alta e formosa con grazia. Non eccessivamente formosa, ma già ben modellata nelle sue forme. Sembra una regina per il portamento dignitoso. È vestita di una veste semplice e scura, quasi quanto la sua pelle, che le ricade in pieghe morbide lungo il bel corpo.

Entra un vecchio, moro lui pure. Il carceriere lo fa entrare aprendo la pesante porta. E poi si ritira. La giovane si volge e sorride. Il vecchio la guarda e piange. Per qualche minuto restano così. Poi la pena del vecchio prorompe. Con affanno supplica la figlia di aver pietà del suo soffrire: “Non è per questo” le dice “che ti ho generato. Fra tutti i figli ti ho amata, gioia e luce della mia casa. Ed ora tu ti vuoi perdere e perdere il povero padre tuo che sente morirsi il cuore per il dolore che gli dà. Figlia, sono mesi che ti prego. Hai voluto resistere ed hai conosciuto il carcere, tu nata fra gli agi. Curvando la mia schiena davanti ai potenti t’avevo ottenuto di esser ancora nella tua casa per quanto come prigioniera. Avevo promesso al giudice che ti avrei piegata con la mia autorità paterna. Ora egli mi schernisce perché vede che di essa tu non ti sei curata. Non è questo quel che dovrebbe insegnarti la dottrina che dici perfetta. Quale Dio è dunque quello che segui, che ti inculca di non rispettare chi ti ha generato, di non amarlo, perché se mi amassi non mi daresti tanto dolore? La tua ostinazione, che neppure la pietà per quell’innocente ha vinto, ti ha valso di esser strappata alla casa e chiusa in questa prigione. Ma ora non più di prigione si parla, ma di morte. E atroce. Perché? Per chi? Per chi vuoi morire? Ha bisogno del tuo, del nostro sacrificio - il mio e quello della tua creatura che non avrà più madre - il tuo Dio? Il suo trionfo ha bisogno del tuo sangue e del mio pianto per compiersi? Ma come? La belva ama i suoi nati e tanto più li ama quanto più li ha tenuti al seno. Anche in questo speravo e per questo ti avevo ottenuto di poter nutrire il tuo bambino. Ma tu non muti. E dopo averlo nutrito, scaldato, fatto di te guancialetto al suo sonno, ora lo respingi, lo abbandoni senza rimpianto. Non ti prego per me. Ma in nome di lui. Non hai il diritto di farne un orfano. Non ha diritto il tuo Dio di fare questo. Come posso crederlo buono più dei nostri se vuole questi sacrifici crudeli? Tu me lo fai disamare, maledire sempre più. Ma no, ma no! Che dico? Oh! Perpetua, perdona! Perdona al tuo vecchio padre che il dolore dissenna. Vuoi che lo ami il tuo Dio? Lo amerò più di me stesso, ma resta fra noi. Di’ al giudice che ti pieghi. Poi amerai chi vuoi degli dèi della terra. Poi farai del padre tuo ciò che vuoi. Non ti chiamo più figlia, non son più tuo padre. Ma il tuo servo, il tuo schiavo, e tu la mia signora. Domina, ordina ed io ti ubbidirò. Ma pietà, pietà. Salvati mentre ancora lo puoi. Non è più tempo di attendere. La tua compagna ha dato alla luce la sua creatura, lo sai, e nulla più arresta la sentenza. Ti verrà strappato il figlio; non lo vedrai più. Forse domani, forse oggi stesso. Pietà, figlia! Pietà di me e di lui che non sa parlare ancora, ma lo vedi come ti guarda e sorride! Come invoca il tuo amore! Oh! Signora, mia signora, luce e regina del cuor mio, luce e gioia del tuo nato, pietà, pietà!”

Il vecchio è ginocchioni e bacia l’orlo della veste della figlia e le abbraccia i ginocchi e cerca prenderle la mano che ella si posa sul cuore per reprimerne lo strazio umano. Ma nulla la piega.

“È per l’amore che ho per te e per lui che rimango fedele al mio Signore” ella risponde. “Nessuna

gloria della terra darà al tuo capo bianco e a questo innocente tanto decoro quanto ve ne darà il mio morire. Voi giungerete alla Fede. E che direste allora di me se avessi per viltà di un momento rinunciato alla Fede? Il mio Dio non ha bisogno del mio sangue e del tuo pianto per trionfare. Ma tu ne hai bisogno per giungere alla Vita. E questo innocente per rimanervi. Per la vita che mi desti e per la gioia che egli mi ha dato, io vi ottengo la Vita che è vera, eterna, beata. No, il mio Dio non insegna il disamore per i padri e per i figli. Ma il vero amore. Ora il dolore ti fa delirare, padre. Ma poi la luce si farà in te e mi benedirai. Io te la porterò dal cielo. E questo innocente non è che io l'ami meno, ora che mi sono fatta svuotare dal sangue per nutrirlo. Se la ferocia pagana non fosse contro noi cristiani, gli sarei stata madre amatissima ed egli sarebbe stato lo scopo della mia vita. Ma più della carne nata da me è grande Iddio, e l'amore che gli va dato infinitamente più grande. Non posso neppure in nome della maternità posporre il suo amore a quello di una creatura. No. Non sei lo schiavo della figlia tua. Io ti son sempre figlia e in tutto ubbidiente fuorché in questo: di rinunciare al vero Dio per te. Lascia che il volere degli uomini si compia. E se mi ami, seguimi nella Fede. Là troverai la figlia tua, e per sempre, perché la vera Fede dà il Paradiso, ed a me il mio Pastore santo ha già dato il benvenuto nel suo Regno”.

E qui la visione ha un mutamento, perché vedo entrare nella cella altri personaggi: tre uomini ed una giovanissima donna. Si baciano e si abbracciano a vicenda. Entrano anche i carcerieri per levare il figlio a Perpetua. Ella vacilla come colpita da un colpo. Ma si riprende.

La compagna la conforta: “Io pure, ho già perduto la mia creatura. Ma essa non è perduta. Dio fu meco buono. Mi ha concesso di generarla per Lui e il suo battesimo si ingemma del mio sangue. Era una bambina... e bella come un fiore. Anche il tuo è bello, Perpetua. Ma per farli vivere in Cristo questi fiori hanno bisogno del nostro sangue. Duplice vita daremo loro così”.

Perpetua prende il piccino, che aveva posato sul giaciglio⁴ e che dorme sazio e contento, e lo dà al padre dopo averlo baciato lievemente per non destarlo. Lo benedice anche e gli traccia una croce sulla fronte ed una sulle manine, sui piedini, sul petto, intridendo le dita nel pianto che le cola dagli occhi. Fa tutto così dolcemente che il bambino sorride nel sonno come sotto una carezza.

Poi i condannati escono e vengono, in mezzo a soldati, portati in una oscura cavea dell'anfiteatro in attesa del martirio. Passano le ore pregando e cantando inni sacri, esortandosi a vicenda all'eroismo.

⁴ **giaciglio** è nostra correzione da **giacilio**

Ora mi pare di essere io pure nell'anfiteatro che ho già visto. È pieno di folla per la maggior parte di pelle abbronzata. Però vi sono anche molti romani. La folla rumoreggia sulle gradinate e si agita. La luce è intensa nonostante il velario steso dalla parte del sole.

Vengono fatti entrare nell'arena, dove mi pare siano stati già eseguiti dei giuochi crudeli perché è macchiata di sangue, i sei martiri in fila. La folla fischia e impreca. Essi, Perpetua in testa, entrano cantando. Si fermano in mezzo all'arena e uno dei sei si volge alla folla.

“Fareste meglio a mostrare il vostro coraggio seguendoci nella Fede e non insultando degli inermi che vi ripagano del vostro odio pregando per voi e amandovi. Le verghe con cui ci avete fustigato, il carcere, le torture, l'aver strappato a due madri i figli - voi bugiardi che dite d'esser civili e attendete che una donna partorisca per poi ucciderla e nel corpo e nel cuore separandola dalla sua creatura, voi crudeli che mentite per uccidere perché sapete che nessuno di noi vi nuoce, e men che mai delle madri che altro pensiero non hanno che la loro creatura - non ci mutano il cuore. Né per quanto è amore di Dio né per quanto è amore di prossimo. E tre, e sette, e cento volte daremo la vita per il nostro Dio e per voi. Perché voi giungete ad amarlo, e per voi preghiamo mentre già il Cielo su noi si apre: Padre nostro che sei nei cieli...” In ginocchio i sei santi martiri pregano.

Si apre un basso portone e irrompono le fiere che, per quanto sembrano bolidi tanto sono veloci nella corsa, mi paiono tori o bufali selvaggi. Come una catapulta ornata di corna puntute, investono il gruppo inerme. Lo alzano sulle corna, lo sbattono per aria come fossero tanti cenci, lo riabbattono al suolo, lo calpestando. Tornano a fuggire come pazzi di luce e di rumore e tornano a investire.

Perpetua, presa come un fuscello dalle corna di un toro, viene scaraventata molti metri più là. Ma per quanto ferita, si rialza e sua prima cura è di ricomporsi le vesti strappate sul seno. Tenendosele con la destra, si trascina verso Felicita caduta supina e mezza sventrata, e la copre e sorregge facendo di sé appoggio alla ferita. Le bestie tornano a ferire finché i cinque⁵ malvivi sono stesi al suolo. Allora i bestiari le fanno rientrare e i gladiatori compiono l'opera.

Ma, fosse pietà o inesperienza, quello di Perpetua non sa uccidere. La ferisce, ma non prende il punto giusto. "Fratello, qua, che io ti aiuti" dice ella con un filo di voce e un dolcissimo sorriso. E, appoggiata la punta della spada contro la carotide destra, dice: "Gesù, a Te mi raccomando! Spingi, fratello. Io ti benedico" e sposta il capo verso la spada per aiutare l'inesperto e turbato gladiatore.

⁵ Anche più sopra aveva scritto **cinque**, ma poi correggendo in **sei**

Dice Gesù:

«Questo è il martirio della mia martire Perpetua, della sua compagna Felicita e dei suoi compagni. Rea di esser cristiana. Catecumena ancora. Ma come intrepida nel suo amore per Me! Al martirio della carne ella ha unito quello del cuore, e con lei Felicita. Se sapevano amare i loro carnefici, come avranno saputo amare i figli loro?

Erano giovani e felici nell'amore dello sposo e dei genitori. Nell'amore della loro creatura. Ma Dio va amato sopra ogni cosa. Ed esse lo amano così. Si strappano le loro viscere separandosi dal loro piccino, ma la Fede non muore. Esse credono nell'altra vita. Fermamente. Sanno che essa è di chi fu fedele e visse secondo la Legge di Dio.

Legge nella legge è l'amore. Per il Signore Iddio, per il prossimo loro. Quale amore più grande di dare la vita per coloro che si ama, così come l'ha data il Salvatore per l'umanità che Egli amava? Esse danno la vita per amarmi e per portare altri ad amarmi e possedere perciò l'eterna Vita. Esse vogliono che i figli e i genitori, gli sposi, i fratelli e tutti coloro che esse amano di amore di sangue o di amore di spirito - i carnefici fra questi poiché Io ho detto: "Amate coloro che vi perseguitano"

⁶ - abbiano la Vita del mio Regno. E, per guidarli a questo mio Regno, tracciano col loro sangue un segno che va dalla Terra al Cielo, che splende, che chiama.

Soffrire? Morire? Cosa è? È l'attimo che fugge. Mentre la vita eterna resta. Nulla è quell'attimo di dolore rispetto al futuro di gioia che le attende. Le fiere? Le spade? Che sono? Benedette siano esse che danno la Vita.

Unica preoccupazione - poiché chi è santo lo è in tutto - di conservare la pudicizia. In quel momento, non della ferita ma delle vesti scomposte hanno cura. Poiché, se vergini non sono, sono sempre delle pudiche. *Il vero cristianesimo dà sempre verginità di spirito. La mantiene, questa bella purezza, anche là dove il matrimonio e la prole han levato quel sigillo che fa dei vergini degli angeli.*

Il corpo umano lavato dal Battesimo è tempio dello Spirito di Dio. Non va dunque violato con invereconde mode e inverecondi costumi. Dalla donna, specie dalla donna che non rispetta se stessa, non può che venire una prole viziosa e una società corrotta, dalla quale Dio si ritira e nella quale Satana ara e semina i suoi triboli che vi fanno disperare.»

⁶ Matteo 5, 43-44; Luca 6, 27.

4 marzo 1944.

Il martirio di S. Fenicola.

Vedo due giovani donne in preghiera. Una preghiera ardentissima che deve proprio penetrare nei cieli. Una è più matura. Pare quasi sui trent'anni; l'altra deve da poco aver passato i venti. Sembrano in perfetta salute tutte e due. Poi si alzano e preparano un piccolo altare su cui dispongono lini preziosi e fiori.

Entra un uomo vestito come i romani dell'epoca, che le due giovani salutano con la massima venerazione. Egli si leva dal petto una borsa dalla quale trae tutto quanto occorre per celebrare una Messa. Poi si riveste delle vesti sacerdotali e inizia il Sacrificio.

Non comprendo benissimo il Vangelo, ma mi pare sia quello di Marco: "E gli presentarono dei bambini... chi non riceverà il regno di Dio come un fanciullo non c'entrerà"¹. Le due giovani, inginocchiate presso l'altare, pregano sempre più fervorosamente.

Il Sacerdote consacra le Specie e poi si volge a comunicare le due fedeli, cominciando dalla più anziana, il cui volto è serafico di ardore. Poi comunica l'altra. Esse, ricevute le Specie, si prostrano al suolo in profonda preghiera e sembra restino così per pura devozione.

Ma quando il Sacerdote si volge a benedire e scende dall'altare collocato su una pedana di legno - dopo la celebrazione del rito, che è uguale a quella di Paolo nel Tullianum². Solo qui il celebrante parla più piano, date le due sole fedeli; ecco perché capisco meno il Vangelo³ - una soltanto delle giovani si muove. L'altra rimane prostrata come prima. La compagna la chiama e la scuote. Si china anche il Sacerdote. La sollevano. Già il pallore della morte è su quel viso, l'occhio semispento naufraga sotto le palpebre, la bocca respira a fatica. Ma che beatitudine in quel viso!

¹ Marco 10, 15; Luca 18, 17. Tutto il periodo è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito **Non comprendo benissimo** una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha messo tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

² Nella visione del 29 febbraio, pag. 157.

³ Tutto il brano che abbiamo delimitato con i trattini è stato aggiunto dalla scrittrice in calce alla pagina, richiamandolo nel testo con una crocetta.

La adagiano su una specie di lungo sedile che è presso una finestra aperta su un cortile, in cui canta una fontana. E cercano soccorrerla. Ma, radunando le forze, ella alza una mano e accenna al cielo e non dice che due parole: "Grazia... Gesù" e senza spasimi spira.

Tutto ciò non mi spiega che c'entra la giovane legata alla colonna che ho visto questa notte⁴ e che, per quanto molto più pallida e smagrita, spettinata, torturata, mi pare assomigli tanto alla superstite che ora piange presso la morta. E resto così, nella mia incertezza, per qualche ora.

Soltanto ora che è sera ritrovo la giovane piangente prima, ora ritta presso la fontana del severo cortile nel quale sono coltivate solo delle piccole aiuole di gigli e sui muri salgono dei rosai tutti in fiore.

La giovane parla con un giovane romano: "È inutile che tu insista, o Flacco. Io ti sono grata del tuo rispetto e del ricordo che hai per la mia amica morta. Ma non posso consolare il tuo cuore. Se Petronilla è morta, segno era che non doveva essere tua sposa. Ma io neppure. Tante sono le fanciulle di Roma che sarebbero felici di diventare le signore della tua casa. Non io. Non per te. Ma perché ho deciso di non contrarre nozze".

"Tu pure sei presa dalla frenesia stolta di tante seguaci di un pugno d'ebrei?".

"Io ho deciso, e credo non esser folle, di non contrarre nozze".

"E se io ti volessi?".

"Non credo che tu, se è vero che mi ami e rispetti, vorrai forzare la mia libertà di cittadina romana.

Ma mi lascerai⁵ seguire il mio desiderio avendo per me la buona amicizia che io ho per te".

“Ah, no! Già una m’è sfuggita. Tu non mi sfuggirai”.

“Ella è morta, Flacco. La morte è forza a noi superiore, non è fuga di uno ad un destino. Ella non s’è uccisa. È morta...”.

“Per i vostri sortilegi. Lo so che siete cristiane e avrei dovuto denunciarvi al Tribunale di Roma. Ma ho preferito pensare a voi come a mie spose. Ora per l’ultima volta ti dico: vuoi esser moglie del nobile Flacco? Io te lo giuro che è meglio per te entrare signora nella mia casa e lasciare il culto demoniaco del tuo povero dio, anziché conoscere il rigore di Roma che non permette siano insultati i suoi dèi. Sii la sposa mia e sarai felice. Altrimenti...”.

“Non posso esser tua sposa. A Dio sono consacrata. Al *mio* Dio. Non posso adorare gli idoli, io che adoro il vero Dio. Fa’ di me quello che vuoi. Tutto puoi fare del corpo mio. Ma la mia anima è di Dio ed io non la vendo per le gioie della tua casa”.

“È la tua ultima parola?”.

“L’ultima”.

⁴ Come è detto nel penultimo capoverso di pag. 169.

⁵ **lascera**i è nostra correzione da **lascera**i

“Sai che il mio amore può mutarsi in odio?”

“Dio te ne perdoni. Per mio conto ti amerò sempre come fratello e pregherò per il tuo bene”.

“Ed io farò il tuo male. Ti denuncerò ⁶. torturata. Allora mi invocherai. Allora comprenderai che è meglio la casa di Flacco alle dottrine stolte di cui ti nutri”.

“Comprenderò che il mondo, per non avere più dei Flacchi, ha bisogno di queste dottrine. E farò il tuo bene pregando per te dal Regno del mio Dio”.

“Maledetta cristiana! Alle carceri! Alla fame! Ti sazi il tuo Cristo se lo può”.

Ho l’impressione che le carceri siano abbastanza prossime alla casa della vergine perché la strada è poca, e che il nobile Flacco sia né più né meno che un seguigio del Questore di Roma perché, quando la visione, mutando aspetto, mi riporta la sala già vista con la giovane legata alla colonna, vedo che è un tribunale come quello in cui fu giudicata Arnese ⁷. Ben poche sono le differenze e che, anche qui, vi è un brutto ceffo che giudica e condanna, e che Flacco gli fa da aiutante e aizzatore.

Fenicola, estratta dalla muda dove era, viene portata in mezzo alla sala. Appare sfinita di forze ma ancor tanto dignitosa. Per quanto la luce l’abbacini, debole come è e abituata ormai al buio carcere, si tiene eretta e sorride. Le solite domande e le solite offerte seguite dalle solite risposte: “Sono cristiana. Non sacrifico ad altro Dio che non sia il mio Signore Gesù Cristo”.

Viene condannata alla colonna.

Le strappano le vesti e nuda, alla presenza del popolo, la legano con le mani e i piedi dietro ad una delle colonne del Tribunale. Per fare ciò le slogano le anche e le slogano le braccia. La tortura deve essere atroce. E non basta, ma torcono le funi ai polsi e alle caviglie, la percuotono sul petto e sul ventre nudo con verghe e flagelli, le torcono le carni con tenaglie e altri così atroci supplizi che non sto a ridire.

Ogni tanto le chiedono se vuol sacrificare agli dèi. Fenicola, con voce sempre più debole, risponde: “No. Al Cristo. A Lui solo. Or che lo comincio a vedere, ed ogni tortura me lo rende più vicino, volete che io lo perda? Compite la vostra opera. Che io abbia il mio amore compiuto. Dolci nozze di cui Cristo è sposo ed io sposa sua! Sogno di tutta la mia vita!”.

Quando la slegano dalla colonna, ella cade come morta per terra. Le membra slogate, forse anche spezzate, non la reggono più, non rispondono a nessun comando della mente. Le povere mani, segate ai polsi dalla fune che ha fatto due braccialetti di sangue vivo, pendono come morte. I piedi, pure lacerati ai malleoli sino a mostrare i nervi e i tendini, appaiono chiaramente spezzati dal modo come stanno ripiegati in modo innaturale. Ma il volto è pieno di una felicità d’angelo.

⁶ **denuncerò** è nostra correzione da **denuncierò**

⁷ Nella visione del 13 gennaio, pag. 42.

Scendono le lacrime sulle gote esangui, ma l'occhio ride assorto in una visione che l'estasia. I carcerieri, meglio i boia, la colpiscono di calci, e a calci la spingono, come fosse un sacco tanto immondo da non poter esser toccato, verso la predella del Questore.

“Ancor viva sei?”

“Sì, per volontà del mio Signore”.

“Ancora insisti? Vuoi proprio la morte?”

“Voglio la Vita. Oh! mio Gesù, aprimi il Cielo! Vieni, Amore eterno!”.

“Gettatela nel Tevere! L'acqua calmerà i suoi ardori”.

I boia la sollevano con mal garbo. La tortura delle membra spezzate deve essere atroce. Ma ella sorride. La avvolgono nelle sue vesti, non per pudicizia ma per impedirle di reggersi in acqua. Inutile cura! Con degli arti in quello stato, non si nuota. Solo la testa emerge dal viluppo delle vesti. Il suo povero corpo, gettato sulle spalle di un carnefice, pende come fosse già morta. Ma ella sorride alla luce delle fiaccole, perché ormai è sera.

Giunti al Tevere, come fosse un animale da sopprimersi, la prendono e dall'alto del ponte la precipitano nelle acque scure, sulle quali ella riaffiora due volte e poi si inabissa senza un grido.

Dice Gesù:

«Ti ho voluto far conoscere la mia martire Fenicola per dare a te ed a tutti qualche insegnamento. Tu hai visto il potere della preghiera nella morte di Petronilla, compagna e maestra di Fenicola di cui era molto più anziana, e il frutto di una santa amicizia.

Petronilla, figlia spirituale di Pietro, aveva assorbito dalla viva parola del mio Apostolo lo spirito di Fede. Petronilla. La gioia, la perla romana di Pietro. Sua prima conquista romana. Quella che, per la sua rispettosa e amorosa devozione all'Apostolo, lo consolò di tutti i dolori della sua evangelizzazione romana.

Pietro per amore mio aveva lasciato casa e famiglia. Ma Colui che non mente gli aveva fatto trovare in questa fanciulla - e in maniera sovrabbondante, colma, premuta, secondo le mie promesse ⁸ - conforto, cure, dolcezze femminili. Come Io a Betania, egli in casa di Petronilla trovava aiuti, ospitalità e soprattutto amore. La donna è uguale, nel suo bene e nel suo male, sotto tutti i cieli e in tutte le epoche. Petronilla fu la Maria ⁹ di Pietro, con in più la sua purezza di fanciulla che il Battesimo, ricevuto mentre ancora l'innocenza non aveva conosciuto oltraggio, aveva portato a perfezione angelica.

⁸ Luca 6, 38.

⁹ Maria di Magdala, sorella di Lazzaro e Marta di Betania.

Maria, ascolta. Petronilla, volendo amare il Maestro con tutta se stessa senza che la sua avvenenza e il mondo potessero turbare questo amore, aveva pregato il suo Dio di fare di lei una crocifissa. E Dio la esaudì. La paralisi crocifisse le sue angeliche membra. Nella lunga infermità sul terreno bagnato dal dolore fiorirono più belle le virtù e specie l'amore per la Madre mia.

Ascolta ancora, Maria. Quando fu necessario, la sua malattia conobbe una sosta. Per mostrare che Dio è padrone del miracolo. E poi, finito il momento, tornò a crocifiggerla.

Non conosci nessun'altra, Maria, alla quale il suo Maestro, come Pietro a Petronilla, non dica, quando gli occorre: “Sorgi, scrivi, sii forte” e cessato il bisogno del Maestro non torni una povera

inferma in perpetua agonia?

Morto l'Apostolo e guarita Petronilla, ella trovò che la sua vita non era più sua. Ma del Cristo. Non era di quelle che, ottenuto il miracolo, se ne servono per offendere Dio. Ma la salute la usò per l'interesse di Dio.

La vita vostra è sempre mia. Io ve la do. Ve lo dovrete ricordare. Ve la do come vita animale facendovi nascere e conservandovi vivi. Ve la do come vita spirituale con la Grazia e i Sacramenti. Dovreste ricordarvelo sempre e farne buon uso. Quando poi vi rendo la salute, vi faccio rinascere quasi dopo malattia mortale, dovrete ancor più ricordarvi che quella vita, rifiorita quando già la carne sapeva di tomba, è mia. E per riconoscenza usarla nel Bene.

Petronilla lo seppe fare. Non si è assorbita per niente ¹⁰la mia Dottrina. Essa è come sale che preserva dal male, dalla corruzione, è fiamma che scalda e illumina, è cibo che nutre e fortifica, è fede che fa sicuri. Viene la prova, l'assalto della tentazione, la minaccia del mondo. Petronilla prega. Chiama Dio. Vuol essere di Dio. Il mondo la vuole? Dio la difenda dal mondo.

Il Cristo l'ha detto: "Se avete tanta fede quanto un granello di senape, potrete dire ad un monte:

'Levati a va' più in là' " ¹¹. Pietro glie l'ha detto tante volte. Ella non chiede al monte di muoversi. Chiede a Dio di levarla dal mondo prima che una prova superiore alle sue forze la schiacci. E Dio l'ascolta. La fa morire in un'estasi. In un'estasi, Maria, prima che la prova la schiacci. Ricordala questa cosa, piccola discepola mia ¹².

Fenicola era amica, più che amica figlia o sorella, data la poca differenza d'età di una diecina d'anni circa. Non si convive senza santificarsi con chi è santo. Come non ci si guasta convivendo con chi è guasto. Se il mondo se la ricordasse questa verità! Ma il mondo invece trascura i santi o li sevizia, e segue i satana divenendo sempre più satana.

¹⁰ **per niente per inutilmente**

¹¹ Matteo 17, 20; Marco 11, 23; Luca 17, 6.

¹² Maria Valtorta, della cui vita viene fatto qui un parallelo con quella di Petronilla, morì dopo un lungo periodo di smemorato isolamento, che per molti è rimasto misterioso.

La fermezza e la dolcezza di Fenicola l'hai vista. Che è la fame per chi ha Cristo a suo cibo? Che è la tortura per chi ama il Martire del Calvario? Che è la morte per chi sa che la morte apre la porta alla Vita?

È sconosciuta dai cristiani d'ora la mia martire Fenicola. Ma essa è ben conosciuta dagli angeli di Dio che la vedono ilare in Cielo dietro l'Agnello divino. Ho voluto renderla nota a te per poterti parlare anche della sua maestra di spirito e per incuorarti al patire.

Ripeti con lei: "Ora sì che fra questi dolori comincio a vedere il mio sposo Gesù, nel quale ho posto tutto il mio amore", e pensa che anche per te ho suscitato un Nicomede ¹³, per salvare dalle acque delle passioni il tuo io che volevo per Me, e per raccogliere quanto di te merita d'esser conservato, ciò che è mio, ciò che può operare del bene all'anima dei fratelli.»

¹³ È il nome del presbitero che recuperò il corpo della santa martire Felicola, le cui notizie storiche sembrano corrispondere al racconto sulla martire Fenicola, qui presentato. Il "Nicomede" della scrittrice, suscitato per il suo recupero spirituale, è Padre Migliorini.

Vedo svolgersi la seguente visione ¹, di cui ho avuto un segnale nell'apparizione di Lazzaro che le ho detta a voce.

Un uomo si avvicina al gruppo apostolico, radunato in una poverissima casa di un posto che non si può neppure chiamare paese tanto è meschino. È già fargli grazia a chiamarlo villaggio. È una manciatina di casupole motose (sembrano fatte proprio di mota e di canne) di un solo piano: il terreno, senza terrazze, senza nulla di gradevole all'aspetto, seminate lungo una stradetta polverosa che finisce in un canneto fruscante, come se ne vedono presso i corsi fluviali. Le canne non sono come le nostre, ma su per giù come se ne vedono presso le risaie, non so il nome esatto di queste erbe fatte di uno stelo lungo e cilindrico, ornate di foglie nastriformi e di una bacca lunga quanto un dito, che sarà il fiore o il frutto di questa erba lacustre.

L'uomo parla a Pietro e questo si avvia verso un secondo ambiente, seguito dall'uomo. Entra in questa stanza, dove è Gesù seduto sulla sponda di un povero letto, che è anche l'unico mobile della stanza piccola e bassa.

L'uomo saluta e Gesù risponde al saluto sorridendo. Comprendo che conosce quell'uomo perché gli chiede: "Che nuove mi porti?"

"Mi mandano le mie padrone a dirti di andare subito da loro perché Lazzaro è molto malato e il medico dice che morrà. Marta e Maria te ne supplicano. Vieni, perché Tu solo lo puoi risanare".

"Di' loro che stiano tranquille. Questa non è infermità da morire, ma è gloria di Dio affinché la sua potenza sia glorificata nel Figlio suo".

¹ La riportiamo perché, pur trattando un episodio evangelico (Giovanni 11, 1-46), non appartiene all'opera sul Vangelo, per la quale la stessa visione sarà nuovamente scritta nel 1946 con maggior cura e ampiezza, suddividendosi in tre episodi.

"Ma è molto grave, Maestro. La sua carne cade in cancrena ed egli più non si nutre. Ho sfiancato il cavallo per giungere più in fretta".

"Non importa. È come Io dico".

"Ma verrai?"

"Verrò. Di' loro che verrò e che abbiano fede".

L'uomo saluta a se ne va. Pietro lo riaccompagna e Gesù rimane solo.

Fin qui la prima parte della visione. La seconda parte è questa.

Siamo ancora nella povera casa di prima. È sera. Già le prime stelle si accendono in cielo e le canne in fondo alla via si agitano nella brezza serale battendo insieme i loro bizzarri frutti, che suonano come piccole nacchere, e scuotendo i nastri delle foglie che frusciano come seta.

Gli apostoli congedano gli ultimi che ancora si ostinano a rimanere per sentire ancora Gesù, e chiudono la porta in faccia a tutti. Nell'interno un lume ad olio rischiarava le pareti scure sulle quali si riflettono le ombre mobili degli apostoli intenti a preparare un po' di cena.

Gesù è seduto presso un rustico tavolo e sta col gomito appoggiato ad esso e la fronte appoggiata sulla mano. Pensa. Si astraе, nel suo pensare, dalle parole e dai fatti degli altri.

Pietro, con una manciata di foglie che mandano un odore amarognolo, spazza il tavolo dalla polvere che vi può esser sopra e vi appoggia sopra un pane, un'anfora piena d'acqua, una coppa per Gesù - che si versa subito da bere come avesse arsione dopo avere parlato per tutta la giornata alle turbe - e un'altra coppa per tutti loro. Poi Andrea porta dei pesci arrostiti, e li pone in mezzo alla tavola, e dei pani. Giovanni prende il lume, che era verso il focolare, e lo pone in mezzo al tavolo.

Gesù si alza mentre tutti si avvicinano alla tavola. Pregano tutti in piedi. Gesù, veramente, prega per tutti tenendo il pane sulle palme alzate al cielo e gli altri seguono mentalmente la preghiera. Poi siedono, come possono, perché l'arredamento è molto scarso, e Gesù distribuisce il pane e i pesci. Mangiano e parlano degli avvenimenti della giornata, e Giovanni ride di gusto rievocando lo sdegno di Pietro per la pretesa di quell'uomo che voleva che Gesù andasse da lui per guarire le sue pecore malate. Gesù sorride e tace.

Verso la fine del pasto, Gesù, come prendendo una decisione e annunciandola, disunisce le mani

che teneva appoggiate al tavolo e, allargando gli avambracci (come per dire: “Dominus vobiscum”²), dice: “Eppure bisogna andare”.

“Dove, Maestro? - chiede Pietro. “Da quello delle pecore?”. Si capisce che questa faccenda delle pecore non gli va giù.

“No, Simone. Da Lazzaro. Torniamo in Giudea”.

“Maestro, ricorda che i giudei ti odiano” (Pietro).

“Volevano lapidarti or non è poco” (Giacomo).

² **Dominus** è nostra correzione da **Domine**. “Dominus vobiscum” significa “Il Signore sia con voi”, ed è il saluto che il sacerdote rivolge ai fedeli nella celebrazione della S. Messa, che ai tempi della scrittrice si diceva in latino.

“Ma, Maestro, questa è una imprudenza” (Matteo).

“Non ti importa di noi?” (Giuda Iscariota).

“Oh! Maestro, tutela la tua vita! Che sarebbe di me, di tutti, se non ti avessimo più?” Giovanni è l’ultimo a parlare apertamente. Gli altri sette parlottano fra di loro e non nascondono che disapprovano.

“Pace, pace” risponde Gesù. “Non è forse di dodici ore la giornata? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte inciampa perché non ci vede. Io so quello che mi faccio perché la Luce è in Me. Voi lasciatevi guidare da Chi ci vede. E poi sappiate che, sinché non è l’ora delle tenebre, nulla di tenebroso potrà avvenire. Quando poi sarà quell’ora, nessuna lontananza e nessuna forza, neppure le armate di Cesare, potranno salvarmi dai giudei. Poiché ciò che è scritto deve avvenire e le forze del male già operano in occulto per compiere la loro opera. Perciò lasciatemi fare. E fare del bene sinché sono libero di farlo. Verrà l’ora in cui non potrò più muovere un dito, né dire una parola per operare il miracolo. Il mondo sarà vuoto della mia forza. Ora tremenda di castigo per l’uomo. Non per Me. Per l’uomo che non mi avrà voluto amare. *Ora che si ripeterà, per volontà dell’uomo che avrà respinto la Divinità sino a fare di sé un senza Dio, un seguace di Satana e del suo figlio maledetto. Ora che verrà quando sarà prossima la fine di questo mondo. La non-fede imperante renderà nulla la mia potenza di miracolo. Non perché Io la possa perdere. Ma perché il miracolo non può esser concesso là dove non è fede e volontà di ottenerlo, là dove del miracolo si farebbe un oggetto di scherno e uno strumento di male, usando il bene avuto per fare un male maggiore.* Ora posso ancora fare il miracolo, e farlo per dare gloria a Dio. Andiamo dunque dal nostro amico Lazzaro che dorme. Andiamo a svegliarlo da questo sonno perché sia fresco e pronto a servire il suo Maestro”.

“Ma se dorme è bene. Finirà di guarire. Il sonno è già un rimedio. Perché svegliarlo”

“Lazzaro è morto. Ho atteso che fosse morto per andar là, non per lui e le sorelle. Ma per voi.

Perché crediate. Perché cresciate nella fede. Andiamo da Lazzaro”.

“Va bene. Andiamo pure. Moriremo tutti come è morto lui e come Tu vuoi morire”.

“Tommaso, Tommaso, e voi tutti che nell’interno avete critiche e brontolii, sappiate che chi vuol seguire Me deve avere per la sua vita la stessa cura che ha l’uccello per la nuvola che passa. Lasciarla passare a seconda che il vento la porta. *Il vento è la volontà di Dio, il quale può darvi o levarvi la vita a suo piacere, né voi ve ne avete a rammaricare,* come non se ne rammarica l’uccello della nube che passa, ma canta ugualmente, sicuro che dopo tornerà il sereno. *Perché la nuvola è l’incidente, il cielo è la realtà. E il cielo resta sempre azzurro anche se le nuvole sembrano farlo grigio. È e resta azzurro oltre le nubi. Così è della Vita vera. È e resta anche se la vita umana cade. Chi vuol seguirmi non deve conoscere ansia della vita e paura per la vita.* Vi mostrerò come si conquista il Cielo. Ma come potrete imitarmi se avete paura di venire in Giudea, voi a cui nulla sarà fatto di male, ora? Avete scrupolo di mostrarvi con Me? Siete liberi di abbandonarmi. *Ma se volete restare dovete imparare a sfidare il mondo, con le sue critiche, le sue insidie, le sue derisioni, i suoi tormenti, per conquistare il Regno mio. Andiamo”.*

Ed ha fine la seconda parte della visione. La terza è questa.

Per un bello e vasto giardino che si muta ai margini in frutteto, ora spoglio di foglie e di frutta perché deve essere ancora inverno, si entra nella dimora di Lazzaro. Molta gente va e viene per i viali del giardino. Sono ricchi giudei, e le cavalcature di essi sono legate al cancello che delimita la proprietà cinta di muro e ornata di un pesante cancello di ferro, tutto lavorato come una inferriata araba.

Vedendo entrare Gesù, dei giudei vanno nella casa, bella e vasta, che sorge in mezzo al giardino, e ne escono con una donna alta e bruna dal profilo piuttosto accentuato ma non brutto. Sembra essere sui quaranta anni. Essa corre verso Gesù e con un grande scoppio di pianto gli si inchina e dice: “La pace sia con Te, Maestro. Ma pace per la tua serva non c’è più. Lazzaro è morto. Se Tu fossi stato qui, egli non sarebbe morto. Perché non sei venuto prima, Maestro? Ti ha tanto chiamato, Lazzaro, il fratello nostro! Or vedi: io sono desolata e Maria piange e non sa darsi pace. Ed egli non è più qui. Tu sai se lo amavano. Speravamo tutto da Te. Ma anche ora io spero, perché so che qualunque cosa Tu chiederai al Padre ti sarà concessa”.

“Tuo fratello risorgerà”.

“Lo so, Maestro. Egli risorgerà all’ultimo giorno”.

“Io sono la Risurrezione e la Vita. Chiunque crede in Me, anche se morto vivrà. E chi crede e vive in Me non morrà in eterno. Lo credi tu tutto questo?”. Gesù è pieno di maestà e di bontà nel dire ciò. Tiene la mano appoggiata sulla spalla di Marta che, per quanto alta, è molto più bassa di Lui e che lo guarda col viso lievemente alzato e tutto afflitto.

“Sì, Signore. Io credo questo. Credo che Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo, venuto al mondo. E che puoi tutto ciò che vuoi. Credo. Ora vado ad avvertire Maria”.

Gesù attende nel giardino. Si accosta ad una bella fontana, che col suo zampillo irrorava l’aiuola che la circonda e canta ricadendo nel bacino dove dei pesci guizzano con barbagli d’oro e d’argento.

Dei giudei non se ne cura mai, come non esistessero affatto. Non li guarda neppure. All’entrare non ha neppure detto come sempre: “Pace a questa casa”.³

Accorre Maria e gli si getta ai piedi, baciandoglieli e singhiozzando fortemente. Molti giudei con Marta l’hanno seguita e fanno cordoglio con lei.

³ Da **Dei giudei casa** è stato aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito le prime parole fino a **curanella** parte di rigo rimasta in bianco, ed ha continuato tutto il resto in calce alla pagina richiamandolo con una crocetta.

Anche Maria si lamenta: “Oh! Signore! Perché non sei venuto prima? Perché ti sei tanto allontanato da noi? Lo sapevi che Lazzaro era malato. Se Tu fossi stato qui, non sarebbe morto il fratello mio. Perché non sei venuto? Egli doveva vivere. Io dovevo mostrargli che perseveravo nel bene. Tanto l’ho angustiato il fratello mio! E ora, ora che potevo farlo felice, mi è stato tolto. Tu me lo potevi lasciare. Dare alla povera Maria la gioia di consolarlo dopo avergli dato tanto dolore. Oh! Gesù, Gesù! Maestro mio! Mio Salvatore! Speranza mia!”

“Maria, non piangere! Anche il tuo Maestro soffre per la morte dell’amico fedele. Ma ti dico: non piangere. Alzati! Guardami! Credi tu che Io, che ti ho tanto amata, *abbia fatto questo senza motivo?* credere *che ti abbia dato questo dolore inutilmente?* . Andiamo da Lazzaro. Dove to avete posto?”
“Vieni e vedi”.

Gesù prende per il gomito Maria e la obbliga a rialzarsi e, tenendola così, si incammina a fianco di Marta che gli indica la via.

Vanno nel frutteto, verso il limite di esso. Qui il terreno mostra delle anfrattuosità⁴ rocciose, perché il luogo non è in pianura ed il terreno è di una composizione calcarea come se ne vede in molte zone del nostro Appennino.

“È lì, Maestro, che il tuo amico è sepolto” dice piangendo Marta, e indica una botola messa non proprio piana né ritta ma obliqua⁵ contro una sporgenza⁶ di roccia.

Gesù osserva e piange. Le due sorelle, Maria in specie, vedendolo piangere singhiozzano più forte. “Levate quella pietra” ordina Gesù.

“Maestro, non è possibile” risponde Marta. “Già da quattro giorni è là sotto. E Tu sai di che male è morto. Solo il nostro amore lo poteva curare. Ora egli già puzza fortemente nonostante gli unguenti. Che vuoi vedere? La sua putredine?”

“Non ti ho detto che se crederai vedrai la gloria di Dio? Levate quella pietra. Lo voglio!”

Dei servi levano la pietra pesante. Appare una specie di cunicolo scuro, in pendenza verso il basso. Non si vede altro dopo che la chiudenda di questa specie di botola è levata.

Gesù alza gli occhi e apre le braccia a croce e prega forte, mentre tutti trattengono il respiro: “Padre, Io ti ringrazio di avermi esaudito. Lo sapevo che Tu mi esaudisci sempre. Ma l’ho detto per il popolo che mi circo. Per esso ho agito come ho agito, perché credano in Te, in Me, e che Tu mi hai mandato”.

Resta per qualche momento come rapito, in comunicazione col Padre. Il viso gli si trasfigura. Pare farsi più spiritualizzato e luminoso. La statura pare allungarsi più ancora.

⁴ **anfrattuosità** è nostra correzione da **infrattuosità**

⁵ **obliqua** è nostra correzione da **obbliqua**

⁴ **sporgenza** è nostra sostituzione da **emergenza**

Poi si avvanza fin sulla soglia del cunicolo, passa le braccia dalla posizione di croce in avanti, tese con le mani tese a palma verso terra, le sue lunghe mani dalle quali fluisce tanto bene, e con voce potente e occhi che brillano come zaffiri accesi grida: “Lazzaro, vieni fuori!”.

La sua voce, ritto come è sulla soglia dello speco, rimbomba nella cavità petrosa, si sparge per eco ripercossa per tutto il giardino.

La gente ha un brivido di emozione e guarda con occhi sgomenti e attenti nei volti impalliditi.

Anche le due sorelle guardano. Marta in piedi. Maria in ginocchio tenendo inconsciamente un lembo del mantello di Gesù in una mano.

Un lungo biancore si disegna nella cavità oscura. E sebbene stretto nelle fasce e a volto coperto, il già morto avvanza fin sulla soglia mentre Gesù arretra. Un passo in avanti il morto e uno indietro Gesù, che obbliga così Maria a lasciargli andare il manto.

Quando il risuscitato è sul limitare e si ferma là, come una mummia messa in piedi, macabro e spettrale contro il nero della grotta, Gesù ordina: “Scioglietelo e lasciatelo andare. Dategli vesti e cibo”.

“Maestro...” Marta vorrebbe dire qualche altra cosa.

Ma Gesù l’interrompe: “Qui, subito. Portate una veste. Vestitelo alla presenza di tutti e dategli da mangiare”.

I servi si affrettano, chi a portare una tunica, chi a sciogliere le bende, chi a portare dell’acqua e chi del cibo.

Le bende si srotolano come un nastro. Sono decine di metri di bende strette e pesanti di aromi e di scoli umani. Cadono sul terreno come mucchio di marciume. Fanno scendere il lenzuolo che è sotto le bende, il quale resta trattenuto dai giri sottostanti di bende e cade piano piano man mano che le bende cadono.

Lazzaro emerge piano piano dal suo bozzolo di morte e pare proprio una crisalide che buchi un bozzolo. Appare il volto magrissimo e cereo, dai capelli appiccicati dagli aromi e dagli occhi ancor chiusi dagli stessi. Poi si liberano le mani congiunte sul pube.

I servi e Marta si affrettano a detergere le membra, man mano che appaiono, con una spugna inzuppata in acqua calda aromatizzata con non so che, che la fa rosea e opaca. Quando Lazzaro è pulito sino ai fianchi e il corpo magrissimo appare a tutti respirante, Marta lo veste di una tunicella

corta sino al bacino. Poi lo fa sedere, con amore, e vengono slegate le gambe e lavate esse pure. Sono tutte segnate da cicatrici rosso-livide, come di ferite appena rimarginate. Marta e i servi fanno un "Oh!" di stupore. Gesù sorride.

Anche i giudei osservano. Si accostano, per quanto osano per non contaminarsi con le bende, credo, e guardano, e guardano Gesù, che continua a non curarsi di loro come non ci fossero.

Vengono messi i sandali a Lazzaro. Egli si alza sicuro e da sé infila la lunga tunica che Marta gli offre. Ora, tolta la magrezza e il pallore, egli è come tutti. Si lava da sé le mani una nuova volta e poi, cambiata l'acqua, si lava di nuovo il viso e tutto il capo. Si asciuga. E così mondo va a prostrarsi ai piedi di Gesù e glie li bacia.

"Ben tornato, amico" dice Gesù. "La pace sia teco e la gioia. Vivi per compire la tua felice sorte. Alzati, che Io ti dia il bacio di saluto". E i due si baciano sulle guance.

Poi Gesù stesso offre un pezzo di focaccia, mi pare coperta di miele, e una mela a Lazzaro, e gli mesce del vino bianco.

I giudei strabiliano vedendo Lazzaro che mangia con l'appetito di un sano. Le sorelle lo carezzano e adorano, con sguardi d'amore, Gesù.

La visione mi cessa così.

[Saltiamo poco più di 9 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data, un dettato di *riflessioni* risurrezione di Lazzaro, appartenente al ciclo della *Preparazione alla Passione* grande opera sul Vangelo.]

29 - 3 - 44, ore 11.

Dice Gesù: .

Scrivi: "Contro il potere del Demonio ogni potere ha la Croce", e poi descrivi quanto vedrai.

È la settimana di Passione: la preparatoria al trionfo della Croce. La croce è velata sugli altari, ma il Crocifisso è più che mai operante sul suo glorioso patibolo, dietro il suo velo, per chi lo ama è invoca.

Descrivi.»

Vedo una giovane, poco più di giovinetta. È alle prese con un giovane sulla trentina. La giovane è bellissima. Alta, bruna, ben formata. Anche il giovane è bello. Ma quanto la giovane ha l'aspetto dolce pur nella sua severità, altrettanto questo uomo sotto il suo imposto sorriso ha un che poco simpatico. Sembra che sotto una patina di benevolenza abbia animo torbido e bieco.

Fa delle grandi proteste di affetto alla giovane, dichiarandosi pronto a fare di lei una sposa felice, regina del suo cuore e della sua casa. Ma la giovane, che sento chiamare "Giustina", respinge queste profferte d'amore con serena costanza.

"Ma tu potresti fare di me un santo del tuo Dio, Giustina. Poiché tu sei cristiana, lo so. Ma io non sono nemico dei cristiani. Non sono incredulo sulle verità d'oltre tomba. Credo all'altra vita e all'esistenza dello spirito. Credo che esseri spirituali vegliano su noi e si manifestano e ci aiutano. Io pure ne ho aiuto. Come vedi, credo quanto tu credi, né potrò mai accusarti perché dovrei accusare me ¹pure del tuo stesso peccato. Non credo come tanti che i cristiani siano uomini che esercitano magia malvagia. E sono convinto che noi due insieme uniti faremo grandi cose".

"Cipriano, non insistere. Io non discuto le tue credenze. Voglio anche credere che uniti faremo grandi cose. Non nego neppure d'esser cristiana e voglio ammettere che tu ami i cristiani. Pregherò che tu li abbia ad amare al punto da divenire un campione fra essi. Allora, se Dio vorrà, noi saremo congiunti in una sorte. In una sorte tutta spirituale, però. Perché d'altre unioni io sono schiva, volendo serbare tutta me stessa al mio Signore per conseguire quella Vita nella quale dici di credere tu pure, e giungere a possedere l'amicizia con quegli spiriti che anche tu ammetti siano veglianti su

noi e operanti, in nome del Signore, opere di bene”.

“Bada, Giustina! Il mio spirito protettore è potente. Ti piegherà a cedermi”.

“Oh! no. Se egli è spirito di Cielo non potrà che volere ciò che Dio vuole. E Dio per me vuole verginità, e spero martirio. Non potrà perciò il tuo spirito indurmi a cosa contraria al volere di Dio. Ché se poi fosse spirito non di Cielo, allora nulla potrà su me, su cui è a difesa alzato il segno vincitore. Nella mente, nel cuore, nello spirito, sulla carne, è vivo quel segno, e carne, mente, cuore, spirito, saranno vittoriosi su qualunque voce che non sia quella del mio Signore. Va’ in pace, fratello, e Dio ti illumini a conoscere il vero. Io pregherò per la luce dell’anima tua”.

Cipriano lascia la casa brontolando minacce che non comprendo bene. E Giustina lo guarda partire con lacrime di pietà. Poi si ritira in preghiera dopo aver rassicurato due vecchioti, certo i genitori, accorsi appena partito il giovane. “Non temete. Dio ci proteggerà e farà nostro Cipriano. Pregate voi pure e abbiate fede”.

La visione ha due parti, come se il luogo si bipartisse. In una vedo la camera di Giustina e nell’altra una stanza nella dimora di Cipriano.

La prima prega prostrata davanti ad una croce nuda, graffita fra due finestre come fosse un ornato e sormontata dalla figura dell’Agnello, fiancheggiata da una parte dal pesce e dall’altra da una fonte che pare attingere il suo liquido dalle gocce di sangue sgorganti dalla gola squarciata dell’Agnello mistico. Comprendo sono figure del simbolismo cristiano in auge in quei tempi crudeli. A mezz’aria sopra Giustina, prostrata in preghiera, è sospesa una luminosità dolce che, sebbene incorporea, ha parvenza di essere angelico.

Nella stanza di Cipriano, invece, in mezzo a strumenti cabalistici e segni cabalistici e magici, è lo stesso Cipriano intento a trafficare intorno ad un tripode su cui getta sostanze resinose, direi, che fanno dense volute di fumo, e a tracciare su esse dei segni, mormorando parole di qualche oscuro rito. Nell’ambiente, che si satura di una nebbia azzurrognola che vela i contorni delle cose e fa apparire il corpo di Cipriano come dietro a lontananze d’acque tremule, si forma un punto

¹ **me** è nostra correzione da **io**

fosforescente che ingrandisce piano piano sino a raggiungere un volume simile a quello di un corpo umano. Odo delle parole ma non ne capisco il significato. Vedo però che Cipriano si inginocchia e dà segni di venerazione come pregasse un potente. La nebbia dispare lentamente e Cipriano è di nuovo solo.

Nella stanza di Giustina avviene invece un mutamento. Un punto fosforico e danzante come fuoco fatuo stringe cerchi sempre più stretti intorno alla giovane orante. Il mio interno ammonitore mi avverte che è l’ora della tentazione per Giustina e che quella luce cela un maligno il quale, con suscitare sensazioni e visioni mentali, cerca persuadere al senso la vergine di Dio.

Io non vedo ciò che ella vede. Vedo solo che ella soffre e che, quando sta per essere sopraffatta, supera la potenza occulta col segno della croce tracciato su se stessa con la mano e nell’aria con una crocetta che si è levata dal seno. Quando, alla terza volta, la tentazione deve essere violenta, Giustina si addossa alla croce graffita sul muro e alza a due mani davanti a sé l’altra piccola crocetta. Sembra un combattente isolato che si difenda al tergo stando addossato ad un incrollabile riparo e davanti con uno scudo invincibile. La luce fosforica non resiste a quel duplice segno e dilegua. Giustina resta in preghiera.

Qui vi è una lacuna, perché la visione appare troncata. Ma la ritrovo poi negli stessi personaggi. Ancora è la vergine e Cipriano, in un serrato colloquio al quale assistono molti individui, che si uniscono a Cipriano nel pregare la fanciulla a cedere ed a sposarsi per liberare la città da una pestilenza.

“Non io” risponde Giustina “devo cambiare pensiero, ma Cipriano vostro. Si liberi egli dalla schiavitù col suo spirito malvagio e la città sarà salva. Io, ora più che mai, resto fedele al Dio in cui credo e a Lui tutto sacrifico per il bene di voi tutti. Ed or si vedrà se il potere del mio Dio è

superiore a quello dei vostri dèi e del Malvagio che costui adora”.

La folla tumultua, parte contro Cipriano e parte contro la giovane...

...che io ritrovo poi unita al giovane, ormai molto più adulto e con i segni talari addosso: palio e tonsura in tondo, non più coi capelli ornati e piuttosto lunghi che aveva prima.

Sono nella prigione di Antiochia in attesa del supplizio, e Cipriano ricorda alla compagna un antico discorso. ,

“Or dunque si compie ciò che in diversa maniera profetammo aversi a compire. La tua croce ha vinto, Giustina. Tu sei stata la mia maestra, non la mia sposa. Tu mi hai liberato dal male e condotto alla Vita. Quando lo spirito tenebroso che adoravo mi confessò la sua impotenza a vincerti, ho compreso. ‘Essa vince per la Croce’ mi ha detto. ‘Il mio potere è nullo su di lei. Il suo Dio Crocifisso è più potente di tutto l’Inferno riunito. Egli mi ha già vinto infinite volte e sempre mi vincerà. Chi crede in Lui e nel suo Segno è salvo da ogni insidia. Solo chi in Lui non crede e spregia la sua Croce, cade in nostro potere e perisce nel nostro fuoco’. Non ho voluto andare a quel fuoco. Ma conoscere il Fuoco di Dio che ti faceva così bella e pura, così potente e santa. Tu sei la madre dell’anima mia e posto che mi sei madre, in questa ora, te ne prego, nutri la mia debolezza della tua forza, perché insieme si salga a Dio”.

“Tu ora sei il mio vescovo, fratello mio. Nel nome del Cristo Signore nostro assolvimi da ogni colpa perché più pura del giglio io ti preceda nella gloria”.

Io ti benedico, non ti assolvo, ché colpa non è in te. E tu perdona al tuo fratello di tutte le insidie che ti ha teso. Prega per me che tanto errore ho fatto”.

“Il tuo sangue e il tuo amore presente lavano ogni traccia d’errore. Ma preghiamo insieme: Pater noster...”.

Entrano dei carcerieri a turbare l’augusta preghiera.

“Non vi bastano ancora i tormenti? Resistete ancora? Non sacrificate agli dèi?”.

“A Dio facciamo il sacrificio di noi. Al Dio vero, unico, eterno, santo. Dateci la Vita. Quella vogliamo. Per Gesù Cristo Signore del mondo e di Roma, per il Re potente davanti al quale Cesare è polvere meschina, per il Dio davanti al quale si piegano gli angeli e tremano i demoni, a noi la morte”.

I carnefici li rovesciano inferociti al suolo, li trascinano senza poterli disgiungere, ché le mani dei due eroi di Cristo sono saldate l’una all’altra.

Così vanno al luogo del martirio che pare una delle solite aule dei Questori. E due fendenti, calati da due nerboruti giustizieri, spiccano i due capi eroici e danno alle anime ali per il Cielo.

La visione finisce così.

Dice Gesù:

«La vicenda di Giustina di Antiochia e di Cipriano è una delle più belle in favore della mia Croce. Essa, il patibolo irrorato dal mio Sangue, ha nel corso dei secoli operato infiniti miracoli. E ancora ne opererebbe se voi in essa aveste fede. Ma il miracolo della conversione di Cipriano, anima in potere di Satana che diventa un martire di Gesù, è uno dei più potenti e belli.

Cosa vedete, o uomini? Una fanciulla sola con una piccola croce fra le mani e una leggera croce scalfita nel muro. Una fanciulla, con un cuore veramente convinto del potere della Croce, che in quella si rifugia per vincere.

Di fronte a lei un uomo che il mercimonio con Satana fa ricco di tutti i vizi capitali. In lui lussuria, ira, menzogna, cecità spirituale e errore. In lui sacrilegio e connubio con le forze d’Inferno. E in suo aiuto il signore dell’Inferno con tutte le sue seduzioni.

Ebbene: vince la fanciulla. Non solo. Ma stretto da una forza invincibile, Satana deve confessare la verità e perdere il suo seguace. Non solo vince per sé la vergine fedele. Ma vince per la sua città, liberando Antiochia dal malefizio che sparge come pestilenza uccidendo i cittadini. E vince per Cipriano facendo di lui, servo di Satana, un servo di Cristo. Il demonio, la malattia, l’uomo, vinti da una mano di fanciulla sorreggente la croce.

Voi poco la conoscete questa mia martire. Ma dovrete raffigurarla ritta sulla pietra che chiude

l'Inferno, sotto la quale ringhia Satana, vinto e prigioniero, con la piccola mano armata della croce. E ricordarvela così, ed imitarla così. Poiché Satana ora più che mai scorre sulla terra e scatena le sue forze di male per farvi perire. E non c'è che la Croce che lo possa vincere. Ricordate che esso stesso ha confessato: "Il Dio Crocifisso è più potente di tutto l'Inferno. Sempre mi vincerà. Chi crede in Lui è salvo da ogni insidia".

Fede, fede, figli miei. È questione vitale per voi. O credete e avrete bene, o non credete e sempre più conoscerete il male.

O voi che credete, usate di questo segno con venerazione. O voi che siete dubbiosi e che col dubbio l'avete cancellato dal vostro spirito come sotto dei succhi corrosivi - e il dubbio è infatti corrosivo quanto un acido - tornate a scolpire nel vostro pensiero e nel vostro cuore questo segno che vi fa sicuri di protezione divina.

Se ora la croce è velata a simbolo della mia morte ², non sia mai velata nel vostro cuore. Come su un altare, essa in esso splenda. E vi sia luce che vi guida al porto. Vi sia il vessillo su cui affisserete lo sguardo beato nell'ultimo giorno, quando per quel segno Io separerò le pecore dai becchi e spingerò costoro nelle Tenebre eterne portando meco nella Luce i miei benedetti.»

Dice poi Gesù a me:

«Tu la potenza della Croce l'hai provata. Tu non hai dubbi sulla veridicità della visione, perché tu pure hai visto fuggire Satana sotto alla tua mano alzante la mia croce ³. Ma quanto pochi sono quelli che credono così! E non credendo non ricorrono neppure a questo segno benedetto.

Anche questa visione è da includersi nei vangeli della Fede ⁴. Non è Vangelo. Ma è Fede. Ed è ancora Vangelo perché Io ho detto: "A chi crederà in Me darò il potere di calcare serpi e scorpioni e la potenza del Nemico e nulla gli farà male" ⁵.

La tua fede aumenti ad ogni palpito del tuo cuore. E se questo, stanco, rallenta i suoi palpiti, non rallenti il tuo credere.

Più l'ora della riunione con Dio è prossima e più occorre aumentare la fede. Perché nell'ora della morte, Satana, che mai non si è stancato di turbarvi coi suoi raggiri - e astuto, feroce, lusingatore con sorrisi, con canti, con ruggiti, con sibili, con carezze e unghiate, ha cercato di piegarvi - aumenta le sue operazioni per strapparvi al Cielo. È proprio questa l'ora di abbracciarsi alla Croce, perché le onde

² Così si usava fare nelle chiese durante la settimana di Passione, come è ricordato all'inizio, nel breve dettato di pag. 210.

³ Probabile allusione all'episodio riportato nell'«Autobiografia», pag. 264 e 269-274.

⁴ Introdotti con il breve dettato del 28 febbraio, pag. 152.

⁵ Luca 10, 19.

dell'ultima satanica bufera non vi abbiano a sommergere. Dopo viene la Pace eterna. Animo, Maria. La Croce sia la tua forza ora e nell'ora della morte.

La croce della morte, ultima croce dell'uomo, abbia due braccia. Una sia la mia Croce, l'altra il nome di Maria. Allora la morte avviene nella pace dei liberati anche della vicinanza di Satana.

Perché esso, il Maledetto, non sopporta la Croce e il Nome della Madre mia.

Si faccia sapere questo a molti. Poiché tutti avete a morire e tutti abbisognate di questo insegnamento per uscire vittoriosi dall'estrema insidia di chi vi odia infinitamente.»

30 - 3 - 44.

Vedo una spelonca rocciosa in cui è un giaciglio di foglie ammassate su un rustico telaio di rami intrecciati e legati da giunchi. Deve essere comodo come uno strumento di tortura. La grotta ha inoltre un pietrone che fa da tavola e uno più piccolo che fa da sedile. Contro il lato più fondo ve ne è un altro: uno scheggione sporgente dalla roccia che, non so se naturalmente o con paziente e faticosa opera umana, è stato tratto a pulimento e presenta una superficie abbastanza liscia. Su questo, che pare un rustico altare, è posata una croce fatta di due rami tenuti insieme da vimini. L'abitante della grotta ha inoltre piantato in una fessura terrosa del suolo una pianta di edera e ne ha condotto i rami a incorniciare la croce e ad abbracciarla, mentre in due rustici vasi, che paiono modellati nella creta da mano inesperta, stanno dei fiori selvatici colti nelle vicinanze, e proprio ai piedi della croce, in una conchiglia gigante, è una pianticella di ciclamino selvatico con le piccole foglie ben nette e due bocci che sono prossimi a fiorire. Ai piedi di questo altare vi è un fascio di rami spinosi e un flagello di corde annodate. Nella grotta vi è inoltre un rustico orciolo con dell'acqua. Null'altro.

Dall'apertura stretta e bassa si vede uno sfondo di monti, e per una luminosità mobile che si intravede lontano si direbbe che da questo punto sia visibile il mare. Ma non lo posso assicurare. Dei rami penduli d'edera e caprifogli e di rosai selvatici, tutta la solita pompa dei luoghi alpestri, pendono sull'apertura e fanno come un velo mobile che separa l'interno dall'esterno.

Una donna scarna, vestita di una rustica veste scura sulla quale è posata una pelle di capra come mantello, entra nella grotta smuovendo i rami penduli. Pare esausta. La sua età è indefinibile. Se si dovesse giudicare il volto appassito, le si darebbero molti anni: oltre sessanta. Se si dovesse giudicare la chioma ancor bella, folta, dorata, non più di un quaranta. Essa le pende in due trecce lungo le spalle curve e magre, ed è l'unica cosa che splenda in quello squallore. La donna sarà stata certo bella perché la fronte è ancor alta e liscia, il naso ben fatto e l'ovale, per quanto smagrito dall'estenuazione, regolare. Ma gli occhi non hanno più fulgore. Sono fortemente affondati nell'orbita e segnati da due bistrì bluastri. Due occhi che denunciano il molto pianto versato. Due rughe, quasi due cicatrici, si sono intagliate dall'angolo dell'occhio lungo il naso e vanno a perdersi in quell'altra caratteristica ruga di chi molto ha sofferto, che dalle narici scende come un accento circonflesso agli angoli della bocca. Le tempie sono come scavate e le vene azzurre si disegnano nel grande pallore. La bocca pende con curva stanca ed è di un roseo pallidissimo. Un tempo deve essere stata una splendida bocca, ora è sfiorita. La curva delle labbra è simile a quella di due ali che pendano spezzate. Una bocca dolorosa.

La donna si trascina sino al masso che fa da tavolo e vi posa sopra dei mirtilli e delle fragole selvatiche. Poi va all'altare e si inginocchia. Ma è così spossata che nel farlo quasi cade e deve sorreggersi con una mano al masso. Prega guardando la croce e delle lacrime scendono per il solco sino alla bocca che le beve. Poi lascia cadere la sua pelle di capra e resta con la sola rozza tunica e prende i flagelli e le spine. Stringe i rami spinosi intorno al suo capo e ai suoi lombi e si flagella con le corde. Ma è troppo debole per farlo. Lascia cadere il flagello e, appoggiandosi all'altare con ambe le mani e la fronte, dice: "Non posso più, Rabboni! Più soffrire, in ricordo del tuo dolore!". La voce me la fa riconoscere. È Maria di Magdala. Sono nella sua grotta di penitente.

Maria piange. Chiama Gesù con amore. Non può più soffrire. Ma amare può ancora. La sua carne macerata dalla penitenza non resiste più alla fatica del flagellarsi, ma il cuore ha ancora palpiti di passione e si consuma nelle sue ultime forze amando. Ed ella ama, restando con la fronte incoronata di spine e la vita serrata nelle spine, ama parlando al suo Maestro in una continua professione d'amore e in un rinnovato atto di dolore.

È scivolata con la fronte a terra. La stessa posa che aveva sul Calvario di fronte a Gesù deposto sul grembo di Maria, la stessa che aveva nella casa di Gerusalemme quando la Veronica spiegava il suo velo, la stessa che aveva nell'orto di Giuseppe d'Arimatea quando Gesù la chiamò ed ella lo riconobbe e lo adorò¹. Ma ora piange perché Gesù non c'è.

"La vita mi fugge, Maestro mio. E dovrò morire senza rivederti? Quando potrò bearmi del tuo ? I

miei peccati stanno di fronte a me e mi accusano. Tu mi hai perdonata, e credo che l'inferno non mi avrà. Ma quanta sosta nell'espiazione prima di vivere di Te! Oh! Maestro buono! Per l'amore che mi hai dato conforta l'anima mia! L'ora della morte è venuta. Per il tuo morire desolato sulla croce conforta la tua creatura! Tu mi hai generata. Tu. Non la madre mia. Tu mi hai risuscitata più che non risuscitasti Lazzaro, fratello mio. Poiché egli era già buono e la morte non poteva che esser attesa nel tuo Limbo. Io ero morta nell'anima e morire voleva dire morire in eterno. Gesù, nelle tue mani raccomando lo spirito mio! È tuo perché Tu l'hai redento. Accetto per ultima espiazione di conoscere l'asprezza del tuo morire abbandonato. Ma dammi un segno che la mia vita ha servito ad espiazione il mio peccare”².

“Maria!” Gesù è apparso. Pare scendere dalla rustica croce. Ma non è piagato e morente. È bello come la mattina della Risurrezione. Scende dall'altare e va verso la prostrata. Si curva su lei. La chiama ancora, e poiché ella pare credere che quella

¹ Nelle visioni, rispettivamente, del 18 febbraio (pag. 120), del 19 febbraio (pag. 123) e del 21 febbraio (pag. 132).

² Negli scritti di Maria Valtorta, e in particolare nella grande opera sul Vangelo, Maria di Magdala, sorella di Marta e di Lazzaro, è identificata con la peccatrice innominata di Luca 7, 36-50.

Voce suoni per i suoi sensi spirituali e, volto a terra come è, non vede la luce che Cristo irradia, Egli la tocca posandole una mano sul capo e prendendola per il gomito come a Betania³ per rialzarla. Quando ella si sente toccata e riconosce dalla lunghezza quella mano, ha un gran grido. E alza un volto trasfigurato di gioia. E lo abbassa per baciare i piedi del suo Signore.

“Alzati, Maria. Sono Io. La vita fugge. È vero. Ma Io vengo a dirti che il Cristo ti aspetta. Non vi è attesa per Maria. Tutto è perdonato a lei. Dal primo momento fu perdonato. Ma ora è più che perdonato. Il tuo posto è già pronto nel mio Regno. Sono venuto, Maria, per dirtelo. Non ho dato ordine all'angelo di farlo perché Io rendo il centuplo di quanto ricevo ed Io ricordo quanto ho da te ricevuto. Maria, riviviamo insieme un'ora passata. Ricorda Betania⁴. Era la sera dopo il sabato. Mancavano sei giorni al mio morire. La tua casa, la ricordi? Era tutta bella nella cintura fiorita del suo frutteto. L'acqua cantava nella vasca e le prime rose odoravano intorno alle sue mura. Lazzaro mi aveva invitato alla sua cena e tu avevi spogliato il giardino dei fiori più belli per ornare la tavola dove il tuo Maestro avrebbe preso il suo cibo. Marta non aveva osato rimproverarti perché si ricordava le mie parole⁵ e ti guardava con una dolce invidia perché tu splendevi di amore andando e venendo nei preparativi. E poi Io ero giunto. E più rapida di una gazzella tu eri corsa, precedendo i servi, ad aprire il cancello col tuo grido abituale. Pareva sempre il grido di una prigioniera liberata. Infatti Io ero la tua liberazione e tu eri una prigioniera liberata. Gli apostoli erano con Me. Tutti. Anche quello che ormai era come un membro incancrenito del corpo apostolico. Ma vi eri tu a prendere il suo posto. E non sapevi che guardando il tuo capo curvato nel bacio ai miei piedi e il tuo occhio sincero e pieno d'amore, guardando soprattutto lo spirito tuo, Io dimenticavo il disgusto di avere al fianco il traditore. Ho voluto te sul Calvario *per questo*. nell'orto di Giuseppe *per questo*. è vederti era esser sicuro che la mia morte non era senza scopo. E mostrarmi a te era ringraziamento per il tuo fedele amore. Maria, tu benedetta che non hai mai tradito, che mi hai confermato nella speranza mia di Redentore, tu in cui vidi tutti i salvati dal mio morire! Mentre tutti mangiavano, tu adoravi. Mi avevi dato l'acqua profumata per i miei piedi stanchi e baci casti e ardenti per le mie mani e, non contenta ancora, hai voluto infrangere l'ultimo tuo prezioso vaso e ungermi il capo ravviandomi i capelli come una mamma, e ungermi le mani e i piedi perché tutto del tuo Maestro odorasse come membra di Re consacrato... E Giuda, che ti odiava perché eri onesta ora e respingevi con la tua onestà le cupidigie dei maschi, ti aveva rimproverata... Ma Io ti avevo difesa perché tu avevi compiuto tutto per amore, un amore così grande che il suo ricordo venne meco nell'agonia

dalla sera del giovedì all'ora di

³ Nella visione del 23 marzo, pag. 201.

⁴ Matteo 26, 6-13; Marco 14, 3-9; Giovanni 12, 1-11.

⁵ Luca 10, 38-42.

nona... Ora, per questo atto di amore che tu mi hai dato alla soglia della mia morte, Io vengo, alla soglia della tua morte, a renderti amore. Il tuo Maestro ti ama, Maria. Egli è qui per dirti questo. Non avere timore, non ansia di altra morte. Il tuo morire non è diverso da quello di chi versa il suo sangue per Me. Che dà il martire? La sua vita per l'amore del suo Dio. Che dà il penitente? La sua vita per l'amore del suo Dio. Che dà l'amante? La sua vita per l'amore del suo Dio. Vedi che non vi è differenza. Martirio, penitenza, amore consumano lo stesso sacrificio e per lo stesso fine. In te, dunque, penitente e amante, è il martirio come in chi perisce nelle arene. Maria, Io ti precedo nella gloria. Baciarmi la mano e posa in pace. Riposa. È tempo per te di riposare. Dammi le tue spine. Ora è tempo di rose. Riposa e aspetta. Ti benedico, benedetta”.

Gesù ha obbligato Maria a coricarsi sul suo giaciglio. E la santa, col viso lavato di un pianto d'estasi, si è stesa come il suo Dio ha voluto ed ora pare dormire con le braccia conserte al seno, con le lacrime che continuano a scendere, ma la bocca che ride.

Si rialza a sedere quando un fulgore vivissimo si fa nella grotta per la venuta di un angelo portante un calice che posa sull'altare e che adora. Anche Maria, inginocchiata presso il lettuccio, adora. Non può più muoversi. Le forze calano. Ma è beata. L'angelo prende il calice e la comunica. Poi risale al Cielo.

Maria, come un fiore arso da troppo sole, si piega, si piega con le braccia ancora conserte sul seno e cade col viso fra le foglie del giaciglio. È morta. L'estasi eucaristica ha reciso l'ultimo filo vitale.

Mentre Gesù parlava io vedevo la scena descritta. La casa di Betania tutta fiorita e festante. La sala del convito riccamente apparecchiata. E Marta in faccende e Maria che si occupa dei fiori. E poi l'arrivo di Gesù coi dodici e l'incontro con Maria che lo conduce verso casa. Lazzaro scende prestamente incontro al Maestro ed entra con Lui nella casa, in una sala che precede quella del convito. Maria porta l'acqua in un bacile e vuole lavare lei stessa i piedi di Gesù. Poi cambia l'acqua e tiene il bacile sinché Gesù si è purificate le mani. E quando Egli le rende l'asciugamano, ella gli prende le mani e le bacia. Poi si siede in terra, su un tappeto che copre il pavimento, ai piedi di Gesù, e lo ascolta parlare con suo fratello, il quale mostra a Gesù dei rotoli, nuovi acquisti fatti di recente a Gerusalemme. Gesù discute con Lazzaro circa il contenuto di quelle opere e spiega gli errori dottrinali che contengono, credo, oppure le differenze fra quelle dottrine di gentilesimo e quelle vere. Devono essere opere letterarie che Lazzaro, ricco e colto, ha voluto conoscere. Maria non parla mai. Ascolta e ama.

Poi vanno a cena. Le due sorelle servono a tavola. Non mangiano. Solo gli uomini mangiano. Anche i servi vanno e vengono portando i piatti che sono ricchi e belli. Ma le due sorelle servono personalmente a tavola prendendo dalle credenze i piatti che i servi vi posano e le anfore piene di vino che mescono. Gesù beve acqua. Solo alla fine accetta un dito di vino.

Ma verso la fine del convito, quando già la cena rallenta il suo ritmo e diviene più che altro conversazione, mentre passano le frutta e dei dolciumi, Maria, che è scomparsa da qualche minuto, torna con un'anfora di alabastro e ne spezza il collo contro lo spigolo di un mobile per potervi attingere con più facilità, e a piene mani prende e unge i capelli di Gesù stando in piedi dietro a Lui, e ne ricompone i ricci che li terminano arrotolando ciocca per ciocca sulle dita. Sembra una mamma che pettina il suo bambino. Quando ha finito, bacia lieve lieve il capo di Gesù e poi gli prende le mani e le imbalsama e bacia, e poi fa lo stesso coi piedi.

I discepoli guardano. Giovanni sorride come incoraggiandola. Pietro tentenna il capo, ma... via, sorride anche lui fra la sua barba, e su per giù fanno così gli altri. Tommaso e un altro vecchiotto brontolano sottovoce. Ma Giuda, con uno sguardo indefinibile ma di certo brutto, esplose nel suo malumore: “Che stoltezza! Basta esser femmine per esser stolte. A che tanto spreco? Il Maestro non è già un pubblicano né una meretrice per aver bisogno di simili effeminatezze. È anche disonorante per Lui. Che diranno i giudei nel sentirlo profumato come un efebo? Maestro, mi stupisco che Tu permetta ad una donna tali stoltezze. Se ha ricchezze da approfondire le dia a me per i poveri. E sarà più giudiziosa. Donna, dico a te; smetti ché mi fai schifo”.

Maria lo guarda interdetta e arrossendo sta per ubbidire. Ma Gesù le pone la mano sul capo che ella ha curvato e poi fa scendere quella mano sulla spalla di lei attirandola lievemente a Sé come per difenderla: “Lasciala stare” dice. “Perché la rimproveri? Nessuno deve rimproverare un’opera buona e mettervi sottosensi che unicamente la malizia insegna. Ella ha fatto una buona azione verso di Me. I poveri li avete sempre. Io non sarò più voi e i poveri vi saranno. A loro potrete continuare a fare del bene. A Me no perché sono prossimo a lasciarvi. Ella ha anticipato l’omaggio al mio Corpo sacrificato per voi tutti, e mi ha già unto per la sepoltura perché allora non potrà farlo. E troppo le dorrebbe di non avermi potuto imbalsamare. In verità vi dico che fino alla fine del mondo e in ogni luogo ove sarà predicato il Vangelo si ricorderà quanto ella ora ha fatto. E dal suo atto prenderanno lezione le anime per darmi il loro amore, balsamo amato dal Cristo, e prendere coraggio nel sacrificio pensando che ogni sacrificio è imbalsamazione del Re dei re, dell’Unto di Dio, di Colui da cui la Grazia scende come questo nardo dai miei capelli per fecondare all’amore i cuori e a cui l’amore sale in un continuo afflusso e riflusso di amore da Me alle anime *mie*, dalle anime *mie* Me. Giuda, imita, se puoi. Se lo puoi ancora fare. E rispetta Maria e Me con lei. Rispetta anche te stesso. Poiché non è disonorarsi accettando un puro amore con amore puro, ma nutrire astio e fare insinuazioni sotto il pungolo del senso. Sono tre anni, Giuda, che ti ammaestro. Ma ancora non ti ho potuto mutare. E l’ora è vicina. Giuda, Giuda... Maria, grazie. Persevera nel tuo amore”.

Dice Gesù:

«Per quanto una creatura possa essere assoluta nella sua generosità d’amore e nel suo ricompensare chi l’ha amata, è sempre molto relativa. Ma il vostro Gesù supera ogni umana vastità di desiderio e ogni limite di appagamento. Poiché è Dio, Gesù vostro, e a voi, generosi e amanti - perché questa è pagina che Io rivolgo specialmente a voi, anime che non vi accontentate di ubbidire il precetto ma abbracciate il consiglio e spingete il vostro amarmi a eroismi santi - Io do, con la mia larghezza di Dio e di Dio buono.

Creo il miracolo per voi, per darvi un ricambio di gioia per tutta la gioia che mi date. Mi sostituisco a quanto vi manca o suscito quanto vi occorre. Ma nulla lascio mancare a voi che vi siete spogliati di tutto per amor mio sino a vivere in una solitudine materiale o morale fra il mondo che non vi

comprende e che vi schernisce e che, ripetendo l’antico insulto già detto a Me ⁶, Maestro vostro, vi grida: “Pazzi”, e scambia le vostre penitenze e le vostre luci come segni diabolici. Perché il mondo asservito a Satana crede che satana siano i santi che hanno messo il mondo sotto ai loro piedi e di esso si sono fatto sgabello per salire di più verso Me e tuffarsi nella mia Luce.

Ma lasciate pure che vi dicano “pazzi e demoni”. Io so che siete i possessori della vera sapienza, della retta intelligenza, e che avete anima d’angelo in corpo mortale. Io ricordo, e non passa dimenticato un solo vostro sospiro d’amore, quanto avete fatto per Me, e come vi difendo contro il mondo, perché ai migliori del mondo faccio conoscere ciò che voi siete agli occhi miei, così vi compenso quando è l’ora e giudico che al vostro calice è tempo di infondere una dolcezza.

Non ci sono stato che Io che l’ho bevuto sino in fondo senza temperarlo col miele. Io che ho dovuto aggrapparmi al pensiero di quelli che mi avrebbero amato in futuro, per poter resistere sino in fondo, senza giungere a maledire l’uomo per cui spargevo il mio Sangue e conoscere, più che

conoscere: abbandonarmi alla disperazione della mia condizione di abbandonato da Dio ⁷.
Ma quello che Io ho patito, Io non voglio che voi lo soffriate. È stata troppo crudele la mia esperienza per imporvela. E sarebbe un tentarvi sopra le vostre forze. Dio non è mai imprudente. Vi vuole salvare e non perdere. E imporvi certe ore troppo crudeli sarebbe un perdere l'anima vostra che fletterebbe come ramo troppo caricato e finirebbe col rimanere spezzata e conoscere il fango dopo aver conosciuto tanto Cielo.
Io non deludo mai chi spera in Me. Dillo, dillo, dillo a tutti.»

⁶ Matteo 12, 24; Marco 3, 22 e 30; Luca 11, 15; Giovanni 10, 20.

⁷ Matteo 27, 46; Marco 15, 34.

28 - 5, ore 2 ant.^{ne} della Pentecoste.

[Saltiamo poco più di 7 pagine del quaderno autografo, che portano l'episodio della *Seconda moltiplicazione dei pani* successivo dettato 'insegnamento, appartenenti ciclo del *Terzo anno di vita pubblica* grande opera sul Vangelo.]

Pentecoste, ore 10.

Vedo ¹ la stanza dove fu consumata la Cena ².

Le suppellettili sono sempre le stesse. Però messe in diversa maniera. Le due cassapanche - ossia la vera cassapanca del lato sinistro, rispetto a me che guardo verso la porta, e la bassa credenza del lato opposto - sono state portate fuori dal vano delle finestre in cui erano e messe l'una presso all'altra in fondo alla stanza (nel lato senza finestre).

Contro l'altro lato, ossia quello in cui si apre, nell'angolo nordovest, la piccola porta alla quale si accede per la scaletta di sei scalini, è stato spinto il tavolone che era al centro della stanza la sera del Giovedì Santo. Fra il muro e il tavolone vi sono i sedili, finché ve ne possono essere. Gli altri sono ai due lati corti della tavola. Così [grafico]. Insomma dodici contro la parete e due per lato. Questi due per lato sono vuoti. Paiono messi lì tanto per poterli mettere in qualche posto. L'uno è lo sgabello usato da Gesù per la lavanda dei piedi.

La tavola è nuda. Non ha tovaglia né stoviglie. La credenza e la cassapanca pure sono senza stoviglie, ma su esse stanno, piegati, i mantelli degli apostoli.

Le finestre sono chiuse. La sbarra di ferro le traversa tenendole ben serrate come fosse notte. Perciò il lume è acceso al centro della stanza. Ma deve essere giorno fatto, perché da uno spacco o foro che è in una imposta filtra un ago di sole nel quale danzano i pulviscoli della polvere. La luce è poca essendo acceso un sol becco del lume. Però la poca luce permette di vedere distintamente tutto.

Vedo anche i grandi mattoni quadrati del pavimento col loro colore rosa pallido.

¹ Riportiamo la seguente visione sulla "Discesa dello Spirito Santo" (Atti 2, 1-13) poiché essa non appartiene alla grande opera sul Vangelo, per la quale sarà scritta di nuovo e completata nel 1947.

² Nella visione del 17 febbraio, pag. 107, preceduta dalla "Descrizione del Cenacolo", da noi indicata nella stessa pagina.

Al centro della tavola è seduta la Mamma. Alla sua destra Pietro, alla sinistra Giovanni. Davanti a sé la Madonna ha un cofano largo e basso, di stile orientale, chiuso. Contro questo sono appoggiati dei rotoli; fa così da leggio.

Maria è vestita di azzurro cupo. Sotto ha il velo bianco. Ma ha anche il manto sul capo. L'unica a capo coperto. E mi ricorda molto la Vergine dell'Eucarestia quale mi apparì lo scorso mese di giugno (1943)³. (Credo sia stato in giugno, se no è agli ultimi di maggio. Non ho modo di confrontare coi dettati passati).

Maria legge a voce alta. Gli altri seguono la sua lettura mentalmente è, quando è il momento, rispondono. Risento perciò qui l'espressione: "Maran ata" già udita altra volta, non ricordo quando né da chi detta⁴. Deve essere una specie di "Così sia" o di "Sia lodato il Signore", perché viene detta come diciamo noi una giaculatoria finale.

Maria sorride nel leggere. Un sorriso, direi, interno. Sorride ad un suo pensiero. Non guarda nessuno e perciò non sorride a nessuno. Sorride ad un suo pensiero d'amore, e chissà quale interna visione beata. Sorride. Gli apostoli l'ascoltano e la guardano sorridere così, mentre la sua dolce voce ha note di canto nel leggere i salmi (suppongo siano salmi) nella lingua d'Israele.

Pietro si commuove nell'udirla e due lacrimoni scendono per le rughe che fiancheggiano il naso e si perdono nei baffi brizzolati.

Giovanni la guarda e risponde al suo sorriso sorridendo. Pare un laghetto che divenga un sole riflettendo il sole che esso guarda. Senza appoggiarsi a Maria con la confidenza che aveva con Gesù, si stringe però più che può a Lei e allunga il collo per seguire le righe che Ella legge. Nelle pause, quando viene cambiato il rotolo o risposto il "Maran ata", la guarda e sorride.

Non c'è altro rumore che la voce di Maria e il fruscio delle pergamene. Poi anche questo cessa, perché Maria tace e curva il capo in avanti appoggiandolo al cofano. Continua internamente la sua orazione. Gli altri la imitano, chi in una posa, chi nell'altra.

Un rombo fortissimo come accordo di organo gigantesco, voce di vento celeste e armonico, eco di tutti i paradisiaci cori al quale fanno da appoggio tutte le voci dei venti e dei canti terrestri, empie il silenzio della quieta mattina, si avvicina sempre più e sempre più potente, e l'aria ne vibra, e ne oscilla la fiammella del lume, e le catene che lo sostengono e che ricadono in penduli ornati tintinnano proprio come fanno quando un'onda fragorosa di suono empie una chiusa stanza. Se vi fossero dei vetri chissà come trillerebbero. Ma non vi sono e non si ode il particolare rumore del vetro percosso da una vibrazione sonora.

Gli apostoli alzano il capo spauriti. E dato che il suono cresce per ogni attimo di minuto secondo, c'è chi si alza spaventato e cerca fuggire, c'è chi si rannicchia battendosi il petto, e c'è chi si stringe a Maria per cercarne protezione. Il più calmo

³ Il 23 giugno 1943, ne «I quaderni del 1943», pag. 35-36.

⁴ Nella visione del 29 febbraio, pag. 155. Espressione aramaica che significa: "Il Signore viene" o "Vieni, Signore!".

è Giovanni, che guarda unicamente Maria e vedendola sorridere più beata di prima si rincuora subito.

Maria alza il capo, sorride a ciò che il suo spirito certo vede e poi scivola in ginocchio aprendo le braccia. Il manto le si apre ed Ella pare un angelo azzurro con due grandi ali che si stendono sul capo di Pietro e Giovanni, che l'hanno imitata inginocchiandosi.

Ho tenuto più tempo io a descrivere che la cosa a compiersi. Sono stati secondi di tempo.

E poi ecco la Luce, il Fuoco, ecco lo Spirito penetrare con un ultimo squillo possente ed empire la stanza di un fulgore insostenibile, di un calore ardentissimo, e rimanere per un attimo librato, in meteora rutilante di luce, sul capo di Maria e poi scindersi e spartirsi e scendere in lingue di fiamma e baciare la fronte di ogni presente.

Ma la fiamma che scende su Maria!... Lunga e vibrante come un nastro di fuoco, non si limita a posarsi sulla fronte, ma gliela cinge, gliela abbraccia e bacia e carezza, fissandosi come un aureo cerchio intorno al capo verginale, scoperto ora perché Maria, quando ha visto il Fuoco Paraclito, ha

alzato le braccia come per abbracciarlo, con un grido di gioia, ed il manto e il velo sono scivolati e caduti dal capo, dalle spalle, ed Ella è là, svelata, fatta d'un subito più giovane nelle sue bionde trecce senza rovina di canizie, bella, bella, bella per il suo serto divino che vibra con la fiamma finale sulla fronte dopo averla cinta del suo diadema di Regina celeste, e bella per la gioia che la trasfigura... Oh! non si può dire cosa diviene di bello il volto di Maria nell'abbraccio del suo divino Sposo!

Il Fuoco permane così qualche tempo e poi dilegua lasciando dietro a Sé una fragranza non terrena. La visione dilegua col suo svanire.

3-6- 1944.

Gesù mi mostra una riunione di cristiani ⁸ ai primissimi tempi dopo la Pentecoste. Dico "primissimi" perché i dodici - sono da capo dodici e perciò Mattia è già eletto ⁹ - non si sono ancora divisi per andare ad evangelizzare la terra. Perciò penso che sia da poco accaduta la Pentecoste. Però coi dodici sono, adesso, molti discepoli.

Sono tutti nel Cenacolo, il quale ha subito una modificazione necessaria alla sua nuova funzione e imposta dal numero dei fedeli. Il tavolone non è più contro la parete della scaletta, ma contro quella di faccia, di modo che anche coloro che non possono entrare nel Cenacolo, *prima delle chiese di tutto il mondo* - Gesù me lo fa riflettere - possono vedere ciò che avviene in esso, pigiandosi nel corridoio d'ingresso presso la porticina aperta completamente.

⁵ È il quaderno n. 21; e l'episodio è da noi indicato a pag. 221.

⁶ Il Padre Migliorini, al quale la scrittrice si rivolge ancora sotto, apparteneva all'Ordine dei Servi di Maria. Vedi la nota ² di pag. 5.

⁷ Sul rigo di spazio tra il presente brano e la data che segue, la scrittrice annota a matita: **Penitenza speciale per Paola.**

⁸ La stessa visione si ritroverà all'inizio del quaderno n. 100, copiata quasi fedelmente dalla scrittrice, con la stessa data e con aggiunta di particolari, come episodio da inserirsi nel ciclo della "Glorificazione" della grande opera sul Vangelo con il titolo: "Pietro, non più rozzo pescatore, nelle sue nuove vesti di pontefice".

⁹ Atti 1, 15-26.

Vi sono uomini e donne, di tutte le età. In un gruppo di donne, presso il tavolone ma in un angolo, è Maria circondata dalla Maddalena, Marta, Veronica, Maria di Cleofe, Salome, la padrona di casa. Le nomino come mi vengono, non per dare una speciale classificazione. Vi è anche un'altra che era anche sul Calvario. Ma non so come si chiama. Fra gli uomini riconosco Nicodemo, Lazzaro, Giuseppe d'Arimatea, e mi pare anche Longino, ma è... in licenza, dirò così, perché non è vestito da soldato, ma ha una veste lunga e bigiognola come fosse un cittadino. Forse se l'è messa per non dare nell'occhio. Non so. Altri non ne conosco.

Pietro parla istruendo gli accolti. Racconta ancora dell'ultima Cena¹⁰. Dico "ancora" perché è lui stesso che dice: «Vi dico *ancora una volta* questa Cena in cui, prima d'essere immolato dagli uomini, Gesù Nazareno, come era detto, Gesù Cristo, Figlio di Dio e Salvatore nostro, *come va detto e creduto con tutto il cuore e la mente perché in questo credere è la salvezza nostra*, immolò

di sua spontanea volontà e per eccesso di amore, dandosi in Cibo e Bevanda agli uomini dicendo: “Fate questo in memoria di Me”. E questo facciamo. Ma, o uomini, come noi, suoi testimoni, crediamo essere nel pane e nel vino, offerti e benedetti, come Egli fece, in sua memoria e per obbedienza al suo comando, il suo Ss. Corpo ed il suo Ss. Sangue - quel Corpo e quel Sangue che sono di un Dio, Figlio di Dio altissimo, e che sono stati crocifissi e sparsi per noi - così voi lo dovete credere. Credete e benedite il Signore che a noi, suoi crocifissori, lascia questo eterno segno di perdono. Credete e benedite il Signore, che a coloro che non lo conobbero quando era il Nazzeno permette lo conoscano ora che è il Verbo incarnato ricongiunto al Padre. Venite e prendete. Udite le parole che Egli vi dice. Venite e prendete. Egli l’ha detto: “Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue avrà la vita eterna” ¹¹. E noi allora non capimmo... (Pietro piange). Non capimmo perché eravamo tardi d’intelletto. Ma ora lo Spirito ha acceso la nostra intelligenza, fortificato la fede, infuso la carità, e noi comprendiamo. E nel Nome altissimo di Dio, del Dio di Abramo, di Giacobbe, di Mosè, nel Nome altissimo del Dio che parlò a Isaia, Geremia, Ezechiele, vi giuriamo che questa è verità e vi scongiuriamo di credere per avere vita eterna.» Pietro è pieno di maestà nel parlare. Non ha più nulla del pescatore alquanto rozzo di solo poco tempo prima. È montato su uno sgabello perché, bassotto come è, non sarebbe visto dai più lontani se stesse coi piedi al suolo, ed egli vuol dominare la folla. Parla misurato, con voce giusta e gesti da vero oratore. I suoi occhi, espressivi sempre, sono ora parlanti più che mai: amore, fede, imperio, contrizione, tutto traspare dallo sguardo e anticipa e rinforza le parole. Adesso scende dallo sgabello e passa dietro il tavolone fra il muro e questo, e attende.

¹⁰ Matteo 26, 17-29; Marco 14, 12-25; Luca 22, 7-20; 1 Corinti 11, 23-34.

¹¹ Giovanni 6, 22-59.

Giacomo e Giuda (Giacomo fratello di Giuda ¹²) stendono sulla tavola una tovaglia candida. Sollevano, per fare questo, il cofano largo e basso che è posto al centro del tavolo, e anche sul coperchio di quello stendono un lino finissimo. Giovanni va da Maria e le chiede qualche cosa. Ella si sfilava dal collo una specie di chiavicina e la dà a Giovanni. Giovanni va al cofano e lo apre. Si apre ribaltando la parte davanti che viene appoggiata sulla tovaglia e ricoperta da un terzo lino. Nell’interno vi è una sezione orizzontale che divide in due piani il cofano. In basso è un calice e un piatto di metallo. In alto, al centro, il calice usato da Gesù, il pane spezzato da Lui su un piattello prezioso come il calice. Ai lati di questi, da un lato la corona di spine, i chiodi, la spugna. Dall’altra la sindone, il velo di Maria che fasciò i lombi di Gesù, e il velo della Veronica. Vi sono altre cose sul fondo, ma non capisco che sono né nessuno ne parla o le mostra. Mentre per queste che ho detto, meno il calice e il pane che restano dove sono, vengono presi e mostrati alla folla, che si inginocchia, da Giovanni e Giuda. Poi gli apostoli intonano delle preghiere, degli inni, direi, perché sono cantilenati. La folla risponde. Infine vengono portati dei pani e posti sul vassoio di metallo (non quello di Gesù) e delle piccole anfore. Pietro riceve da Giovanni, che sta inginocchiato al di qua del tavolo - mentre Pietro è sempre fra il tavolo e il muro, col volto verso la folla - il vassoio coi pani, e Pietro lo alza e offre. Poi lo benedice e lo posa sul cofano. Giuda porge, stando anche lui in ginocchio, il calice (non quello di Gesù) e due anfore dalle quali Pietro mesce nel calice e offre. Poi benedice e posa sul cofano. Pregano ancora, poi Pietro spezza i pani in molti bocconi, mentre la folla si prostra più ancora, e dice: «Questo è il mio Corpo. Fate questo in memoria di Me». E poi esce da dietro il tavolo portando seco il vassoio carico di bocconi di pane e per prima cosa va da Maria e le dà un boccone. Poi passa sul davanti del tavolo e distribuisce il pane. Ne restano pochi bocconi che vengono, sempre sul loro vassoio, deposti sul cofano. Poi prende il calice e lo gira,

cominciando da Maria, fra i convenuti. Giovanni e Giuda lo seguono con le anforette e mescono quando il calice è vuoto.

Quando tutto è distribuito, gli apostoli consumano i bocconi rimasti e il vino. Indi cantano un altro inno e poi Pietro benedice e la folla se ne va poco a poco.

Maria si alza - è sempre rimasta in ginocchio - e va al cofano. Si curva attraverso il tavolone e tocca con la fronte il piano del cofano deponendo un bacio sull'orlo del calice di Gesù. Un bacio che è per tutte le reliquie ivi raccolte. Poi Giovanni chiude e rende la chiave a Maria.

Credo di avere visto, esattamente, come era all'inizio, la S. Messa. E, di questo ne sono certa, entro il tempo pentecostale Gesù, secondo la sua promessa, mi

¹² di Alfeo.

accontenta nella seconda cosa che volevo sapere (29-5)¹³. Perché le anime le vedevo di diverso colore, me lo spiega nel dettato del 31 maggio ¹⁴.

E cosa c'era nel cofano così caro a Maria ¹⁵lo so *ora*. Esso era insieme reliquiario e primo tabernacolo. E molto mi piace pensare che era Maria colei che lo possedeva e ne aveva la chiave.

Maria: la Tesoriera di tutto quanto è Gesù, la Sacerdotessa ¹⁶della più vera Chiesa.

¹³ Pag. 275 (secondo capoverso) e pag. 278 (ultimo capoverso).

¹⁴ Pag. 281.

¹⁵ Nella visione del 28 maggio, pag. 273.

¹⁶ Sacerdotessa e Madre del Sacerdozio (come ne «I quaderni del 1943», pag. 209, 230, 420 e 452) nel senso che, essendo vera Madre di Gesù, Sacerdote supremo ed eterno, era la prima ad essere a Lui intimamente unita. Rileggi, nel dettato del 18 maggio, l'ultimo capoverso di pag. 253.

22 luglio. Festività di S. Maria Maddalena.

Una bella e lunga visione che non ha nulla a che fare con la Santa penitente che io ho sempre amata tanto. La scrivo aggiungendo fogli a questo quaderno perché sono sola e prendo quanto ho sotto mano.

Vedo le catacombe. Per quanto io non sia mai ¹stata nelle catacombe, capisco che sono esse. Quali non so. Vedo oscuri meandri di stretti corridoi scavati nella terra, bassi e umidi, fatti tutti a giravolte come un labirinto. Si cammina dritti e sembra di poter continuare, al massimo di poter svoltare in un altro corridoio, invece ci si trova di fronte una parete terrosa e occorre svoltare, tornare indietro sino a ritrovare un altro corridoio che vada oltre.

In essi sono loculi e loculi, pronti per ricevere martiri. Pronti in questo senso: che ognuno è leggermente scavato nella parete per dare una norma ai fossori. Così in principio. Ma più ci si addentra e più ²i loculi sono già fondi e compiti, messi tutti nel senso della parete, come tante cuccette di nave. Altri sono invece già colmi della loro santa spoglia e chiusi da una rozza lapide incisa malamente col nome del martire o del defunto e i segni cristiani, oltre una parola di addio e di raccomandazione.

Ma questi loculi già completati e chiusi sono proprio in quella zona che suppongo sia la centrale

della catacomba, perché qui si aprono sovente ambienti più vasti, come sale e salette, e più alti, ornati di graffiti e più luminosi degli altri per delle lucernette a olio sparse qua e là per devozione e per comodità dei fedeli ai quali per qualche motivo si spenga la propria lampadetta.

Anche le persone qui sono più numerose e sboccano da tutte le parti, salutandosi con amore, a voce bassa come il luogo santo lo richiede. Vi sono uomini, donne e bambini. Di ogni condizione sociale. Vestiti da poveri e da patrizi. Le donne hanno il capo coperto da una stoffa leggera come una mussola. Non è il velo di tulle, certo, ma è come una garza fitta fitta, più bella nelle ricche, più povera nelle povere, scura per le spose e vedove, bianca per le vergini. Vi sono spose che hanno i bambini in braccio. Forse non avevano a chi lasciarli e se li sono portati seco e, se i più grandicelli camminano al fianco delle mamme loro, i più piccini, certuni infanti, dormono beati sotto il velo materno, cullati dal passo della madre e dai canti lenti e pii che si elevano sotto le volte. Sembrano angioletti scesi dal Cielo e sognanti il Paradiso a cui sorridono nel sonno.

La gente aumenta e finisce a radunarsi in una vastissima sala semicircolare che ha nel culmine del cerchio l'altare volto verso la folla ed è tutta coperta di pitture o mosaici. Non capisco bene. So che sono figurazioni colorate in cui splendono i toni più vivi o chiari e brillano le raggiere d'oro. Sull'altare molti lumi accesi. Intorno all'altare una corona di vergini bianco-vestite e bianco-velate.

¹ Da qui comincia a scrivere sui fogli aggiunti al quaderno.

² **più** è aggiunto da noi

Entra, benedicente, un vecchio dall'aspetto buono e maestoso. Credo sia il Pontefice, perché tutti si prostrano riverenti. Egli è circondato da preti e diaconi e passa fra la siepe di teste chine con un sorriso di bellezza ineffabile sul volto. Il solo sorriso dice della sua santità. Sale all'altare e si prepara al rito mentre i fedeli cantano.

La celebrazione ha luogo. È quasi simile alla nostra ³. Molto più complessa di quella vista nel Tullianum, celebrata dall'apostolo Paolo, e di quella vista celebrare in casa di Petronilla ⁴. Il vecchio celebrante, Vescovo di certo se non Pontefice, è aiutato e servito dai diaconi, i quali hanno vesti molto diverse dalle sue perché, mentre questo porta una veste (di celebrazione) che somiglia, tanto per darle un'idea, a quegli accappatoi ⁵ da toletta che le donne usano per pettinarsi - mantellette tonde che coprono sul davanti e sul dietro e le spalle e braccia sino quasi al polso - i diaconi hanno una veste di celebrazione quasi uguale alle attuali, lunga sino al ginocchio e con maniche larghe e corte.

La Messa consta di canti, che comprendo essere brani di salmi o dell'Apocalisse, di letture di brani epistolari o biblici e del Vangelo, i quali vengono commentati ai fedeli dai diaconi a turno.

Finito di leggere il Vangelo - lo legge con voce di canto un giovane diacono - si alza il Pontefice.

Lo chiamo così perché sento che così è indicato da una mamma ad un suo bambino piuttosto irrequieto. Il brano scelto era la parabola delle dieci vergini: sagge e stolte ⁶.

Il Pontefice dice: «Propria delle vergini, questa parabola si rivolge a tutte le anime, poiché i meriti del Sangue del Salvatore e la Grazia riverginizzano le anime e le fanno come fanciulle in attesa dello Sposo.

Sorridete, o vecchi cadenti; alzate il volto, o patrizi sino a ieri immersi nella fanghiglia del paganesimo corrotto; guardate senza più rimpianto al vostro candido ignorare di fanciulle, o madri e spose. Non siete, nell'anima, dissimili da questi gigli fra cui passeggia l'Agnello e che ora fanno corona al suo altare. L'anima vostra ha bellezze di vergine che nessun bacio ha sfiorata, quando rinascete e permanete in Cristo, Signor nostro. Il suo venire fa più candida di alba su un monte coperto di neve l'anima che prima era sporca nera dei vizi più abietti. pentimento la deterge, la volontà la depura, ma l'amore, l'amore del nostro santo Salvatore, amore che viene dal suo Sangue che grida con voce d'amore, vi rende la verginità perfetta. Non già quella che aveste all'alba della

vostra vita umana. Ma

³ La scrittrice si riferisce, ovviamente, alla S. Messa come veniva celebrata ai suoi tempi, prima della riforma liturgica introdotta dal Concilio Vaticano II, anche se resta la somiglianza della celebrazione da lei descritta con quella dei nostri giorni.

⁴ Il 29 febbraio (pag. 225) ??? e il 4 marzo (pag. 243).???

⁵ **accappatoi** è nostra correzione da **accapatoi**

⁶ Matteo 25, 1-13.

quella che era del padre di tutti: Adamo, ma quella che era della madre di tutti: Eva, prima che Satana passasse, traviando, sulla loro innocenza angelica, sull'innocenza: dono divino che li vestiva di grazia agli occhi di Dio e dell'universo.

O santa verginità della vita cristiana! Bagno di Sangue, di Sangue di un Dio che vi fa nuovi e puri come l'Uomo e la Donna usciti dalle mani dell'Altissimo! O nascita seconda della vostra vita, nella vita cristiana, preludio di quella terza nascita che vi darà il Cielo quando vi salirete al cenno di Dio, candidi per la fede o porpuri per il martirio, belli come angeli e degni di vedere e seguire Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore nostro!

Ma oggi, più che alle anime riverginizzate dalla Grazia, mi volgo a quelle chiuse in corpo vergine, con volontà di vergine. Alle vergini sagge che hanno compreso l'invito d'amore del Signor nostro e le parole del vergine Giovanni, e vogliono seguire per sempre l'Agnello fra la schiera di coloro che non conobbero contaminazione e che empiranno in eterno i Cieli del cantico che niuno può dire se non coloro che vergini sono per amore di Dio ⁷. E parlo alla forte nella fede, nella speranza, nella carità, che si ciba questa notte delle Carni immacolate del Verbo e si corrobora col suo Sangue come di Vino celeste per esser forte nella sua impresa.

Una fra voi si alzerà da questo altare per andare incontro a un destino il cui nome può essere "morte". E vi va fidente in Dio, non della fede comune a tutti i cristiani, ma di una ancor più perfetta fede che non si limita a credere per se stessa, a credere nella protezione divina per se stessa. Ma crede anche per gli altri e spera di portare a questo altare colui che domani sarà agli occhi del mondo il suo sposo ma agli occhi di Dio il fratello suo diletteissimo. Doppia ⁸, perfetta verginità che si sente sicura della sua forza al punto di non temere violazione, di non temere ira di sposo deluso, di non temere debolezza di senso, di non temere di minacce, di non temere delusione di speranze, di non temere paura e quasi certezza di martirio.

Alzati e sorridi al tuo Sposo vero, casta vergine di Cristo che vai incontro all'uomo guardando a Dio, che ci vai per portare l'uomo a Dio! Dio ti guarda e sorride e ti sorride la Madre che fu Vergine e gli angeli ti fanno corona. Alzati e vieni a dissetarti alla Fonte immacolata prima di andare alla tua croce, alla tua gloria.

Vieni, sposa di Cristo. Ripeti a Lui il tuo canto d'amore sotto queste volte che ti sono più care della cuna della tua nascita al mondo, e portalo teco sino al momento che l'anima lo canterà nel Cielo mentre il corpo poserà nell'ultimo sonno fra le braccia di questa tua vera Madre: l'apostolica Chiesa.»

Finita l'omelia del Pontefice, vi è un poco di brusio, perché i cristiani sussurrano guardando e accennando la schiera delle vergini. Ma viene zittito per far fare silenzio e poi vengono fatti uscire i catecumeni e la Messa prosegue.

⁷ Apocalisse 14, 4.

⁸ Doppia è lettura incerta

Non c'è il Credo. Almeno io non lo sento dire. Dei diaconi passano fra i fedeli raccogliendo offerte, mentre altri diaconi cantano con la loro voce virile alternando le strofe di un inno alle voci bianche delle vergini. Volute di incenso salgono verso la volta della sala mentre il Pontefice prega all'altare e i diaconi sollevano sulle palme le offerte raccolte in vassoi preziosi e in anfore pure preziose. La Messa prosegue ora così come è adesso. Dopo il dialogo che precede il Prefazio, e il Prefazio cantato dai fedeli, si fa un grande silenzio in cui si odono⁹ solo le aspirazioni e i sibili del celebrante che prega curvo sull'altare e che poi si solleva e a voce più distinta dice le parole della Consacrazione.

Bellissimo il Pater intonato da tutti. Quando si inizia la distribuzione delle Specie i diaconi cantano. Vengono comunicate le vergini per prime. Poi cantano esse il canto udito per la sepoltura di Agnese¹⁰: “Vidi supra montem Sion Agnum stantem...”. Il cantico dura sinché dura la distribuzione delle Specie alternandosi al salmo: “Come il cervo sospira alle acque, così l'anima mia anela Te mio Dio”¹¹ (credo avere tradotto bene).

La Messa ha termine. I cristiani si affollano intorno al Pontefice per esserne benedetti anche singolarmente e per accomiarsi dalla vergine a cui si è rivolto il Pontefice. Questi saluti avvengono però in una sala vicina, una anticamera, direi, della chiesa vera e propria. E avvengono quando la vergine, dopo una preghiera più lunga di tutte degli altri presenti, si alza dal suo posto, si prostra ai piedi dell'altare e ne bacia il bordo. Pare proprio un cervo che non sappia staccarsi dalla sua fonte d'acqua pura.

Sento che la chiamano: “Cecilia, Cecilia” e la vedo, finalmente, in viso, perché ora è ritta presso il Pontefice e si è un poco sollevato il velo. È bellissima e giovanissima. Alta, formosa con grazia, molto signorile nel tratto, con una bella voce e un sorriso e uno sguardo d'angelo. Dei cristiani la salutano con lacrime, altri con sorrisi. Alcuni le dicono come mai si è potuta decidere a nozze terrene, altri se non teme l'ira del patrizio quando la scoprirà cristiana.

Una vergine si rammarica che ella rinunci alla verginità. Risponde Cecilia a lei per rispondere a tutti: “Ti sbagli, Balbina. Io non rinuncio a nessuna verginità. A Dio ho sacro il mio corpo come il mio cuore e a Lui resto fedele. Amo Dio più dei parenti. Ma li amo ancora tanto da non volerli portare a morte prima che Dio li chiami. Amo Gesù, Sposo eterno, più d'ogni uomo. Ma amo gli uomini tanto da ricorrere a questo mezzo per non perdere l'anima di Valeriano. Egli mi ama, ed io castamente lo amo, *perfettamente lo amo*, da volerlo avere meco nella Luce e nella Verità. Non temo le sue ire. Spero nel Signore per vincere. Spero in Gesù per cristianizzare lo sposo terreno. Ma se non vincerò in questo, e martirio mi verrà

⁹ **odono** è nostra correzione da **ode**

¹⁰ Il 20 gennaio, pag. 62. Apocalisse 14, 1.

¹¹ Salmo 42 (volgata: 41), 2.

dato, vincerò più presto la *miacorona*. Ma no!... Io vedo tre corone scendere dal Cielo: due uguali e una fatta di tre ordini di gemme. Le due uguali sono tutte rosse di rubini. La terza è di due fasce di rubini intorno e un grande cordone di perle purissime. Esse ci attendono. Non temete per me. La potenza del Signore mi difenderà. In questa chiesa ci troveremo presto uniti per salutare dei nuovi fratelli. Addio. In Dio”.

Escono dalle catacombe. Si avvolgono tutti in mantelli scuri e sgattaiolano per le vie ancora semioscure perché l'alba è appena appena al suo inizio.

Seguo Cecilia che va insieme a un diacono e a delle vergini. Alla porta di un vasto fabbricato si

lasciano. Cecilia entra con due vergini sole. Forse due ancelle. Il portinaio però deve essere cristiano perché saluta così: “Pace a te!”.

Cecilia si ritira nelle sue stanze e insieme alle due prega e poi si fa preparare per le nozze. La pettinano molto bene. Le infilano una finissima veste di lana candidissima, ornata di una greca in ricamo bianco su bianco. Sembra ricamata in argento e perle. Le mettono monili alle orecchie, alle dita, al collo, ai polsi.

La casa si anima. Entrano matrone e altre ancelle. Un via vai festoso e continuo.

Poi assisto a quello che credo sia lo spozalizio pagano. Ossia l’arrivo dello sposo fra musiche e invitati e delle cerimonie di saluti e aspersioni e simili storie, e poi la partenza in lettiga verso la casa dello sposo tutta parata a festa. Noto che Cecilia passa sotto archi di bende di lana bianca e di rami che mi paiono mirto e si ferma davanti al larario, credo, dove vi sono nuove cerimonie di aspersioni e di formule. Vedo a odo i due darsi la mano e dire la frase rituale: “Dove tu, Caio, io Caia”.

Vi è tanta di quella gente e su per giù tutta in vesti uguali: toghe, toghe e toghe, che non capisco quale sia il sacerdote del rito e se c’è. Mi pare di avere il capogiro.

Poi Cecilia, tenuta per mano dallo sposo, fa il giro dell’atrio (non so se dico bene), insomma della sala a nicchie e colonne dove è il larario, e saluta le statue degli antenati di Valeriano, credo. E poscia passa sotto nuovi archi di mirto ed entra nella vera casa. Sulla soglia le offrono doni e, fra l’altro, una rocca e un fuso. Glie la offre una vecchia matrona. Non so chi sia.

La festa si inizia col solito banchetto romano e dura fra canti e danze. La sala è ricchissima come tutta la casa. Vi è un cortile - credo si chiami impluvio, ma non ricordo bene i nomi della edilizia romana né so se li applico giusti - che è un gioiello di fontane, statue e aiuole. Il triclinio è fra questo e il giardino folto e fiorito che è oltre la casa. Fra i cespugli, statue di marmo e fontane bellissime.

Mi sembra passi molto tempo perché la sera scende. Si vede che per i romani non c’erano le tessere¹². Il banchetto non finisce mai. È vero che vi sono soste di canti e danze. Ma insomma...

¹² Le tessere che, nel periodo bellico in cui Maria Valtorta scriveva, regolavano il razionamento del pane e di altri alimenti.

Cecilia sorride allo sposo che le parla e la guarda con amore. Ma pare un poco svagata. Valeriano le chiede se è stanca e, forse per farle cosa gradita, si alza per licenziare gli ospiti.

Cecilia si ritira nelle sue nuove stanze. Le sue ancelle cristiane sono con lei. Pregano e, per avere una croce, Cecilia bagna un dito in una coppa che deve servire alla toletta e segna una leggera croce scura sul marmo di una parete. Le ancelle la svestono del ricco abito mettendole una semplice veste di lana, le sciolgono i capelli levandone le forcine preziose e glie li annodano in due trecce. Senza gioielli, senza riccioli, così, con le trecce sulle spalle, Cecilia pare una giovinetta, mentre giudico abbia dai 18 ai 20 anni.

Un’ultima preghiera e un cenno alle ancelle che escono per tornare con altre più anziane, certo della casa di Valeriano. In corteo vanno ad una magnifica camera e le più vecchie accompagnano Cecilia al letto che è poco dissimile dai divani alla turca di ora, soltanto la base è di avorio intarsiato e colonne di avorio sono ai quattro lati, sorreggenti¹³ un baldacchino di porpora. Anche il letto è coperto di ricchissime stoffe di porpora. La lasciano sola.

Entra Valeriano e va a mani tese verso Cecilia. Si vede che l’ama molto. Cecilia sorride al suo sorriso. Ma non va verso lui. Resta in piedi al centro della stanza, perché, non appena uscite le vecchie ancelle che l’avevano adagiata sul letto, ella si è rialzata.

Valeriano se ne stupisce. Crede non l’abbiano servita a dovere ed è già iracundo verso le ancelle. Ma Cecilia lo placa dicendo che fu lei a volerlo attendere in piedi.

“Vieni, allora, Cecilia mia” dice Valeriano cercando di abbracciarla. “Vieni, ché io ti amo tanto”. “Io pure. Ma non mi toccare. Non mi offendere con carezze umane”.

“Ma Cecilia!... Sei mia sposa”.

“Son di Dio, Valeriano. Son cristiana. Ti amo, ma con l’anima in Cielo. Tu non hai sposato una donna, ma una figlia di Dio cui gli angeli servono. E l’angelo di Dio sta meco a difesa. Non offendere la celeste creatura con atti di triviale amore. Ne avresti castigo”.

Valeriano è trasecolato. Dapprima lo stupore lo paralizza, ma poi l’ira d’esser beffato lo soverchia ed egli si agita e urla. È un violento, deluso sul più bello. “Tu mi hai tradito! Tu ti sei fatta giuoco di me. Non credo. Non posso, non voglio credere che tu sei cristiana. Sei troppo buona, bella e intelligente per appartenere a questa sozza congrega. Ma no!... È uno scherzo. Tu vuoi giuocare come una bambina. È la tua festa. Ma lo scherzo è troppo atroce. Basta. Vieni a me”

“Sono cristiana. Non scherzo. Mi glorio d’esserlo perché esserlo vuol dire esser grandi in terra e oltre. Ti amo, Valeriano. Ti amo tanto che sono venuta a te per portarti a Dio, per averti con me in Dio”.

13 **sorreggenti** è nostra correzione da **sorregenti**

“Maledizione a te, pazza e spergiura! Perché mi hai tradito? Non temi la mia vendetta?...”

“No, perché so che sei nobile e buono e mi ami. No, perché so che non osi condannare senza prova di colpa. Io non ho colpa...”.

“Tu menti dicendo di angeli e dèi. Come posso credere a questo? Dovrei vedere e se vedessi... se vedessi ti rispetterei come angelo. Ma per ora sei la mia sposa. Non vedo nulla. Vedo te sola”.

“Valeriano, puoi credere che io menta? Lo puoi credere, proprio tu che mi conosci? Sono dei vili, Valeriano, le menzogne. Credi a quanto ti dico. Se tu vuoi vedere l’angelo mio, credi in me e lo vedrai. Credi a chi ti ama. Guarda: sono sola con te. Tu potresti uccidermi. Non ho paura. Sono in tua balia. Mi potresti denunciare al Prefetto. Non ho paura. L’angelo mi ripara delle sue ali. Oh! se tu lo vedessi!...”

“Come potrei vederlo?”

“Credendo in ciò che io credo. Guarda: sul mio cuore è un piccolo rotolo. Sai cosa è? È la Parola del mio Dio. Dio non mente, e Dio ha detto di non avere paura, noi che crediamo in Lui, ché aspidi e scorpioni saranno senza veleno per il nostro piede ¹⁴...”.

“Ma pure voi morite a migliaia nelle arene...”

“No. Non moriamo. Viviamo eterni. L’Olimpo non è. Il Paradiso è. In esso non sono gli ¹⁵dèi bugiardi e dalle passioni brutali. Ma solo angeli e santi nella luce e nelle armonie celesti. Io le sento... Io le vedo... O Luce! O Voce! O Paradiso! Scendi! Scendi! Vieni a far tuo questo tuo figlio, questo mio sposo. La tua corona prima a lui che a me. A me il dolore d’esser senza il suo affetto, ma la gioia di vederlo amato da Te, in Te, prima del mio venire. O gioioso Cielo! O eterne nozze! Valeriano, saremo uniti davanti a Dio, vergini sposi, felici di un amore perfetto...” Cecilia è estatica. Valeriano la guarda ammirato, commosso. “Come potrei... come potrei avere ciò? Io sono il patrizio romano. Sino a ieri gozzovigliai e fui crudele. Come posso esser come te, angelo?”

“Il mio Signore è venuto per dare vita ai morti. Alle anime morte. Rinasci in Lui e sarai simile a me. Leggeremo insieme la sua Parola e la tua sposa sarà felice d’esserti maestra. E poi ti condurrò meco dal Pontefice santo. Egli ti darà la completa luce e la grazia. Come cieco a cui si aprono le pupille tu vedrai. Oh! vieni, Valeriano, e odi la Parola eterna che mi canta in cuore”.

E Cecilia prende per mano lo sposo, ora tutto umile e calmo come un bambino, e si siede presso a lui su due ampi sedili e legge il I capitolo del Vangelo di S. Giovanni sino al v. 14, poi il cap. 3° nell’episodio di Nicodemo.

La voce di Cecilia è come musica d’arpa nel leggere quelle pagine e Valeriano le ascolta prima stando seduto col capo appuntellato alle mani, posando i gomiti

¹⁴ Marco 16, 17-18; Luca 10, 19.

15 gliè nostra correzione da i

sui ginocchi, ancora un poco sospettoso e incredulo, poi appoggia il capo sulla spalla della sposa e a occhi chiusi ascolta attentamente e, quando lei smette, supplica: “Ancora, ancora”. Cecilia legge brani di Matteo e Luca, tutti atti a persuadere sempre più lo sposo, e termina tornando a Giovanni del quale legge dalla lavanda in poi ¹⁶.

Valeriano ora piange. Le lacrime cadono senza sussulti dalle sue palpebre chiuse. Cecilia le vede e sorride, ma non mostra notarle. Letto l’episodio di Tommaso incredulo ¹⁷, ella tace...

E restano così, assorti l’una in Dio, l’altro in se stesso, sinché Valeriano grida: “Credo. Credo, Cecilia. Solo un Dio vero può aver detto quelle parole e amato in quel modo. Portami dal tuo Pontefice. Voglio amare ciò che tu ami. Voglio ciò che tu vuoi. Non temere più di me, Cecilia.

Saremo come tu vuoi: sposi in Dio e qui fratelli. Andiamo, ché non voglio tardare a vedere ciò che tu vedi: l’angelo del tuo candore “.

E Cecilia raggianti si alza, apre la finestra, scosta le tende perché la luce del nuovo giorno entri, e si segna dicendo il Pater noster: adagio, adagio perché lo sposo possa seguirla, e poi con la sua mano lo segna in fronte e sul cuore e per ultimo gli prende la mano e glie la porta alla fronte, al petto, alle spalle nel segno di croce, e poi esce tenendo lo sposo sempre per mano, guidandolo verso la Luce. Non vedo altro.

Ma Gesù mi dice:

«Quanto avete da imparare dall’episodio di Cecilia! È un vangelo della Fede ¹⁸. Perché la fede di Cecilia era ancor più grande di quella di tante altre vergini.

Considerate. Ella va alle nozze fidando in Me che ho detto: “Se avrete tanta fede quanto un granello di senapa, potrete dire a un monte: ritirati, ed esso si sposterà”¹⁹. Vi va sicura del triplo miracolo di esser preservata da ogni violenza, di esser apostola dello sposo pagano, di esser immune per il momento, e da parte di lui, da ogni denuncia. Sicura nella sua fede, ella fa un passo rischioso, agli occhi di tutti, non ai suoi, perché i suoi fissi in Me vedono il mio sorriso. E la sua fede ha ciò che ha sperato.

Come va al cimento? Corroborata di Me. Si alza da un altare per andare alla prova. Non da un letto. Non parla con uomini. Parla con Dio. Non si appoggia altro che a Me.

Ella lo amava santamente Valeriano, lo amava oltre la carne. Angelica sposa, vuole continuare ad amare così il consorte per tutta la vera Vita. Non si limita a farlo felice qui. Vuole farlo felice in eterno. Non è egoista. Dà a lui ciò che è il suo

¹⁶ Da Giovanni 13, 1 in poi.

¹⁷ Giovanni 20, 24-29.

¹⁸ Vedi il breve dettato del 28 febbraio, pag. 152.

¹⁹ Matteo 17, 20; Luca 17, 6.

bene: la conoscenza di Dio. Affronta il pericolo pur di salvarlo. Come madre, ella non cura pericoli pur di dare alla Vita un’altra creatura.

La vera Religione non è mai sterile. Dà ardori di paternità e maternità spirituali che empiono i secoli di calori santi. Quanti coloro che in questi venti secoli hanno effuso se stessi, facendosi eunuchi volontari ²⁰ pur di esser liberi di amare non pochi, *ma tanti, ma tutti* gli infelici!

Guardate quante vergini fanno da madri agli orfani, quanti vergini da padri ai derelitti. Guardate

quanti generosi senza tonaca o divisa fanno olocausto della loro vita per portare a Dio la miseria più grande: le anime che si sono perdute e impazzano nella disperazione e nella solitudine spirituale. Guardate. Voi non li conoscete. Ma Io li conosco uno per uno e li vedo come dilette del Padre. Cecilia vi insegna anche una cosa. Che per meritare di vedere Iddio bisogna esser puri. Lo insegna a Valeriano e a voi. Io l'ho detto: "Beati i puri perché vedranno Dio"²¹.

Esser puri non vuol dire esser vergini. Vi sono vergini che sono impuri, e padri e madri che sono puri. La verginità è l'inviolatezza fisica e, dovrebbe essere, spirituale. La purezza è la castità che dura nelle contingenze della vita. *In tutte*. È puro colui che non pratica e seconda la libidine e gli appetiti della carne. È puro colui che non trova diletto in pensieri e discorsi o spettacoli licenziosi. È puro colui che, convinto della onnipresenza di Dio, si comporta sempre, sia che sia con sé solo che con altri, come fosse in mezzo ad un pubblico.

Dite: fareste in mezzo ad una piazza ciò che vi permettete di fare nella vostra stanza? Direste ad altri, coi quali volete rimanere in alto concetto, ciò che ruminare dentro? No. Perché su una via incorrereste nelle pene degli uomini e presso gli uomini nel loro disprezzo. E perché allora fate diversamente con Dio? Non vi vergognate di apparire a Lui quali porci, mentre vi vergognate di apparire tali agli occhi degli uomini?

Valeriano vide l'angelo di Cecilia e ebbe il suo e portò a Dio Tiburzio. Lo vide dopo che la Grazia lo rese degno, e la volontà insieme, di vedere l'angelo di Dio. Eppure Valeriano non era vergine. Non era vergine. Ma quale merito sapersi strappare, per un amore soprannaturale, ogni abitudine inveterata di pagano! Grande merito in Cecilia che seppe tenere l'affetto per lo sposo in sfere tutte spirituali, con una verginità doppiamente eroica; grande merito in Valeriano di saper volere rinascere alla purezza dell'infanzia, per venire con bianca stola nel mio Cielo.

I puri di cuore! Aiuola profumata e fiorita su cui trasvolano gli angeli. I forti nella fede. Rocca su cui si alza e splende la mia Croce. Rocca di cui ogni pietra è un cuore cementato all'altro nella comune Fede che li lega.

²⁰ Matteo 19, 12.

²¹ Matteo 5, 8.

Nulla Io nego a chi sa credere e vincere la carne e le tentazioni. Come a Cecilia, Io do vittoria a chi crede ed è puro di corpo e di pensiero.

Il Pontefice Urbano ha parlato sulla riverginizzazione delle anime attraverso la rinascita e la permanenza in Me. Sappiatela raggiungere. Non basta esser battezzati per essere vivi in Me. Bisogna sapervi rimanere.

Lotta assidua contro il demonio e la carne. Ma non siete soli a combatterla. L'angelo vostro ed Io stesso siamo ²²con voi. E la terra si avvierebbe verso la *vera* quando i primi a far pace fossero i cuori con se stessi e con Dio, con se stessi e i fratelli, non più essendo arsi da ciò che è male e che a sempre maggior male spinge. Come valanga che si inizia da un nulla e diviene massa immane.

Tanto dovrei dire ai coniugi. Ma a che pro? Già ho detto ²³. Né si volle capire. Nel mondo decaduto non soltanto la verginità pare mania ma la castità nel coniugio, la continenza, che fa dell'uomo un Uomo e non una bestia, non è più riputata che debolezza e menomazione.

Siete impuri e trasudate impurità. Non date nomi ai vostri mali morali. Ne hanno tre, i sempre antichi e sempre nuovi: *orgoglio, cupidigia sensualità*. ora avete raggiunto la perfezione in queste tre belve che vi sbranano e che andate cercando con pazza bramosia.

Per i migliori ho dato questo episodio, per gli altri è inutile perché alla loro anima sporca di corruzione non fa che muovere solletico di riso. Ma voi buoni state fedeli. Cantate con cuore puro la vostra fede a Dio. E Dio vi consolerà dandosi a voi come Io ho detto. Ai buoni fra i migliori darò la conoscenza completa della conversione di Valeriano per il merito di una vergine pura e fedele.»

²² **siamo** è nostra correzione da **sono**

²³ Nei dettati del 22 marzo (pag. 195) e del 21 giugno (pag. 321).

7 agosto.

Ieri sera ho avuto una singolarissima visione ¹ che sul principio mi ha lasciata proprio sbalordita. Poi ho capito che si riferiva alle prime persecuzioni verso i cristiani, avvenute proprio in Gerusalemme. Ma questo l'ho capito poi, quando la visione si è animata, perché sul principio non vedevo che l'interno del Tempio, e precisamente quel portico in quel cortile presso al quale è la bocca del Tesoro, quel punto, insomma, presso il quale, appoggiato a una colonna, Gesù osservava la folla nella visione della vedova che dà i due piccioli ².

Alla stessa colonna, proprio alla stessa - la riconosco per la sua posizione presso le bocche del Tesoro e la scala che immette all'altro cortile - è un autorevole personaggio. Un fariseo certo, tale me lo denunciano ³ la veste e il mio interno ammonitore.

È un uomo sui sessant'anni, a giudicare dall'aspetto ⁴. Dai 55 ai 60. Alto, di nobile portamento e anche bello nei tratti fortemente semitici. La fronte deve essere alta, ma non è scoperta per un bizzarro copricapo che la copre sino a quasi le sopracciglia molto folte e dritte, che ombreggiano due occhi intelligentissimi, penetranti, neri, molto lunghi di taglio e incassati ai lati di un naso che scende dritto dalla fronte, lungo, sottile, dalle narici palpitanti, lievemente curvo in basso, alla punta. Guance di un avorio carico piuttosto incavate, non per emaciazione ma per conformazione del viso. Bocca piuttosto larga, dalle labbra sottili, ma bella, ombreggiata da baffi che non ne superano gli angoli e che si mescono ad una barba tagliata quadrata, che scende non più di tre dita dal mento; i baffi e la barba, molto ben curati, sono di una brizzolatura tanto accentuata da esser più bianca che nera, come doveva essere inizialmente e come denunciano dei rari fili di un nero fin quasi azzurrognolo tanto è morato.

Ma quello che mi colpisce è l'abito. Sulla testa ha un copricapo fatto di un telo di lino piuttosto rigido, che cinge la fronte e si chiude sulla nuca come la cuffia delle infermiere di Croce Rossa. Il lembo libero ricade, al disopra della fermatura, sul collo e giunge alle spalle. È una specie di cappuccio, insomma, ma da adattarsi di volta in volta. L'abito invece è fatto così. Sotto, una lunga (fino a terra, a coprire i piedi, che infatti non vedo) veste di lino candidissimo, molto ampia, con maniche lunghe e larghe, tenuta a posto alla vita da una ricca cintura che è tutto un gallone di ricamo e di cordoni. La veste ha degli orli ricamati come a bordura, molto ampi.

¹ La visione, che qui viene narrata con qualche incertezza e discontinuità, si ritroverà trascritta con maggior sicurezza e più ordine narrativo sul quaderno n. 100, e formerà l'episodio del "Martirio di Stefano" del ciclo della "Glorificazione" della grande opera sul Vangelo.

² Da noi indicata a pag. 319.

³ **riconosco, immette denunciano** nostre correzioni da **riconosco, ammette denuncia**

⁴ **dall'aspetto** è nostra correzione da **all'aspetto**

Sopra questa vi è una specie di sopraveste curiosissima. Dietro pare una pianeta da Messa: un pezzo

di stoffa tutta ricamata che pende dalle spalle sin verso il ginocchio, aperta ai lati, e che sul davanti scende a V fino all'altezza di dove finisce lo sterno facendo pieghe: 3 per parte, e sullo sterno è tenuta raccolta da una targa lavorata di metallo prezioso, che pare la borchia o chiusura di una cintura preziosa, che va ad allacciarsi ai lati posteriori della pianeta (la chiamerò così) ma non strettamente: appena quel tanto da tenere tutto a posto. Oltre questa fibbia, la pianeta scende senza più pieghe fino al ginocchio.

Questo scarabocchio [grafico] vorrebbe essere la parte davanti di questa parte dell'abito del fariseo. Non rida di me. Tutto intorno ai suoi bordi, questa singolare casacca ha dei nastrini messi così [grafico] azzurri, fitti fitti. Questi nastri messi a frangia si ritrovano anche sui bordi di un amplissimo mantello di stoffa morbidissima, pare quasi una seta tanto è pieghevole e lieve, deve essere lino o lana del filato più fino, ma per la candidezza direi lino. Il mantello è tanto ampio che potrebbe bastare a coprire tre persone. Ora è aperto e pende dalle spalle sino a terra, dove si ammucchia con pieghe fastose.

Il fariseo ha le mani conserte sul petto, le braccia conserte, e guarda con severità e direi con disgusto qualche cosa. Non è sprezzante però. Direi addolorato.

Fin qui la prima parte della visione che ho descritto al presente per maggior vivezza, anche perché è tuttora presente alla mia vista come ieri sera. Se sapesse quanto ho studiato la veste del fariseo!

Potrei dire e disegnare, se fossi capace, i ghirigori ⁵della fibbia preziosa e le greche dei bordi ricamati.

In un secondo tempo ho visto venire davanti al fariseo un giovinotto ⁶, un ebreo certo, dalle caratteristiche nette, e anzi un *brutto* ebreo. Bassotto, tarchiato, direi quasi un poco rachitico, con gambe molto corte e grosse, un poco divaricate ai ginocchi: le vedo bene perché ha veste corta come chi si appresta a viaggiare, me lo dice il mio ammonitore... Una veste grigiognola. Braccia pure corte e nerborute, collo corto e grosso che sostiene una testa piuttosto grossa, bruna, con capelli corti e ruvidi, dalle orecchie piuttosto sporgenti, labbra tumide, naso fortemente camuso, zigomi alti e grossi, fronte convessa e alta, occhi... tutt'altro che dolci. Piuttosto bovini ma dallo sguardo duro, iracondo. Eppure questi occhi, nerissimi sotto i cespugli di sopracciglia arruffate, sono occhi bellissimi. Fanno pensare. Non ha barba lunga, ma le guance paiono affumicate dall'ombra di una barba foltissima e che deve esser ispida come i capelli. È un uomo decisamente brutto nel corpo e nel volto. Pare persino un gobbo nella spalla destra. Ma pure colpisce attira nonostante abbia aspetto brutto e cattivo.

Va di fronte al fariseo e gli dice qualcosa, con le sue grosse labbra, che io non capisco.

Il fariseo risponde: "Non approvo la violenza. Per nessun motivo. Da me non avrai mai adesione a un disegno violento. L'ho detto anche pubblicamente".

⁵ **ghirigori** è nostra correzione da **girigori**

⁶ **giovinotto** leggersi anche **giovinetto**

"Sei forse protettore di questi bestemmiatori, seguaci del Nazareno?"

"Sono protettore della giustizia. E questa insegna ad esser cauti nel giudicare. L'ho detto: 'Se è cosa che viene da Dio resisterà, se no cadrà da sé'. Ma io non voglio macchiarmi le mani di un sangue che non so se meriti morte".

"Tu, fariseo e dottore, parli così? Non temi l'Altissimo?"

"Più di te. Ma penso e ricordo... Tu non eri che un piccolo, non ancora figlio della Legge, ed io insegnavo in questo Tempio con il rabbino più saggio di questo tempo... E la nostra saggezza ebbe una lezione che ci fece pensare per tutto il resto della vita. Gli occhi del saggio si chiusero sul ricordo di quell'ora e la sua mente sullo studio di quella verità che si rivelava agli onesti. I miei hanno continuato a vigilare, e la mente a pensare, coordinando le cose... Io ho udito l'Altissimo parlare dalla bocca di un fanciullo ⁷ che poi fu uomo e giusto e che fu messo a morte per esser

giusto. E quelle parole hanno avuto conferma nei fatti... Misero me che non compresi avanti! Misero popolo d'Israele!”.

“Maledizione! Tu bestemmi! Non vi è più salvezza se i maestri d'Israele bestemmiano il Dio vero”.

“Non *iol'* ho bestemmiato. *Tutti!* E lo continuavamo a bestemmiare. Giusto hai detto: non vi è più salvezza!”.

“Mi fai orrore”.

“Denunciami al Sinedrio come colui che fu lapidato. Sarà l'inizio felice della tua missione e io sarò perdonato, per il mio sacrificio, di non aver compreso il Dio che passava”.

Il brutto giovane va via sgarbatamente e la visione cessa lì. Stamane si ripresenta nettissima alla memoria, ma con un anticipo ⁸ che me la fa capire.

Vedo l'aula del Sinedrio, la stessa e messa nello stesso modo di quando accolse il mio Gesù nella notte fra il Giovedì e Venerdì ⁹. Il Sommo Sacerdote e gli altri sono sui loro scanni; al centro dell'aula, nello spazio vuoto dove era Gesù, è ora un giovane, direi sui 25 anni, alto e bello. Intorno a lui, sgherri e allievi del Sinedrio, non so se si chiamino così, ma mi paiono studenti alle dipendenze dei rabbini, perciò allievi.

Stefano deve avere già parlato ¹⁰, perché il tumulto è al colmo e ha riscontro solo nella gazzarra assassina che accompagnò l'uscita di Gesù dall'aula. Pugni, maledizioni e bestemmie sono tesi e lanciati contro il diacono Stefano e anche percosse brutali, per cui egli traballa, stiracchiato qua e là con ferocia.

⁷ Gesù dodicenne fra i dottori nel Tempio: Luca 2, 41-50. Nell'analogo episodio scritto da Maria Valtorta per l'opera sul Vangelo, si incontrano i personaggi di Gamaliele (che è il fariseo che qui parla) e di Hillel (che è il saggio rabbino qui ricordato).

⁸ **anticipo** è nel senso di **antefatto**

⁹ Nella visione dell'11 febbraio, pag. 95.

¹⁰ Atti 7.

Ma egli conserva calma e dignità. Più che calma, gioia. Con viso ispirato e luminoso, senza curarsi degli sputi che vengono a rigargli il viso né di un filo di sangue che scende dal naso violentemente colpito, egli alza gli occhi e sorride ad una vista nota a lui solo. Apre le braccia in croce e le tende come per un abbraccio e cade in ginocchio così, adorando ed esclamando: “Ecco, io vedo i Cieli aperti ed il Figlio dell'Uomo, Gesù Nazareno, il Cristo di Dio che voi avete ucciso, è alla destra di Dio!”

Allora la canea cessa di avere l'ultima parvenza di umanità e di legalità e, con la furia di una muta di mastini idrofobi, si scaglia sul diacono, lo morde, lo afferra, lo mette in piedi a suon di calci, lo spinge fuori a suon di pugni, tirandolo per i capelli, facendolo cadere e trascinandolo ancora, facendo ostacolo alla sua furia con la sua stessa furia, perché nella rissa chi cerca tirare il martire è ostacolato da chi lo calpesta.

Fra i più veementi e crudeli è il giovane brutto che ho visto parlare al rabbino e fariseo e che chiamano Saulo. Mi spiace per l'apostolo... ma pareva un teppista prima di esser di Cristo...

Vedo anche il fariseo e dottore il quale, uno dei pochi che non è partecipante alla zuffa, come è stato sempre silenzioso durante l'accusa e mentre è data condanna (e con lui mi pare vedere anche Nicodemo, in un angolo semi-scuro), il quale fariseo e dottore, disgustato della scena illegale e feroce, si ammantava nel suo amplissimo mantello e si dirige verso un'uscita opposta a quella verso la quale è diretta la turba dei carnefici.

La mossa non sfugge a Saulo che grida: “Rabbi, te ne vai?” e dato che l'altro mostra di non

prendere per sé la domanda, Saulo specifica: “Rabbi Gamaliel, ti astrai da questo giudizio?”. Gamaliele si volge tutto d’un pezzo e con sguardo altero e freddo risponde semplicemente: “Sì”. Ma è un “sì” che vale un intero discorso.

Saulo comprende e, lasciando la muta, corre a lui. “Non vorrai dirmi, maestro, che disapprovi la nostra condanna”.

Silenzio.

“Quell’uomo è doppiamente colpevole per aver rinnegato la Legge seguendo un samaritano posseduto da Belzebù e per averlo fatto dopo essere stato tuo allievo”.

Silenzio.

“Sei tu forse seguace del malfattore detto Gesù?”.

“Non lo sono. Ma se egli era colui che si diceva, io prego l’Altissimo che io lo divenga”.

“Orrore!”.

“Nessun orrore. Ognuno ha una intelligenza per adoperarla e una libertà per applicarla. Ognuno l’usi secondo quella libertà che Dio ha dato e quella luce che ci ha messo in cuore. I giusti l’useranno nel bene, i malvagi nel male. Addio”. E se ne va senza curarsi d’altro.

Saulo raggiunge gli aguzzini nel cortile ed esce con loro dal Tempio e dalle porte della città, sempre fra percosse e dileggi.

Fuori le mura, in uno spazio incolto e sassoso, i carnefici si allargano a cerchio. Al centro è il condannato con le vesti lacere e già pieno di ferite sanguinose. Tutti si levano le sopravvesti rimanendo in corte tuniche come quella di Saulo nella visione di ieri sera. Le vesti vengono date a Saulo che non prende parte alla lapidazione. Non so se perché troppo piccolo o conscio della sua incapacità di tiratore o se perché scosso dalle parole di Gamaliele. Fatto è che Saulo resta con la veste lunga e il mantello a custodire le vesti degli altri, i quali, a colpi di pietra (le pietre abbondano nel luogo, ciottoli tondi e selci aguzze), finiscono il martire.

Stefano prende i primi colpi in piedi con un sorriso di perdono sulla bocca ferita. Prima, con quella bocca, ha salutato Saulo. Gli ha detto, mentre la muta si apriva a cerchio e Saulo era intento a ritirare le vesti: “Amico, io ti attendo sulla via di Cristo”. Al che Saulo aveva risposto, accompagnando gli epiteti con un calcio vigoroso: “Porco! Ossesso!”.

Poi Stefano vacilla, e sotto la grandine dei colpi cade in ginocchio dicendo: “Signore Gesù, ricevi lo spirito mio!”. Altri colpi sul capo ferito lo fanno stramazzone, e mentre cade e si adagia col capo nel suo sangue, fra i sassi, mormora spirando: “Signore, Padre,... perdonali... non tener loro rancore per il loro peccato. Non sanno quello che...”. La morte ferma la frase qui.

I carnefici lanciano un’ultima valanga ¹¹ di sassi sul morto, lo seppelliscono quasi sotto questa grandinata di pietre. Si rivestono e vanno. Tornano al Tempio e i più accesi si presentano, ebbri di zelo satanico, al Sommo Sacerdote per aver carta libera a perseguire.

Fra questi, il più acceso è Saulo. Avuta la lettera di autorizzazione - una pergamena col sigillo del Tempio in rosso - esce. Non perde tempo. Si appresta subito al viaggio e alla persecuzione. Il sangue di Stefano gli ha fatto l’effetto del rosso a un toro e di un vino ad un demente per alcoolismo. Lo ha portato alla furia. È più brutto che mai. Mi scusi l’apostolo. Ma devo dire ciò che vedo.

Mentre attende non so chi, vede Gamaliele appoggiato alla colonna e va a lui. Ho l’impressione che Saulo fosse di quelli che non lasciavano cadere una disputa, ma con una insistenza da mosca tornasse sempre all’assalto. Nel male prima, nel bene poi.

Rivedo esattamente la scena di ieri sera, che perciò non ripeto. E null’altro.

Io non avevo riconosciuto Gamaliele, molto più vecchio del momento della disputa di Gesù fanciullo ¹², e ora con quel copricapo che allora non aveva. Ma dico il vero. Fin da allora mi era piaciuto. Ora mi piace più ancora. Mi impone

¹¹ **lanciano valanga** correzioni della scrittrice su copia dattiloscritta da **scaricano scarica**

¹² Vedi la precedente nota 7.

rispetto. Non so se sia morto cristiano ¹³. Ma vorrei lo fosse perché mi pare lo meritasse. Era giusto.

Come lei vede, una visione proprio impensabile ad aversi, specie per quello che riguarda Gamaliele. Ma è così netta! Una delle più nette e insistenti. Potrei numerare persone, pietre colpite, tanto sono esatti i particolari.

Per ora nessun commento da parte di Gesù.

¹³ Nel 1951 Maria Valtorta scriverà l'episodio della conversione di Gamaliele al cristianesimo, che sarà uno degli ultimi capitoli della grande opera sul Vangelo.

16 settembre.

In alto il più puro cielo di settembre, ridente in un'aurora soavissima. In basso un breve pianoro fra scoscendere di coste montane molto alte, molto selvose, molto rocciose. Un breve pianoro dall'erbetta corta e smeraldina, ancor tutta lucida per il pianto della rugiada, ma già prossima a scintillare di gemmeo riso per il bacio del sole.

In alto, sul puro cielo così azzurro e soave, fisso un fiammeggiante personaggio che non pare fatto che di incandescente fuoco. Un fuoco il cui folgoreggiare è più vivo di quello del sole che sbuca da dietro una giogaia selvosa con un fasto di raggi e di splendori per cui tutto si accende di letizia. Questo essere di fuoco è vestito di penne. Mi spiego. Pare un angelo perché due immense ali lo tengono sospeso a fisso sul cobalto immateriale del cielo settembrino, due immense ali aperte che stagliano una traversa di croce a cui fa sostegno il corpo splendente. Due immense ali che sono candore di incandescenza aperte sul rutilare dell'incandescenza del corpo vestito di altre ali che tutto lo fasciano, raccolte come sono con le loro soprannaturali penne di perla, diamante e argento puro, intorno alla persona. Pare che anche il capo sia fasciato in questa singolare veste piumosa. Perché *io non lo vedo*. solo, là dove dovrebbe essere quel volto serafico, un trapelare di così vivo splendore che ne resto come abbacinata. Devo pensare ai fulgori più vivi che ho visto nelle paradisiache visioni per trovare un qualcosa di simile. Ma questo è ancor più vivo. La croce di piume accese sta fissa sul cielo col suo mistero.

In basso, un macilento fraticello, che riconosco per il Padre mio serafico ¹, prega a ginocchi sull'erba, poco lungi da una grotta nuda, scabra, paurosa come balza d'inferno. Il corpo distrutto pare non abiti nella tonaca grave e tanto larga rispetto alle membra. Il collo esce, di un pallido bruno, dalla cocolla ²bigiognola, un colore fra quello della cenere e quello di certe sabbie lievemente giallognole. Le mani escono coi loro polsi sottili dalle ampie maniche e si tendono in preghiera, a palme volte all'esterno e alzate come nel "Dominus vobiscum" ³. Due mani brunette un tempo, ora giallognole, di persona sofferente, e macilente. Il viso è un sottile volto che pare scolpito nell'avorio vecchio, non bello né regolare, ma che ha una sua particolare bellezza fatta di spiritualità.

Gli occhi castani sono bellissimi. Ma non guardano in alto. Guardano, ben aperti e fissi, le cose della terra. Ma non credo che vedano. Stanno aperti, posati sull'erba rugiadosa; pare studino il ricamo bigiognolo di un cardo selvatico e quello piumoso di un finocchio selvatico, che la rugiada ha tramutato in una verde

¹ San Francesco d'Assisi, verso il quale la scrittrice si era sentita trasportata fin da ragazza,

entrando poi nel suo Terz'Ordine.

² **cocolla**è nostra correzione da **coccola**

³ Vedi la nota 2 di pag. 198.

“aigrette” diamantata. Ma sono certa che non vede niente. Neppure il pettirosso che scende con un cinguettio a cercare sull'erba qualche piccolo seme. Prega. Gli occhi sono aperti. Ma il suo sguardo non va al di fuori, ma al di dentro di sé.

Come e perché e quando si accorga della croce viva che è fissa nel cielo, non so. L'abbia sentita per attrazione o l'abbia vista per chiamata interna, non so. So che alza il volto e cerca con l'occhio che ora si anima di interesse, cosa che conferma la mia persuasione della sua precedente assenza di vista per l'esterno.

Lo sguardo del mio Padre serafico incontra la grande, viva, fiammeggiante croce. Un attimo di stupore. Poi un grido: “Signore mio!”, e Francesco ricade un poco sui calcagni rimanendo estatico, col volto levato, sorridente, piangente le due prime lacrime della beatitudine, con le braccia più aperte...

Ed ecco che il Serafino muove la sua splendente, misteriosa figura. Scende. Si avvicina. Non viene sulla terra. No. È ancora molto in alto. Ma non più come era prima. A mezza via fra cielo e terra. E la terra si fa ancor più luminosa per questo vivo sole che in questa beata aurora si unisce e soverchia l'altro d'ogni giorno. Nello scendere, ad ali tese sempre a croce, fendendo l'aria non per moto di penne ma per proprio peso, dà un suono di paradiso. Qualcosa che nessuno strumento umano può dare. Penso e ricordo il suono del globo di Fuoco della Pentecoste ⁴...

Ed ora ecco che, mentre Francesco più ride, e piange, e splende, nella gioia estatica, il Serafino apre le due ali - ora capisco bene che sono ali - che stanno verso il mezzo della croce. E appaiono inchiodate sul legno le santissime piante del mio Signore, e le sue lunghe gambe, di uno splendore, in questa visione, così vivo come lo hanno le sue membra glorificate in Paradiso ⁵. E poi si aprono due altre ali, proprio al sommo della croce. E la vista mia, e credo ⁶anche quella di Francesco, per quanto egli sia sovvenuto da grazia divina, ne hanno sofferenza di gioia per il vivo abbaglio.

Ecco il tronco del Salvatore che palpita nel respiro... ed ecco, oh! ecco il Fuoco che solo una grazia permette fissare, ecco il Fuoco del suo viso che appare quando il sudario delle scintillanti penne è tutto aperto. Fuoco di tutti i vulcani e astri e fiamme, circondato da sei sublimi ali di perle, argento e diamante, sarebbe ancor poca luce rispetto a questo indescrivibile, inconcepibile splendore dell'Umanità Ss. del Redentore confitto sul suo patibolo.

Il volto, poi, e i cinque fori delle piaghe, non trovano riscontro in nessun paragone per esser descritti. Penso... penso alle cose più splendenti... penso persino alla luce misteriosa che emana il radio. Ma, se quanto ho letto è vero, questa luce è viva ma di un argento-blu di stella, mentre questa è condensazione di sole moltiplicata per un numero incalcolabile di volte.

⁴ Nella visione del 28 maggio, pag. 274.

⁵ Nella visione del 10 gennaio, pag. 29.

⁶ **credo**è nostra correzione da **vedo**

La vetta della Verna deve apparire come se mille vulcani si fossero aperti intorno ad essa a farle corona. L'aria, per la luce e il calore, che arde e non brucia, che emana dal mio Signore crocifisso, trema con onde percepibili all'occhio, e steli e fronde sembrano irreali tanto la luce penetra anche l'opacità dei corpi e li fa luce...

Io non mi vedo. Ma penso che al riflesso di quella luce la mia povera persona deve apparire come fosforescente. Francesco, poi, su cui la luce si riversa e lo investe e penetra, non pare più corpo umano. Ma un minore serafino, fratello di quello che ha dato le sue ali a servizio del Redentore. Ora è quasi riverso, Francesco, tanto è piegato indietro, a braccia completamente aperte, sotto il suo Sole Iddio Crocifisso! È immateriale all'aspetto tanto la luce e la gioia lo penetrano. Non parla, non respira, materialmente. Parrebbe ⁷ un morto glorificato se non fosse in quella posa che richiede almeno un minimo di vita per sussistere. Le lacrime che scendono, e forse servono a temperare l'umana arsura di questa mistica fiamma, splendono come rivi di diamante sulle guance magre. Io non odo nessuna parola né di Francesco né di Gesù. Un silenzio assoluto, profondo, attonito. Una pausa nel mondo che è intorno al mistero. Per non turbare. Per non profanare questo sacro silenzio dove un Dio si comunica al suo benedetto. Contrariamente a quanto sarebbe da supporre, gli uccelli non si esaltano a più acuti trilli e lieti voli per questa festa di luce, non danzano farfalle o libellule, non guizzano lucertole e ramarri. Tutto è fermo in un'attesa in cui sento l'adorazione degli esseri verso Colui per cui furono fatti. Non c'è più neppure quella brezza lieve che faceva rumor di sospiro fra le fronde. Più neppure quel suono arpeggiato e lento di un'acqua nascosta in qualche cavo di pietra, e che prima gettava, come perle rare, dentro per dentro ⁸, le sue note su scala tonata. Niente. Vi è l'Amore. E basta. Gesù guarda e ride al suo Francesco. Francesco guarda e ride al suo Gesù... Basta.

Ma ora ecco che il Volto glorificato, tanto luminoso da parere quasi a linee di luce come è quello del Padre Eterno, si materializza un poco. Gli occhi prendono quel fulgore di zaffiro acceso di quando opera miracolo. Le linee divengono severe, imponenti, come sempre in quelle ore, imperiose, direi. Un comando del Verbo deve andare alla sua Carne; e la Carne obbedisce. E dalle cinque piaghe saetta cinque strali, cinque piccoli fulmini, dovrei dire, che scendono senza zigzagare nell'aria ma a perpendicolo, velocissimi, cinque aghi di luce insostenibile e che trapassano Francesco...

⁷ **Parrebbe** è nostra correzione da **Parebbe**

⁸ **dentro per dentro** è espressione ricorrente nella scrittrice significa **ogni tanto, di tanto in tanto**

Non vedo, è naturale, le piante, coperte dalla veste e dalle membra, e il costato coperto dalla tonaca. Ma le mani le vedo. E vedo che, dopo che le punte infuocate sono entrate e trapassate - io sono come dietro Francesco - la luce, che è dall'altra parte, verso il palmo, passa dal foro sul dorso. Paiono due occhielli aperti nel metacarpo e dai quali scendono due fili di sangue che scorrono lenti giù per i polsi, sugli avambracci, sotto le maniche.

Francesco non ha che un sospiro così profondo che mi ricorda quello estremo dei morenti. Ma non cade. Resta come era ancor per qualche tempo. Sinché il Serafino, di cui mai ho visto il volto - ho visto di lui *solo le sei ali*- ridistende queste sublimi ali come velo sul Corpo santissimo e lo nasconde, e con le due ali iniziali risale, sempre più oltre, nel cielo, e la luce diminuisce, rimanendo infine solo quella di un sereno mattino solare. E il serafino scompare oltre il cobalto del cielo che lo inghiotte e si chiude sul mistero che è sceso a far beato un figlio di Dio e che ora è risalito al suo regno.

Allora Francesco sente il dolore delle ferite e con un gemito, senza alzarsi in piedi, passa dalla posizione di prima a sedersi in terra. E si guarda le mani... e si scopre i piedi. E socchiude la veste sul petto. Cinque rivoli di sangue e cinque tagli sono il ricordo del bacio di Dio. E Francesco si bacia le mani e si carezza costato e piante, piangendo e mormorando: "Oh, mio Gesù! Mio Gesù! Che amore! Che amore, Gesù!... Gesù!... Gesù!...".

E tenta porsi in piedi, puntando i pugni al suolo, e vi riesce con dolore delle palme e delle piante, e si avvia, un poco barcollante come chi è ferito e non può appoggiarsi al suolo e vacilla per dolore e

debolezza di svenamento, verso il suo speco, e cade a ginocchi su un sasso, con la fronte contro una croce di solo legno, due rami legati insieme, e là riguarda le sue mani sulle quali pare formarsi una testa di chiodo che penetra a trapassa, e piange. Piange d'amore, battendosi il petto e dicendo: "Gesù, mio Re soave! Che m'hai Tu fatto? Non per il dolore, ma per l'altrui lode mi è troppo questo tuo dono! Perché a me, Signore, a me indegno e povero? Le tue piaghe! Oh! Gesù!..."

Non odo altro né vedo altro.

Mi pare di avere, quando ero fra i vivi, udito descrivere in altro modo la visione. Mi pare dicessero che era un Serafino col volto di Cristo. Io non so che farci. Io l'ho vista così e così la descrivo.

Io non sono mai stata alla Verna, né in nessun luogo francescano, per quanto sempre l'abbia desiderato. Ignoro perciò la topografia dei luoghi nella maniera *più assoluta*.

1945

10 gennaio.

Una singolare visione mi si presenta appena mi sveglio.

Vedo un lungo, stretto e basso stanzone, scuro. Una sola finestrella in uno dei lati stretti. In fondo, presso il lato opposto, una porticina a muro che, semiaperta come è, mostra un poverissimo corridoio appena appena rischiarato da un poco di luce che entra da qualche finestrino, che io però non vedo. Nello stanzone, che pare più un corridoio che una stanza, vi è una lunga tavola rustica: un'asse alta e piallata, senza altra tinta che quella naturale del legno divenuto scuro per lungo uso, sostenuta da quattro paia di gambe, pioli tondi messi così / \ ai due estremi e ad un quarto della tavola. Un grande Crocifisso alla parete.

Seduti alla tavola sono sette francescani: S. Francesco, sempre macilento e pallido; frate Elia, bello, giovane, dagli occhi imperiosi e neri, capelli neri, ricci... ahi! una somiglianza molto brutta, nei tratti e nei modi soprattutto, con Giuda. È anche alto. Poi frate Leone: giovane, non molto alto, dal viso buono e giocondo. Sono ai lati di Francesco. Dopo Leone, frate Maseo, un poco corpulento, anzianotto, pacato. Poi tre fraticelli che credo novizi o conversi: tacciono sempre, umili e impacciati, vestiti anche più poveramente dei quattro frati perché non hanno mantello. Mangiano, in piatti di stagno, verdure lessate e pane bigio. Mi paiono broccoli o cavoli neri.

Frate Elia dice: "Buono questo pane! Ha un sapore speciale. Sembra un dolce. Non so..."

Frate Maseo: "Un dolce, e anche è succoso come carne. Nutre. Ristora. È completo come un pasto intero".

Frate Leone: "E la santa Ostia?! Mai ho sentito quel sapore in essa. Una levità incorporea che si è sciolta in dolcezza... Oh! una dolcezza di Paradiso!"

"Vi farò conoscere colei che fa questo pane e queste ostie. Non la guardate all'aspetto: florida e allegra, cela sotto il sorriso semplice la sua austerità. Lei, conversa, fa il pane e cura la mensa delle suore. Ma io so, per sicura conoscenza, che in lei non scende che ben poco cibo, il più ripugnante e spregiato dalle altre. E se è scarso il cibo, ella lo lascia per le più deboli di corpo e di spirito, e alla sua fame e alla sua fatica non concede che ciò che è schifo per l'uomo... Giovanna Battista la dovremmo chiamare! In questo suo deserto di *vera - desertoin sé, perché clausura è deserto sol se si vuole, ossia se in essa si sa viver col Solo* - ella si ciba di cavallette e chiocciole strappate alle verdure dell'orto e arrostiti alla fiamma del fuoco. E ride e canta, allegra come allodola libera. Eccola".

I frati si volgono, tutti curiosi, verso la porticina socchiusa. Entra una bella, giovane (30 anni circa), robusta suora. Sorridente, posa sul tavolo una brocca d'acqua e una ciotola di legno. È vestita di un marrone ruggine, maniche ampie, veste dritta, sul davanti e sul dietro la pazienza scende sino a terra. Non vedo cordone che scenda. E non cintura, perché ha un mantelletto corto sino ai fianchi, tondo, serrato alla gola da un cavicchio di legno. In testa, le bende che le serrano la fronte coprendola sino alle ciglia e le fasciano le gote scendendo sotto alla pazienza. Sopra, il velo messo a cappa, così [grafico] nero. Bel viso roseo, rotondo, occhi neri, ridenti e vivaci, bei denti sani e

robusti. Statura media, complessione robusta.

“Ecco Suor Amata Diletta di Gesù” dice Francesco. E poi: “I miei compagni vorrebbero sapere che usi mettere nel tuo pane che è tanto buono e come fai le ostie per la santa Mensa. Diverse son da tutte”.

La suora ride e risponde pronta: “Me ne dà l’aroma il mio speziere”.

“Che aroma è?”

“La Carità di Lui: Gesù, Signore, lo Sposo mio”.

Non vedo altro. Tutto cessa sul viso di Suor Amata Diletta di Gesù, che splende nel dir queste parole.

Mentre ancora parla P. Migliorini, avanti la Comunione, ecco il Maestro che parla anche Lui. È così imperioso che lascio in asso il Padre e mi occupo di Gesù. Detta:

Il tuo Superiore sono Io. Ti senti la mia Grazia in te? Ti senti Me nel tuo cuore, e che ti approvo? E allora? Non sono Io il Superiore dei superiori? La tua Clausura non sono Io? Sbarre e cancelli l’amore tuo per Me e il mio per te?

Vi è chi si impunta sulla durezza delle necessità? Perché questo? Per superbia ed egoismo. Oh! santa Umiltà che fu mia! Oh! santa Povertà che fu mia! Oh! santa Carità che sono Io!

Per te che soffri ho dato una luce. Suor Amata Diletta di Gesù, che è tua più che dei francescani.»

16 - 1, ore 6 ant.

Scrivo alla luce del lumino di cera, e non so come scriverò. Ma non voglio soffrire quello che ho sofferto ieri. Mentre dicevo il “Veni Sancte Spiritus” mi si presenta questa visione, ed è così prepotente che capisco l’inutilità di insistere a pregare. La seguo perciò. E vedendola complessa la scrivo come posso a questa luce.

Sono di certo nelle catacombe. In quale? In quale secolo? Non so. Sono in una chiesa catacombale fatta così: [grafico]. Insomma a rettangolo terminato da una vasta aula rotonda nel cui centro è l’altare: una tavola rettangolare, staccata dalla parete, coperta da una vera tovaglia, ossia da un telo di lino ad alti orli su tutti i quattro lati, ma senza merletti e ricami.

Sulla parete dell’abside è dipinta una scena evangelica: il Buon Pastore. Non è certo un capolavoro. Una via di campagna che pare mota gialla; una chiazza verdastra oltre la via, a sinistra di chi guarda, sarebbe il prato; sette pecore ammassate tanto da parere un blocco solo, di cui solo delle due prime si vede il muso mentre le altre paiono fagotti panciuti, camminano sulla via, venendo verso chi guarda, ai limiti del prato. Il Buon Pastore è al loro fianco, sul fondo, vestito di bianco e col manto rosso sbiadito. Ha sulle spalle una pecorina che è tenuta per le zampette da Lui. Il pittore, o mosaicista, ha fatto tutto quello che ha potuto... ma non si può certo dire che Gesù sia bello. Ha il caratteristico volto piatto, largo più che lungo perché preso di fronte, dai capelli stesi e appiccicati, troppo scuri e opachi, dei dipinti e mosaici cristiani primitivi. Non ha neppure la barba. Però nel suo brutto ha uno sguardo mesto e amoroso che attira, ed una mossa, sulla bocca, di sorriso doloroso che fa pensare.

Nel punto segnato da una crocetta vi è una bassa apertura. Ma tanto bassa che solo un fanciullo potrebbe passare senza urtarvi il capo. Sopra, una lapide lunga quanto un uomo segna un loculo.

Sulla lapide è scritto il “Pax” che si usava allora e sotto in latino: “Ossa del beato martire Valente”.

Ai lati della epigrafe sono graffite una ampolla e una foglia di palma.

In fondo alla chiesa, dove è il segno rotondo, un’altra bassa apertura, e presso ad essa vedo quattro robusti fossori, armati di pale e picconi. Sono vicini a due mucchi di arenaria di sterro. Arguisco che si sia in tempo di persecuzioni e che siano pronti a far franare la parete e ad occultare la chiesa con la frana e coi mucchi di arenaria già pronti.

Nella chiesa vi è il solito chiarore giallo-rosso tremolante delle lampadette ad olio. Verso l’altare la

luce è più viva. Nel fondo è appena un chiarore nel quale si perdono i contorni delle persone vestite per lo più di scuro.

L'altare ha sopra il calice, ancora coperto. Ma la Messa deve essere già iniziata. All'altare vi è un vegliardo dal volto ascetico, pallidissimo, sembra scolpito nel vecchio avorio. La tonsura si perde nella calvizie che mette solo una corona di soffici capelli bianchi intorno al capo sino al disopra delle orecchie. Il resto è nudo, e la fronte pare immensa. Sotto essa due chiari occhi cilestrini, miti, tristi, limpidi però come quelli di un bimbo. Naso lungo e sottile, bocca dalla caratteristica piega dei vecchi, dalle mascelle molto sdentate. Un viso magro e austero di santo. Lo vedo bene perché è volto verso di me, stando nel rito dall'altra parte dell'altare. Ha la pianeta di allora, ossia a mantellina, e sopra ha il pallio oltre la stola.

Sul davanti dell'altare vi sono inginocchiati (dove ho messo i tre punti) tre giovani. I due ai lati hanno la casacchetta dei diaconi, con le maniche larghe e lunghe oltre i gomiti. Quello di centro ha la veste già a pianeta, con le maniche fatte da una mantellina che va dalle coste alle scapole, a tracolla ha la stola. Vedendo la stola, che se bene mi ricordo non vidi nelle prime Messe, arguisco che non vedo scena dei primi tempi. Penso essere nella fine del II secolo o agli inizi del III. Però potrei sbagliare, perché questa è riflessione mia e in fatto di archeologia cristiana e di cerimonie di quei tempi sono analfabeta.

Il Pontefice - deve essere tale per il pallio - passa sul davanti dell'altare e viene a porsi di fronte ai tre giovani inginocchiati. Impone le mani al primo e al terzo pronunciando preghiere in latino. Poi si porta di fronte a quello di centro, quello della stola a tracolla, e impone anche a lui le mani sul capo; poi, servito da uno vestito da diacono, intinge le dita in un vaso d'argento e unge la fronte e le palme delle mani del giovane, alita a lui in viso, anzi prima alita poi unge le mani, glielle lega insieme con un lembo della stola che l'aiutante ha slegata dal corpo di lui, e l'altra parte gliela passa sul collo come un giogo. Poi lo fa alzare e, tenendolo per le mani legate, lo fa salire sui tre scalini che conducono all'altare e glielo fa baciare, e baciare quello che suppongo sia il Vangelo: un voluminoso rotolo tenuto da un nastro rosso. Poi lo bacia a sua volta e lo conduce con sé dall'altra parte e continua la Messa.

Capisco ora, però, che era da poco iniziata, perché dopo poco (è quasi uguale alla nostra e anche questo mi fa capire che siamo almeno alla fine del II secolo) si giunge al Vangelo. Lo canta il nuovo sacerdote (penso sia stata una ordinazione sacerdotale). Viene di nuovo sul davanti dell'altare, e i due che erano ancora in ginocchio si alzano, uno prende una lampadetta, l'altro il rotolo del Vangelo che gli porge quello che già serviva all'altare. Il diacono svolge il rotolo e lo tiene aperto al punto giusto, stando di fronte al neo sacerdote che ha al fianco quello della lampada. Il neo sacerdote, che è alto, bruno, coi capelli piuttosto ondulati, sui trent'anni, dal volto caratteristicamente romano, canta con bella voce il Vangelo di Gesù e del giovane che gli chiede che fare per seguire Lui ¹. Ha una voce sicura e forte, ben tonata. Empie la chiesa. Canta con canto fermo e con un sorriso luminoso nel volto, e quando giunge al "Vade, quaecumque habes vende et da pauperibus et habebis thesaurum in coelo et veni sequere Me" la sua voce è uno squillo di gioia e di amore.

Bacia il Vangelo e torna presso il Pontefice che ha ascoltato in piedi il Vangelo, volto verso il popolo e con le mani congiunte in preghiera. Il neo sacerdote si inginocchia ora. Il Pontefice invece pronuncia la sua omelia.

«Battezzato nel giorno natale del martire Valente, il nuovo figlio della Chiesa Apostolica e Romana, e fratello nostro, ha voluto assumere il nome del martire beato, ma con quella modifica che l'umiltà attinta dal Vangelo - l'umiltà: una delle radici della santità - gli dettava. E non Valente, ma Valentino volle essere detto.

Oh! ma che in vero Valente egli è. Guardate quanto cammino ha fatto il pagano la cui religione era il vizio e la prepotenza. Voi lo conoscete quale è ora, nel seno della Chiesa. Qualcuno fra voi - e specie quelli che padri e madri di vera generazione gli sono stati, per essere quelli che con la parola e l'esempio l'hanno

¹ Matteo 19, 16-30; Marco 10, 17-27; Luca 18, 18-30.

fatto concepire dalla Santa Madre Chiesa e partorire da essa per l'altare e per il Cielo - sanno quello che egli era non come cristiano Valente ma come il pagano di prima, il cui nome egli, e noi con lui, non vogliamo neppure ricordare.

Morto è il pagano. E dall'acqua lustrale è risorto il cristiano. Ora egli è il vostro prete. Quanto cammino! Quanto! Dalle orgie ai digiuni; dai triclini alla chiesa; dalla durezza, dall'impurità, dall'avarizia, all'amore, alla castità, alla generosità assoluta.

Egli era il giovane ricco, e un giorno ha incontrato, portato a lui dal cuore dei santi, che anche senza parole illustrano Cristo - perché Egli traluce dal loro animo - ha incontrato Gesù, Signor nostro benedetto. Gli occhi dolcissimi del Maestro si sono fissati sul volto del pagano. E il pagano ha provato una seduzione che nessun piacere gli aveva ancor data, una emozione nuova, dal nome sconosciuto, dalla non descrivibile sensazione. Un che di soave come carezza di madre, di onesto come odore di pane testé sfornato, di puro come alba di primavera, di sublime come sogno ultraterreno.

Cadete voi larve del mondo e dell'Olimpo pagano quando il Sole Gesù bacia un suo chiamato. Come nebbie vi dissolvete. Come incubi demoniaci fuggite. Che resta di voi? Di voi che sembravate tanto splendida cosa? Un mucchio lurido di detriti inceneriti malamente e ancor fetidi di corruzione.

"Maestro buono, che devo fare per seguire Te e avere la vita eterna?" ha chiesto. E il dolce, divino Maestro, con poche parole gli ha dato l'insegnamento di Vita: "Osserva questi comandi". Oh! non gli poteva dire: "Segui la Legge!". Il pagano non la conosceva. Gli disse allora: "Non uccidere, non rubare, non spergiurare, non essere lussurioso, onora i parenti e ama Dio e prossimo come te stesso". Parole nuove! Mète mai pensate! Orizzonti infiniti pieni di luce. Della *sualuce*.

Il pagano non poteva dare la risposta del giovane ricco. Non poteva. Perché nel paganesimo sono tutti i peccati ed egli tutti li aveva nel cuore. Ma volle poterla dare. E venne ad un povero vecchio, al Pontefice perseguitato, e disse: "Dàmmi la Luce, dàmmi la Scienza, dàmmi la Vita! Un'anima dàmmi, in questo mio corpo di brutto!", e piangeva.

E il povero vecchio, che io sono, ha preso il Vangelo ed in esso ha trovato la Luce, la Scienza, la Vita per il mendicante piangente. Ho trovato tutto nel Vangelo di Gesù, nostro Signore, per lui. E gli ho potuto dare l'anima. L'anima morta evocarla a vita, e dirgli: "Ecco l'anima tua. Custodiscila per la vita eterna".

Allora, bianco del bagno battesimale, egli si è dato a ricercare il Maestro buono e lo ha trovato ancora e gli ha detto: "Ora posso dirti che faccio ciò che Tu mi hai detto. Che altro manca per seguire Te?". E il Maestro buono ha risposto: "Va', vendi quanto hai e dàllo ai poveri. Allora sarai perfetto e potrai seguire Me".

Oh! allora Valentino ha superato il giovane di Palestina! Non se ne andò via, incapace di separarsi da tutti i suoi beni. Ma questi beni mi ha portato per i poveri di Cristo e, libero dal giogo delle ricchezze, pesante giogo che impedisce di seguire Gesù, mi ha chiesto il giogo luminoso, alato, paradisiaco del Sacerdozio.

Eccolo. Lo avete visto sotto quel giogo, con le mani legate, prigioniero di Cristo, salire al suo altare. Ora vi frangerà il Pane eterno e vi disseterà col Vino divino. Ma lui, come io, per esser perfetti agli occhi del Maestro buono vogliamo ancora una cosa. Farcì noi pane e vino: immolarci, frantumarci, spremerci sino all'ultima stilla, ridurci a farina per essere ostie. Vendere l'ultima, l'*unicaricchezza* che ci resta: la vita. Io la mia cadente vita di vecchio. Egli la fiorente vita di giovane.

Oh! non deluderci, Pontefice eterno. Concedici il beato martirio! Col sangue vogliamo scrivere il tuo Nome: Gesù Salvatore nostro. Un altro battesimo vogliamo, per la nostra stola che l'imperfezione umana sempre corrompe: quello del sangue. Per salire a Te con stole immacolate e seguirti, o Agnello di Dio che levi i peccati del mondo, che li hai levati col tuo Sangue! Beato martire Valente, nella cui chiesa siamo, al tuo Pontefice Marcello e per il tuo fratello sacerdote chiedi dal Pontefice eterno la stessa tua palma e corona.»

E non c'è altro.

Sera dell'11 febbraio, ore 20.

Fra i miei spasimi vedo questi altri spasimi.

Una specie di pozzo circolare di una larghezza di pochi metri quadri. Avrà un diametro di quattro, cinque metri al massimo, alto quasi altrettanto, senza finestre. Una porta stretta, piccola, di ferro, è incassata nel muraglione di quasi un metro di spessore. Al centro del soffitto un buco tondo, di un diametro di un mezzo metro al massimo, serve per l'aerazione di questo pozzo che nel suo pavimento, di suolo battuto, ha un altro buco dal quale sale fetore e gorgoglio d'acque profonde, come se vicino ci fosse un fiume o sotto passasse una cloaca diretta al fiume. Il luogo è malsano, umido, fetido. Le muraglie trasudano acqua, il suolo è impregnato di materie schifose, perché comprendo che il buco del soffitto fa da scolo ai rifiuti della cella soprastante.

In questo orrido carcere, in cui è una penombra folta che appena permette di intravedere l'essenziale, sono due persone. Una è coricata al suolo, nell'umido, presso la parete, è incatenata per un piede. Ma non fa moto alcuno. L'altro è seduto lì presso, col capo fra le mani. È vecchio, perché vedo il sommo della testa calvo affatto.

Al di sopra, nell'altra cella, vi devono essere più persone, perché odo voci e tramestio. Voci di uomo e di donna. Voci di bimbi e di vecchi commiste a voci fresche di giovinette e forti di adulti.

Cantano dentro per dentro ¹dei mesti inni che pur nella loro mestizia hanno un che di tanta pace. Le voci risuonano contro le pareti spesse come in una sala armonica. È molto bello l'inno che dice:

“Conducici alle tue fresche acque.
Portaci negli orti tuoi fioriti.
Dài la tua pace ai martiri
che sperano, che sperano in Te.
Sulla tua promessa santa
abbiam fondato la nostra fede.
Non deluderci, Gesù Salvatore,
perché abbiamo sperato in Te.
Ai martirî noi gioiosi andiamo
per seguirti nel bel Paradiso.
Per quella Patria tutto lasciamo
e non vogliamo, non vogliam che Te”.

¹ Espressione ricorrente e che significa *ogni tanto, di tanto in tanto*.

Quando quest'ultimo canto si spegne lento, una luce si affaccia al buco e un braccio si spenzola con una piccola lampadetta. Un volto d'uomo pure si affaccia. Guarda. Vede che l'uomo coricato non fa moto e l'altro col capo fra le mani non vede il lume, e chiama: “Diomede! Diomede! È l'ora”.

Il seduto sorge in piedi e trascinando la sua lunga catena viene sotto la botola. “Pace a te, Alessandro”.

“Pace, Diomede”.

“Hai tutto?”.

“Tutto. Priscilla osò venire, travestita da uomo. Si è rasi i capelli per parere un fossore. Ci ha portato di che celebrare il Mistero. Agapito che fa?”.

“Non si lamenta più. Non so se dorma o se sia spirato. E vorrei vedere... Per dire su lui le preci dei martiri”.

“Ti caliamo la lampada. Attendi. Sarà gioia per lui avere il Mistero”.

Con un cordone di cinture annodate calano il fanaletto sino alle mani di Diomede che, ora lo vedo bene, è un vecchio dal volto affilato e austero. Pallidissimo, con pochi capelli, ha due occhi ancor splendidi di espressione. Nella sua miseria di incatenato in quella fetida tana ha dignità di re. Stacca il fanaletto dal cordone e va verso il compagno. Si china. Lo osserva. Lo tocca. E apre le braccia, dopo aver posato la lampada al suolo, in un largo gesto di commiserazione. Poi raccoglie le mani del cadavere, già quasi irrigidite, e le incrocia sul petto. Povere mani gialle e scheletrite di vecchio morto di stenti.

Si volge a chi attende presso il foro e dice: “Agapito è morto. Gloria sia al martire della putrida fossa!”.

“Gloria! Gloria! Gloria al fedele al Cristo” rispondono quelli della cella superiore.

“Calate per il Mistero. Non manca l’altare. Non più le sue mani, tese a far da sostegno. Ma l’immoto petto che sino all’ultima ora ebbe palpiti per il Signore nostro, Gesù”.

Viene calata una borsa di preziosa stoffa e da questa Diomede estrae un piccolo lino, un pane largo e basso, un’anfora ed un piccolo calice. Prepara tutto sul petto del morto, celebra e consacra dicendo le orazioni a memoria mentre quelli di sopra rispondono. Deve essere nei primi tempi della

Chiesa, perché la Messa è su per giù come quella di Paolo nel Tullianum ².

Quando la consacrazione è avvenuta, Diomede rimette nell’anfora il vino del calice che è lievemente a brocca, forse scelto per questa funzione così, ripone le Specie nella borsa e riporta tutto là dove il cordone attende di riportare di sopra la borsa. Mentre questa sale, sollevata con precauzione, Diomede assolve i compagni. Il canto, quasi tutto di fanciulle, riprende dolcemente mentre i cristiani si comunicano.

Quando cessa, Diomede parla:

² Ne *I quaderni del 1944*, pag. 157.

«Fratelli, comprendo che è giunta l’ora del circo e della vittoria eterna. Per Agapito è già venuta. Per voi sarà domani. Siate forti, fratelli. Il tormento sarà un attimo. La beatitudine non conoscerà sosta. Gesù è con voi. Non vi lascerà neppure quando le Specie saranno consumate in voi. Egli non abbandona i suoi confessori. Ma con essi resta per riceverne senza un indugio l’anima lavata dall’amore e dal sangue. Andate. Pregate nell’ora della morte per i carnefici e per il vostro prete. Il Signore per mia mano vi dà l’ultima assoluzione. Non abbiate timore. Le anime vostre sono più candide di un fiocco di neve che scenda dal cielo.»

“Addio, Diomede!”, “Assistici, tu, santo, col tuo orare”, “Diremo a Gesù di venire a prenderti”, “Ti precediamo per prepararti la via”, “Prega per noi”. I cristiani si affacciano a turno al foro, salutano, sono salutati e scompaiono...

Per ultimo viene fatto risalire il fanaletto, e l’oscurità torna ancor più cupa nell’antro in cui uno muore lentamente presso il già morto, fra il fetore e il profondo fruscio delle acque sotterranee. Di sopra riprendono i canti lenti e soavi.

Di mio non so dove avviene la scena. Direi a Roma, in tempi di persecuzione. Ma quale sia la carcere non lo so. Come non so chi sia questo prete Diomede, dalla figura tanto venerabile. Ma la visione per la sua tristezza mi colpisce ancora di più di quella del Tullianum.

20 febbraio.

Non so come farò a scrivere tanto, perché sento che Gesù si vuole presentare col suo Evangelo vissuto ed io ho sofferto tutta la notte per ricordare la visione seguente, della quale ho scarabocchiato le parole udite, come potevo, per non dimenticarle.

Tempo di persecuzione, una delle più grandi persecuzioni perché i cristiani sono torturati in masse,

non presi singolarmente. Il luogo è la cavea di un Circo (si chiamano così?). Insomma è un locale certo sito sotto le gradinate del Circo e adibito a ricovero dei gladiatori, bestiari ecc. ecc., di tutti gli addetti al Circo, insomma. Premetto che dirò male i nomi perché sono 35 anni che non leggo nulla di storia romana e perciò...

In questo locale ampio, ma scuro - perché ha luce solo da una porta spalancata su un corridoio che certo porta all'interno del Circo, e forse all'esterno del medesimo, e da una finestrella, direi una feritoia bassa, a livello del suolo del Circo, da cui vengono rumori di folla - sono ammassati molti e molti cristiani di ogni età. Dai bambini di pochissimi anni, ancora fra le braccia delle madri - e due, per quanto sui due anni, ancora poppano all'esausta mammella materna - ai vecchi cadenti.

E vi sono anche dei gladiatori, già con l'elmo e quella relativa corazza che difende e non difende, perché lascia scoperte ancora parti vitali quale il giugulo e le parti dell'addome all'altezza e posizione del fegato e della milza. Indossano questa parziale armatura sulla nuda pelle ed hanno in mano la corta e larga daga fatta quasi a foglia di castano. Sono bellissimi uomini, non tanto per il volto quanto per il corpo robusto e armonico di cui noto ad ogni movimento il guizzare agile dei muscoli. Alcuni hanno cicatrici di vecchie ferite, altri non mostrano nessun segno di ferita. Parlano fra loro e rilevo che devono essere di paesi sottomessi a Roma, prigionieri di guerra certo, perché non usano che un latino molto bastardo e pronunciato con voce dura e gutturale, quando si rivolgono ai cristiani che in attesa della morte cantano i loro dolci e mesti inni.

Un gladiatore, alto quasi due metri - un vero colosso biondo come il miele e dai chiari occhi di un azzurro grigio, miti pur fra tanta ombra di ferro che riflette sul suo volto la visiera dell'elmo - si rivolge ad un vecchio tutto vestito di bianco, dignitoso, austero, più ancora: ascetico, che tutti i cristiani venerano col massimo rispetto. "Padre bianco, se le bestie ti risparmiano io ti dovrò uccidere. Così è l'ordine. E me ne spiace perché in Pannonia ho lasciato un vecchio padre come te". "Non te ne dolere, figlio. Tu mi apri il Cielo. E da nessuno, nella mia lunga vita, avrò mai avuto dono più bello di quello che tu mi dai".

"Anche nel Cielo, luogo dove certo è il tuo Dio come nel mio vi sono i nostri dèi ed in quello di Roma i loro, ancora è morte e lotta. Vuoi tu ancora soffrire per odio di dèi come qui soffri?".

"Il mio Dio non è che solo. Nel suo Cielo Egli regna con amore e giustizia. E chi là perviene non conosce che eterno gaudio".

"L'ho udito dire da più e più cristiani durante questa persecuzione. E ho detto ad una fanciulla che mi sorrideva mentre calavo su lei la daga... e ho finto d'ucciderla ma non l'ho uccisa per salvarla, perché era tenera e bionda come un'erica giovanetta dei miei boschi,... ma non m'è servito... Di qui non la potei portare fuori, e il giorno dopo... ai serpenti fu dato quel corpo di latte e rosa...". L'uomo tace con aspetto mesto.

"Che le hai detto, figlio?" chiede il vecchio.

"Ho detto: 'Lo vedi? Non sono cattivo. Ma è il mio mestiere. Sono schiavo di guerra. Se è vero che il tuo Dio è giusto digli che si ricordi di Albulo, mi chiamano così a Roma, e si faccia vedere col suo bene'. Mi ha detto: 'Sì'. Ma è morta da giorni e nessuno è venuto".

"Finché non sei cristiano, Dio non ti si mostra che nei suoi servi. E quanti di essi ti ha portato! Ogni cristiano è un servo di Dio, ogni martire un amico, tanto amico da vivere fra le braccia di Dio".

"Oh! molti... e io, non solo io, anche Dacio e Illirico, e anche altri di noi, tristi nella nostra sorte, siamo stati presi dal vostro giubilo... e lo vorremmo. Voi siete in catene... noi no. Ma neppure il soffio ci è libero. Se Cesare lo vuole, ecco ci incatenano l'alito dandoci morte. Ti fa ribrezzo parlarci di Dio?".

"È l'unica mia gioia della terra, figlio, ed è ben grande. Ti benedica Gesù, mio Dio e Maestro, per essa. Sono prete, Albulo, ho consumato la vita nel predicarlo e nel portare a Lui tante creature. E più non speravo di avere questa gioia. Odi..." e il vecchio, a lui e agli altri gladiatori assiepati intorno, ripete la vita di Gesù, dalla nascita alla morte di croce, e dice, schematicamente, le necessità essenziali della Fede. Parla seduto su un masso che fa da banchina, pacato, solenne, tutto un candore nei capelli lunghi, nella barba mosaica, nella veste, tutto un ardore nello sguardo e nella parola. Si interrompe solo due volte per benedire due gruppi di cristiani tratti nell'arena per essere

gettati, in giochi nautici, in pasto ai cocodrilli. Poi riprende a parlare fra il cerchio dei robusti gladiatori, quasi tutti biondi e rosei, che l'ascoltano a bocca aperta.

Si chiama Crisostomo quel dottore della Chiesa. Ma che nome dare allora a questo che non si nomina?

Termina dicendo: "Questo l'essenziale da credere per avere il Battesimo e il Cielo".

Le voci robuste dei gladiatori, una decina, fanno rimbombare la volta bassa: "Lo crediamo. Dacci il tuo Dio".

"Non ho nulla per aspergervi, non una goccia d'acqua o altro liquido, e la mia ora è giunta. Ma troverete il modo... No! Dio me lo dice! Un liquido è pronto per voi".

"I cristiani ai leoni!" ordina il sorvegliante. "Tutti".

Il vecchio prete in testa, dietro gli altri, fra cui le madri sul cui seno si sono addormentati i pargoli, entrano cantando nell'arena.

Che folla! che luce! che rumore! quanti colori! È gremita inverosimilmente di popolo d'ogni ceto. Nella parte che il sole invade vi è popolo più basso e rumoroso, nella parte all'ombra vi è il patriziato. Toghe e toghe, ventagli di struzzo, gioielli, conversazioni ironiche e a voce più bassa. Al centro della parte all'ombra, il podio imperiale col suo baldacchino porpureo, la sua balausta infiorata e coperta di drappi e i suoi sedili soffici per il riposo del Cesare e dei patrizi e cortigiani suoi invitati. Due tripodi in oro fumano ai lati estremi della balconata e spargono essenze rare. I cristiani vengono spinti verso la parte al sole.

Dimenticavo una cosa. Al centro dell'arena è un... non so come dirlo. È una costruzione in marmo da cui salgono al cielo zampilli sottili, impalpabili di acqua, e sulla piattaforma di questa costruzione, di un ovale allungato, alta un due metri scarsi dal suolo, sono statuette di dèi in oro, e tripodi, in cui ardono incensi, sono davanti ad esse.

I cristiani sono dunque ammassati dalla parte solare. Faccio uno schizzo come so [grafico]. I leoni irrompono dal punto X. Il vecchio prete si avvanza solo, per primo, a braccia tese. Parla: "Romani, per i miei fratelli e per me pace e benedizione. Gesù, per la gioia che ci date di confessarlo col sangue, vi dia Luce e Vita eterna. Noi di questo lo preghiamo perché grati vi siamo della porpora eterna di cui ci vestite col...".

Un leone ha preso il balzo dopo essersi avvicinato strisciando quasi al suolo, e lo atterra e azzanna alla spalla. La veste ed i capelli di neve sono già tutti rossi.

È il segnale dell'attacco bestiale. La torma delle fiere a balzi si lancia sul gregge dei miti. Una leonessa con un colpo di zampa strappa ad una madre uno dei pargoli dormenti, ed è così feroce la zampata che asporta parte del seno della madre che si rovescia, forse lacerata fino al cuore, sull'arena e muore. La belva, a colpi di coda e di zampa, difende il suo tenero pasto e lo sgranocchia in un baleno. Una piccola macchia rossa resta sulla sabbia, unica traccia del pargolo martire, mentre la belva si alza leccandosi il muso.

Ma i cristiani sono molti e le belve poche in confronto. E forse già sazie. Più che divorare uccidono per uccidere. Atterrano, sgozzano, sventrano, leccano un poco e poi passano altrove, ad altra preda. Il popolo si inquieta perché manca la reazione nei cristiani e perché le bestie non sono feroci a sufficienza. Urla: "A morte! A morte! Anche l'intendente a morte! Non sono leoni questi, ma cani ben pasciuti! Morte ai traditori di Roma e di Cesare!".

L'imperatore dà un ordine e le belve vengono ricacciate nei loro antri. Vengono fatti entrare i gladiatori per il colpo di grazia. La folla urla i nomi dei preferiti: "Albulo, Illirico, Dacio, Ercole, Polifemo, Tracio" e altri ancora. Non sono solo i soli gladiatori ai quali ha parlato il vecchio martire, che agonizza nell'arena con un polmone quasi scoperto da un colpo di zampa. Ma anche altri che entrano da altre parti.

Albulo corre al vecchio prete. La gente dice: "Fallo soffrire! Alzalo, che si veda il colpo! Forza Albulo!". Ma Albulo si china invece a chiedere al vecchio qualcosa e, avuto un cenno di assenso, chiama i compagni che hanno prima udito parlare il vecchio prete.

Non riesco a capire ciò che fanno, se si fanno benedire o che avviene, perché i loro robusti corpi fanno come un tetto sul vecchio prostrato. Ma lo capisco quando vedo che una mano senile già

vacillante si alza sul gruppo di teste strette l'una all'altra e le asperge del sangue di cui si è fatta piena come una coppa. Poi ricade.

I gladiatori, spruzzati di quel sangue, scattano in piedi e alzano la daga che brilla nella luce. Urlano forte: "Ave, Cesare, imperatore. I *trionfatori* salutano" e poi, ratti come un fulmine, corrono a quella costruzione che è in mezzo al circo, balzano su essa, rovesciano idoli e tripodi, li calpestano. La folla urla come impazzita. Chi vorrebbe difendere il gladiatore preferito, chi invoca morte atroce ai novelli cristiani. Che, per loro conto, tornati sull'arena, stanno allineati, sereni, magnifici come statue di giganti, con un sorriso nuovo sul volto fiero.

Cesare, un brutto, obeso, cinico uomo incoronato di fiori e vestito di porpora, si alza fra la corona dei suoi patrizi tutti in vesti bianche. Solo alcuni hanno una balza rossa. La folla fa silenzio in attesa della sua parola. Cesare - chi sia non so questo viso rincagnato e vizioso - tiene tutti in sospenso per qualche minuto, poi rovescia il pollice in basso e dice: "Vadano a morte per i compagni".

I gladiatori non convertiti, che intanto hanno sgozzato i malvivi cristiani con la metodicità con cui un beccaio sgozza gli agnelli, si rivoltano, e con la stessa automatica freddezza e precisione aprono ai compagni la gola, al giugolo. Come manipolo di spighe che la roncola taglia stelo a stelo, i dieci neo-cristiani, aspersi del sangue del prete martire, si fanno veste di porpora eterna col loro sangue e cadono con un sorriso, riversi, guardando il cielo in cui si inalba il loro giorno beato.

Non so che Circo sia. Non so che età del cristianesimo. Non ho dati. Vedo e dico ciò che vedo. Io non ho mai messo piede in *nessuna* Arena o Circo o Colosseo; perciò non posso dare il menomo indizio. Per la folla e la presenza del Cesare direi essere a Roma. Ma non so. Mi rimane nel cuore la visione del vecchio prete martire e dei suoi ultimi battezzati, e basta.

20 aprile.

Vedo insistentemente un rudere di corpo umano carbonizzato. È una vista pietosa e paurosa. È tanto corroso dalle fiamme che sembra un'informe statua di ferro estratta da un fondo di mare. Ancora si comprende la testa nelle sue linee principali del naso, zigomi e mento, ma manca ad essa la rotondità delle guance, la parte carnosa del naso, le orecchie, le labbra. Tutto è rinsecchito o distrutto. E così le estremità, simili nelle braccia e nelle gambe a rami semicombusti, alle quali il calore ha cambiato aspetto come fossero di cera rivestente tendini che si sono rattratti per l'ardore e che hanno rattrappito e contorto piedi e mani. Naturalmente mancano capelli e sopracciglia. Né potrei dire se fu uomo o donna, giovane o adulto, biondo o bruno, quel povero essere giacente riverso sui resti di un fuoco ormai spento. Il luogo pare essere alla periferia di una città, là dove incomincia la campagna, in una zona desolata, sassosa, lugubre.

Contemplo e contemplo questo povero corpo abbandonato in questo luogo e mi viene fatto di chiedere: "Ma chi sei?"

Non ho risposta per molte ore. Ma adesso io, pur ritrovandomi in quello stesso luogo, lo vedo animato di persone vestite all'antica che lavorano alla costruzione di un poderoso rogo di fascine mescolate a tronchetti robusti, solido, atto a bruciare molto bene. E poi ancora vedo venire dalla parte della città, che non so quale sia, ma certo è prossima al mare che scintilla là in fondo sotto il sole meridiano, un corteo di armati e di popolo.

Una giovane, poco più che adolescente, è in mezzo ad esso. Viene condotta al rogo. Era per lei. Vi sale tranquilla, sicura, con quell'espressione di suprema e sognante pace che ho visto sempre sul volto dei martiri.

Fino ai piedi della catasta la segue, e là la saluta, una donna velata e anziana, come la mostrano le forme piuttosto pingui e quel poco che di lei appare quando per baciare la giovinetta si alza il velo. Non le dice una parola. Ma solo baci e pianto. La vogliono respingere, e duramente le impongono di allontanarsi mentre già le prime fiamme lambiscono la catasta, appiccate alle eriche asciutte delle fascine. Ma con una dignità non priva di alterezza ella risponde - a quelli che le dicono: "Perché ti

interessi di questa ribelle? Ne sei parente? Vattene. Non si può stare a dare conforto ai nemici di Cesare” -: “Sono Anastasia, dama romana, sorella a costei. È mio diritto restare presso di lei come presso le sorelle di ieri. Lasciatemi, o me ne appellerò all’imperatore”.

La lasciano stare ed ella guarda la giovinetta verso cui salgono lingue di fiamma e ondate di fumo che a intervalli la nascondono. La guarda così serena e sorridente al suo sogno spirituale, insensibile ai morsi delle fiamme che per prime le si apprendono ai capelli che ardono in una fumosa lingua di fuoco, poi alle vesti... finché, a sostituzione della bianca veste, arsa dalle fiamme, lo strumento stesso del martirio le fa una splendida veste di fuoco vivo, e dietro ad esso la cela agli sguardi della folla.

“Addio, Irene. Ricordati di me quando sarai in pace” grida Anastasia. E da dietro al velo del fuoco risponde la giovane voce tranquilla: “Addio. Già parlo di te con...”. Non si sente più che il ruggire delle vampe...

I soldati e gli esecutori della sentenza si allontanano quando comprendono che la morte è sopravvenuta, lasciando che il rogo termini la sua distruzione da solo.

Anastasia non si muove. Fissa fra l’ardore del fuoco e quello del sole, che è forte in questa arida zona, attende... Finché sopraggiungono le ombre crepuscolari nelle quali splende debolmente qualche superstite guizzo fra le legna del rogo. Sembrano scrivere parole misteriose, narrando alla sera le glorie della giovane martire.

Allora Anastasia si muove. Non va verso il rogo. Ma va verso una casupola in rovina che è poco lontano, già spersa per la spoglia campagna. Vi entra, va sicura, al chiarore di un primo raggio di luna, in un incolto orticello, si china su un pozzo e chiama. La sua voce ha risonanza di bronzo nel cavo del pozzo. Più voci le rispondono. E delle ombre emergono l’una dopo l’altra dal pozzo che deve essere asciutto.

“Venite. Non c’è più nessuno. Venite. Prima che le facciano spregio. È morta da angelo come visse. Non ho toccato le ceneri perché... tutto le ho dato come il Padre dell’anima mia mi ordinò. Ma... oh! è troppo orribile trovare ridotto a carbone un giovane giglio!”.

“Ritirati, domina. Noi faremo per te”.

“No. Mi devo abituare a questo supplizio. Egli me lo ha detto. Ma allora non sarò sola. Ella e le sorelle saranno con gli angeli al mio fianco. Ora siatevi voi, fratelli di Tessalonica”.

Vanno verso il rogo definitivamente spento: mucchio di ceneri sparse su cui è posato il corpo carbonizzato già prima visto. Anastasia piange piano mentre, con l’aiuto dei cristiani, involge in un drappo prezioso il corpo che la fiamma ha mummificato. Poi lo posano su una barella e il piccolo, pietoso corteo, costeggiando il limite della città, raggiunge una vasta casa di bella presenza dentro cui penetrano, deponendo in un cimitero scavato nel giardino la salma, mentre uno, certo sacerdote, la benedice fra lenti canti dei cristiani presenti.

Stesso giorno ¹, a sera.

Le martiri Flora e Maria di Cordova ².

Forse per consolarmi della visione perduta ³ e farmi passare l’inquietudine che mi resta addosso quando per delle cose tutte umane sono impedita di occuparmi del mio lavoro, mi si presenta ora nitidamente la visione strana di un sotterraneo, certo un carcere in qualche castello, e castello mussulmano, perché vedo un brutto ceffo vestito da turco o da arabo, ma mi pare più da turco dell’epoca antica, con un lungo caffettano marrone dal quale emerge una sottoveste di stoffa lucida come seta, rosso cupo e dalle larghe brache strette al malleolo. I piedi sono calzati di babbucce senza tacco di marrocchino rosso. In testa ha un cappello a cono tronco color marrone, con un cerchio di stoffa attorcigliata a turbante color verde smeraldo. Il carcere o sotterraneo che dire si voglia - perché ha le finestre a livello di terra - è fatto in questa maniera: da un basso corridoio, in

cui sbocca una scaletta ripida, si entra per una apertura ad arco tondo in una stanza bassa e fosca come una cantina. Al centro di questa vi è un macigno squadrato con al centro un grosso anello di ferro. Il terreno è battuto. E questo è il luogo, che non riesco assolutamente a raffigurare con un disegno.

¹ 23 luglio 1945, data dell'ultimo degli episodi sopra indicati.

² Il titolo sembra aggiunto in un secondo tempo.

³ Si riferisce all'annotazione da noi indicata al termine del paragrafo che precede, nella quale è costretta a riassumere una visione in poche righe, spiegando che *in grazia alla confusione che ho avuto in casa questa mattina non ho potuto scrivere mentre vedevo*.

In esso viene condotta una giovanetta molto bella. È legata con le mani sul dorso e viene gettata quasi giù dai 5 scalini che portano nel corridoio precedente la triste stanza, dove l'attende passeggiando inquieto il personaggio sopra descritto, il quale - mi sono dimenticata di dirlo prima - porta infilata in un'alta cintura, che gli tiene a posto la veste, una lunga scimitarra ricurva dall'elsa gemmata e il fodero damaschinato in oro.

“Per l'ultima volta te lo chiedo: vuoi tu lasciare la religione dei cani ebrei e tornare alla santa fede del Profeta?”.

“No”.

“Bada. Tu sai che in terra di Mori non si venera che un solo: Maometto, vero profeta di Allah! E sai che sorte attende gli apostati”.

“So. Ma voi fedeli alla vostra fede, io alla mia. Voi alla vostra che è falsa, io alla mia che è vera”.

“Ti farò togliere la vita fra i tormenti”.

“Ma non mi toglierai il Cielo coi suoi gaudi”.

“Perderai salute, vita, gioia, tutto”.

“Ma ritroverò Iddio e sua Madre la Vergine Maria, e la madre mia che a Dio mi ha generata”.

L'uomo batte il piede con ira e ordina la fustigazione con verghe di ferro.

Strappano le vesti dal corpo della fanciulla che appare nuda fino alla cintola, gliele rovesciano giù per i fianchi senza scioglierle le mani che restano così coperte dalle vesti. Le mettono una fune al collo come fosse un collare e l'assicurano, dopo averla fatta inginocchiare presso il ceppo squadrato, all'anello, in modo che col mento tocca il duro macigno, e poi due nerboruti aguzzini, fra quelli della scorta che l'ha trascinato lì, iniziano a percuoterla sulle giovani spalle, sul collo, sul capo, ferocemente. Ogni colpo alza una vescica piena di sangue sulle carni tenere e bianche. Il mento, quando il capo viene percosso, batte duramente sul macigno e si ferisce, e certo si picchiano fra loro i denti, dando dolore. Essendo inginocchiata lontana dal ceppo, con le mani legate sul dorso, e obbligata a stare quasi curva ad angolo retto, non può trovare sollievo in nessun modo, e oltre alle percosse la posizione stessa è tortura.

Il giudice non è ancora contento e, stando a sorvegliare la tortura con le braccia conserte come vedesse un placido spettacolo, ordina si infittiscano i colpi sul capo, “per farla più simile al suo maledetto Cristo” dice ghignando.

E i carnefici battono, battono con le verghe sottili, flessibili quasi - penso che siano di acciaio - che cadono a mazzo sulla povera testa dopo avere fischiato nell'aria. I capelli si impigliano alle verghe e vengono strappati a ciocche, quelli che restano si arrossano di sangue perché la cute si rompe e si scopre l'osso cranico, mentre il sangue cola lungo il collo, dietro le orecchie giù per il petto nudo, fermandosi alla cintura dove è bevuto dalle vesti.

“Basta!” ordina il giudice.

La slegano, la rivestono, la adagiano al suolo perché è semisvenuta.

Il giudice la percuote col piede dicendole, quando la giovane apre gli occhi (uno sguardo mite e

doloroso di agnello torturato): “Apòstati?”.

“No”. Non è più il “no” trionfale di prima, ma nella sua nota flebile è ben sicuro.

“Ci penserà tuo fratello. E sarà peggio di me. Chiamatelo e datela a lui” e dopo averle dato un ultimo calcio il giudice se ne va ...

... e la visione termina in un nuovo luogo, certo una prigione anche questa perché vi sono cortili con finestre dalle inferriate potenti, e si sentono voci che bestemmiano e dicono cose triviali unite a canti cristiani venire da esse.

Ora la giovane è con un'altra della sua età e vengono condotte in una sala pomposa dove rivedo il giudice di prima, circondato da altri mussulmani, servi o giudici di grado inferiore.

“Dunque ancora vi devo interrogare! È l'ultima. Ma che volete dunque?”.

“Morire per Gesù Cristo”.

“Morire per Gesù Cristo! Ma tu, Flora, sai cosa vuol dire la tortura!”.

“So cosa voglia dire Gesù”.

“Ma lo sapete che potrei tenervi per tutta la vita fra le... (io dico: donne di malaffare, ma lui ha detto un brutto nome) come siete state in questi giorni? Che porterete allora nel vostro Cielo? Fango e lordura”.

Parla l'altra fanciulla: “T'inganni. Quella resta qui, da te. Io credo fermamente che per grazia del Signor nostro Gesù Cristo, di Maria Ss. sua Madre della quale porto il nome, di tutti i santi del Paradiso fra cui, ultimo, mio fratello diacono da te martirizzato, una volta salite al Cielo potremo fare sbocciare il seme gettato in tanti poveri cuori chiusi in una carne infame, e redimere così le infelici sorelle presso le quali ci hai messe sperando che ci corrompessero e che si spezzasse in noi la fermezza nella fede, mentre, sappilo, noi ne siamo uscite più pure e ferme ancora e più desiderose che mai di morire per aggiungere il nostro sangue a quello del Cristo e redimere le nostre compagne disgraziate”.

“Chiamate il carnefice. Siano decapitate”.

“Il vero Dio ti ricompensi di aprirci il Cielo e ti tocchi il cuore. Vieni, Flora. Andiamo cantando”.

Ed escono fra la scorta cantando il Magnificat...

Mi dice Gesù: «Hai conosciuto la storia delle martiri e vergini Flora e Maria di Cordova, al tempo che la Spagna era in mano dei Mori, nel nono secolo. Sante martiri, quasi ignorate, ma come beate in Cielo! »

12 agosto. S. Chiara d'Assisi.

Vedo - e non sembrerà una cosa impossibile a vedersi perché noto a molti e molti - il miracolo della cacciata degli assalitori dal convento di Assisi per opera di Suor Chiara. Ma mi è gioia vederlo, e degli altri non mi curo. Le descrivo ciò che vedo.

Un ben misero conventino, basso basso, dal tetto molto spiovente in avanti, dal piccolo chiostro che grida la grande parola francescana da ogni sua pietra: “Povertà”, dai corridoietti bui, brevi, stretti, in cui si aprono le porticine delle celle. Spavento e dolore agitano la povera dimora di pace. Il convento è sonoro come un alveare di voci di preghiera e di gemiti. E veramente come un alveare sbigottito da una invasione sembra questo piccolo convento. Il rumore della lotta esterna penetra pure, unendo le sue voci di ferocia alle voci di pietà.

Non so se sia una conversa quella che porta la notizia che le orde nemiche tentano di invadere il convento o se è qualche assisano che avverte le Clarisse del pericolo. So che lo sgomento raggiunge il suo culmine mentre tutte si precipitano nella cella della Badessa, che è prostrata in preghiera presso la sponda del suo giaciglio e che si alza cerea, consumata, ma tanto bella e solenne, per accogliere le sue figlie impaurite. Le ascolta e dà ordine di scendere in coro con ordine e con fede, col silenzio della Regola, “perché” dice *“nessuna cosa per tremenda che sia deve fare dimenticare la santa Regola”*. lei le segue ed entra nel piccolo, misero coretto oltre il quale è la chiesetta

sbarrata, buia, con le uniche due fiammelle: l'una nella chiesa, l'altra nel coro, che splendono calme davanti al ciborio, di là per le anime del mondo che troppo poco si ricordano di Dio, di qua per le anime di Gesù che in quella fiammella perpetua vedono il simbolo di se stesse.

Pregano, sobbalzando ad ogni urlo più forte e più vicino. E quando una, certo una conversa, rientra, urlando senza ritegno per il luogo: "Madre, sono alla porta!", le clarisse si piegano come se fossero già colpite a morte.

Suor Chiara no. Anzi si alza in piedi e si porta proprio in mezzo al coro e dice: "Non temete. Essi sono uomini e sono fuori. Noi siamo qui, dentro, e con Gesù. Ricordate la sua parola: 'Non vi sarà torto un capello'. Noi siamo le sue colombe. Egli non permetterà che le profanino gli sparviere".

Di fuori l'onda del tumulto si fa più forte, smentendo le sue parole. Ma lei non si sgomenta.

Vedendo che le clarisse sono troppo terrorizzate per poter vincere dubbio e terrore, si volge a Dio.

"Mio dolce Gesù, perdona se la tua povera Chiara osa porre le mani là dove solo un sacerdote può porle. Ma qui non ci sei che Tu e noi. Una di noi deve dunque dirti: 'Vieni'. Le mie mani sono lavate di pianto. Possono toccare il tuo trono" e risoluta va al ciborio, lo apre, ne prende non l'ostensorio, come si dice, ma una custodia simile ad una pisside, e non è di metallo prezioso, mi pare di avorio o di madreperla, almeno nell'esterno e per quanto concede di vedere la poca luce. Lo prende e lo tiene con la riverenza con cui terrebbe il Dio bambino. Scende sicura i pochi scalini e va salmodiando verso la porta del convento, e le suore la seguono tremanti e soggiogate.

"Apri la porta, figlia".

"Ma sono lì fuori! Sentite che urli e che urti?"

"Apri la porta, figlia".

"Ma irromperanno qui dentro!"

"Apri la porta. È l'ubbidienza!" e Chiara, prima dolce e persuasiva, assume un tono imperioso che non ammette tergiversazioni. È la antica feudataria usa al comando e la grande Badessa che richiama all'ubbidienza.

La clarissa apre, con un gemito e un tremito che rallenta l'operazione, e le altre, dietro alla Badessa, hanno lo stesso tremito. Si segnano chiudendo gli occhi, pronte al martirio, si calano il velo per morire velate.

L'uscio è finalmente socchiuso. L'urlo degli assalitori si muta in grido di vittoria e, cessando di usare le armi, si gettano a corsa verso l'uscio che si apre.

Chiara, bianca nel viso come la teca che porta ben alta, unico velo al suo volto di claustrata, fa due, tre, cinque passi fuori della soglia. Non so se veda chi ha di fronte, la sua terra, i suoi nemici. Non credo. I suoi occhi non fanno che adorare il Santissimo che ella porta. Alta e magrissima, consumata come è, bianca come un giglio, lenta nel passo, pare un angelo o un fantasma. A me pare angelo, agli altri deve parere un fantasma. La loro baldanza si frange, si arresta, e vedendole fare un altro passo in avanti si volge in fuga disordinata.

È allora che Chiara vacilla, e curva, come prossima a cadere, si affretta a rientrare oltre la soglia.

"Sono fuggiti. Sia benedetto il Signore! Ora... ora sorreggete la vostra madre. Perché io possa riportarlo sul suo altare. Cantate, figlie, e sorreggetemi. Ora è ben stanca la madre vostra!". Ha infatti un viso da morente, come avesse dato tutte le sue forze. Ma ha anche un sorriso tanto dolce, e tanta forza nelle mani ceree per tenere stretta la custodia!

Rientrano in coro e Chiara depone nel ciborio la teca intonando il "Te Deum" e rimanendo poi riversa sui due gradini dell'altare come fosse morta, mentre le clarisse continuano l'inno di grazie.

Questo è ciò che vedo. E per me c'è questo solo: poche parole di S. Chiara, nella sua veste paradisiaca, non di clarissa:

«Con questo» e indica il Ss. Sacramento «tutto si vince. Sarà la grande forza del Paradiso e della Terra finché vi saranno i bisogni della Terra. Per i meriti infiniti del Corpo Ss. annichilito per noi, noi santi del Cielo otteniamo grazie per voi, e per Esso voi ottenete vittorie. Sia lodato l'Agnello eucaristico! Il Signore ti dia pace e benedizione.»

4 dicembre 1945

Santa Martina.

Sono le ore 20 ¹. Vengo invasa da una letizia soprannaturale talmente viva che ha già sapore d'estasi. Non so da che provenga perché non ne ho nessun motivo. Sono stanca, piena di dolori, sbalordita perché ho dovuto parlare molto e sentire anche cose tutt'altro che letificanti: rovine di spiriti... Figurarsi se ne ho sofferto. Eppure viene questa gioia così viva... così viva.

Poi ecco apparirmi un luogo in muratura: grosse muraglie oscure, umide mi pare, sono color caffè molto chiaro o mota molto scura. Il luogo è come una rotonda dalla quale partono corridoi [grafico]. Dico corridoi perché non si vede il cielo, c'è un soffitto alto e scuro come le muraglie a larghe pietre squadrate come erano al Tullianum ².

Proprio al centro della rotonda mi appare una creatura. Una poco più che fanciulla. Avrà un 12 anni al massimo, ed è anche meno sviluppata nel corpo di S. Agnese ³, dalla quale differisce anche perché è, oltre che più piccola, bruna di capelli e dalla epidermide pure di un bianco brunetto. Ha due larghi e dolcissimi occhi neri, un poco tristi, come stanchi, quasi avessero molto sofferto, o appartenessero a chi ha *molto* sofferto. Ed ha un mite sorriso, dolcissimo, e anche esso un po' triste. Ha una veste tutta bianca, di lino, molto sciolta, senza cintura, le maniche fino al gomito, e ne escono due ben torniti avambracci terminanti in due mani piccole, brunette, incrociate sul petto. La figura è luminosa ma non troppo. Non è una fulgida figura di beata. È una mite apparizione, eppure è luminosa, di una luce di stella dentro ad un leggero velo di nebbia. Ma mi attira perché è una luce di una soavità pura che dà pace e letizia. Il contrasto con le muraglie oscure è vivissimo. Mi guarda e sorride.

¹ Del 4 dicembre 1945, che è la data di stesura dell'episodio che precede.

² Ne *I quaderni del 1944*, pag. 152.

³ Ne *I quaderni del 1944*, pag. 43 e seguenti, 61 e seguenti, 67.

Dietro alle sue spalle, per i due lati del [grafico] che ho segnato con la lineetta, corrono via degli uomini in corte vesti giallo bigie. Quattro vanno verso nord, verso una luce appena visibile e lontana come se l'alto corridoio finisse in un luogo aperto, gli altri vanno verso sud in una tenebra più fitta, tanto che non comprendo esattamente quanti sono. Comprendo invece che la fanciulla è una martire, perché ha una piccola palma stretta sul petto, fra le braccia incrociate, una palma bianca, oso dire spiritualizzata, così come lo è il lino della tunica che è più immateriale e splendido del lino anche più bello.

Ma non so chi sia e le chiedo: "Chi sei?". Mi risponde: "Martina. E questo è il luogo dove molto ho sofferto. Uno dei luoghi. Perché ho sofferto molto. Tanti martiri prima della spada. E quelli che fuggono sono coloro che mi hanno martirizzata. Chi va verso la luce sono coloro che ho salvato col mio dolore e battezzato col mio sangue. Gli altri quelli che non si sono voluti convertire a Gesù. Ma ora io sono felice. Non è più il dolore. Per venire alla gloria occorre tutto soffrire. Ricordati: sono Martina... e vengo chiamata anche particolarmente nelle invocazioni della Chiesa. Oh! che Gesù è buono! E per poco dolore dà tanta gioia e tanto potere! Addio. Ti sono amica. Tu non ti ricordi di me. Eppure mi hai conosciuta e amata quando eri fanciulla della mia età. Io, però, ti ho sempre amata, insieme ad Agnese. La luce del Paradiso splenda sempre in te e ti aiuti a portare alla Luce tante anime. Addio. Tieni. Ti aspergo dei miei balsami".

E agita la palma verso di me, poi rinchiude sul petto le braccia e mi svanisce con un canto soave,

immateriale, non ripetibile, e tutto sfolgora del tetro luogo mentre essa se ne va lasciando solo per ricordo di lei un gran profumo inqualificabile.

Prendo il Messale: 4 righe su S. Martina al 30 gennaio. Guardo un vecchio libro di preghiere. Non è neppure nominata. Cerco nella memoria... nulla. Buio storico completo. Mi resta però la sua amicizia, il suo sguardo, il suo sorriso, il profumo dei suoi balsami. E la letizia di prima dura e mi porta in su, molto in su...

21 dicembre

...

Da un punto messo fra nord ed est vengono incontro a me, camminando, come comuni mortali, sui campi di zaffiro, tre splendidissime figure di un incesso regale e dignitosissimo. Eppure non hanno alcun sussiego. Tutt'altro. Camminano sciolte, senza perdere imponenza. Sorridono guardando me e si sorridono accennandomi fra di loro con un linguaggio di sguardi. Man mano che si avvicinano vedo i moti dei bellissimi occhi, le iridi azzurro zaffiro nel primo, nerissime nel secondo, castano dorato nel terzo, splendere nel sorriso e alla luce del Paradiso. Vengono fino al limite del campo celeste oltre il quale è il vuoto fino allo scaglione inferiore dove sono io, venerante e rapita. E lì si fermano guardandomi, sorridendo come solo un angelo può sorridere, stando allacciati alla vita come tre fratelli che si amano e che passeggiano insieme.

Sono i tre arcangeli: Gabriele, Michele, Raffaele. E tento di fargliene un ritratto. Sono tre bellissimi giovani. Mi appaiono come giovani dai 20, anche dai 18 ai 30 anni. Il più giovane è Raffaele, il più anziano (nell'aspetto) Michele dalla *terribile* lezza.

Il primo a destra era Gabriele, dell'apparente età di 24-25 anni. Alto, snello, molto spiritualizzato nei tratti rapiti di adoratore perpetuo. Biondo di un biondo oro zecchino, dai capelli ondanti fino a toccare appena le spalle, meglio la base del collo, trattenuti da un sottile cerchio diamantato: pareva una fascia di luce incandescente più che metallo e gioielli. Vestito di quelle vesti di luce tessuta - diamanti e perle - che molte volte ho visto nei corpi gloriosi. Una tunica lunga, sciolta, castissima, che nascondeva completamente i piedi e lasciava a malapena scoperta la mano destra pendente lungo il fianco, bellissima nella sua forma. Mi guardava coi suoi zaffirei occhi, con un sorriso così soprannaturale che per quanto fosse un sorriso mi intimoriva.

L'altro, al centro, pure molto alto come il compagno, era, come ho detto, *terribile nella sua bellezza austera*. di capelli che aveva più corti del compagno e più ricciuti, più robusto di membra, con la fronte nuda da ogni diadema ma con sul petto una specie di medaglione in oro e pietre fatto così [grafico], sostenuto da due catenelle d'oro al collo. Le incastonate formano caratteri, forse un nome, ma io non so leggere quelle parole, quelle lettere che non sono come le nostre. È vestito d'oro acceso, una veste che abbacina tanto è splendente. Sembra una fiamma chiara (non rossastra ma dorata) che ne fasci le membra agili e robuste. Il suo occhio nero è severo e getta raggi. Non mi fa paura, a me, perché sento che non è in collera con me, ma che anzi mi ama. Ma è uno sguardo di una *terribilità* deve essere angosciata ai peccatori e a Satana. Michele non ha né spada né lancia, all'opposto di come lo raffigurano, ma le sue armi sono i suoi occhi. Anche il sorriso è severo, molto austero.

Il terzo, vestito di una veste cinta da una cintura gemmata, una veste di un delicato color smeraldo, pare vestito proprio del colore che si vede guardando uno smeraldo contro luce. È alto, morato nei capelli lunghi come quelli di Gabriele. Un prezioso colore di capelli che sono un castano pieno di spruzzettii d'oro cupo. Sembra il più giovane di tutti, e mi ricorda un poco S. Giovanni apostolo per il dolce giovanile sorriso. Però Raffaele ha gli occhi di un dolcissimo colore castano, uno sguardo placido, paziente, che è una carezza. Sorride più umanamente degli altri. Tutto in lui è più simile a come noi siamo. È proprio il "buon giovane" del libro di Tobia ¹. Viene voglia di mettergli la mano

nella mano, con fiducia, e di dirgli: “Guidami! In tutto!”.

Mi guardano, sorridono, si sorridono. Poi mi salutano.

Gabriele canta, con la sua voce d’arpa spiritualissima (e ogni nota porta all’estasi): “Ave, Maria”, e nel dire “Maria” raccoglie le mani sul petto e curva il capo alzandolo poi con un sorriso che aumenta lo sfavillio di tutto lui verso il più

¹ Tobia 5, 4-23.

alto Paradiso. Capisco che più che salutarmi si è voluto chiaramente indicare. È l’Arcangelo che annuncia il grande mistero... e sembra che non sappia che dire quelle parole e venerare la Vergine... Michele tocca il suo gioiello sul petto. Lo prende fra le dita della destra e lo alza per mostrarmelo, e con una voce piena di risonanze di bronzo dice: “Chi è con Dio tutto può. E nulla può Satana su chi è con Dio. *Perché, chi è come Dio?*” queste ultime parole paiono far vibrare l’aura celeste come per un armonioso tuono. Riposa il suo medaglione sul petto e si inginocchia adorando l’Eterno (che io però non vedo, ma che direi, dallo sguardo dell’arcangelo, che è a perpendicolo o immediatamente dietro alle mie spalle, su, su, ben in alto).

Raffaele, dalla voce d’oro, apre le braccia come per abbracciarmi e alza nel contempo il viso splendente di gioia nella contemplazione di Dio e dice: “La gioia sia sempre con te”. Assomiglia un poco all’angelo che ho visto in due visioni. Ma è meno spiritualizzato di quello. Ha alla radice dei capelli una luce in forma di stella, una luce mite che conforta, come conforta la sua veste di splendente smeraldo chiaro.

Mi guardano ancora. Poi si allacciano più stretti alla vita e (noti che non avevo fino allora notato le ali dietro le loro schiene) e aprono le ali di perla, di fiamma, di luce verdolina, e ratti salgono all’Empireo, cantando una non ripetibile canzone, uguale a quella udita il 13 dicembre 44 a

Compito, quando vedevo le coorti angeliche trasvolare su Betlemme, cantando ²...

E io resto qui. Anzi scendo dalle sfere dove ero e rientro in me stessa, nei miei spasimi, nel mio letto. Però la gioia resta... e mi accorgo anche che, stupida stupida, non ho saputo dire una parola ai tre arcangeli... Però la mia anima ha parlato con loro. La sentivo che li venerava, anche se non potevo tradurre in parole materiali i palpiti suoi.

Dopo avere avuto tutto quanto sopra, prendo la Bibbia per ricercare in essa ogni apparizione angelica. Passano così Abramo, Giacobbe, Tobia e poi il profeta Daniele. Nel capo 8° mi cade lo sguardo sui versetti 13-14. Giunta alla frase: “Rispose: Da sera a mattina, per duemila trecento giorni, e poi sarà purificato il santuario”, rapida come una freccia luminosa viene una risposta, meglio, una spiegazione: “Metti al posto della parola ‘giorni’ quella di ‘secoli’, perché per noi un secolo è meno di un giorno, e avrai la data della fine del mondo”. Non altro. Subitanea come è venuta, così è cessata la voce, che direi del mio interno ammonitore perché è simile alla sua.

² Ne *I quaderni del 1944*, pag. 520.

20 - 2 - 46, ore 9.

L’arcangelo Raffaele e Tobia ¹.

L’arcangelo Raffaele, da solo, mi appare nella sua dolce bellezza nel momento della Comunione, e subito mi prende la gioia serena che comunica il “buon compagno”. Mi resta presente fino alle 14,30, senza fare altro cenno che un sorriso continuo e un approvare del capo, come mutamente volesse dirmi che qualche cosa che faccio va bene. Non saprei che, perché sto scrivendo ai Belfanti una comune lettera familiare.

Infine, alla mia ultima sollecitazione: “Ma dimmi che vuoi, che mi guardi, sorridi e taci”, inizia a parlare: “Hai ubbidito prontamente e bene hai fatto. Sempre così. Mi hai aiutato ed ho chiesto al mio Signore di portarti con me, per rifarti fare il viaggio di Tobia, almeno nei punti che più mi sono cari. Tanto ti piace vedere! E tanto ti piace ciò che è bello! Bellissime erano le sponde del Tigri tagliante le campagne assire. Vieni con me”.

E vado con lui. Oh! non fa paura. Metto la mia mano febbrile nella sua forte e fresca, e vado, guardando dentro per dentro ²il “buon compagno” che sorride con tanta dolcezza mostrandomi le bellezze della natura che ci circonda. Una pianura verde, fertilissima, si estende intorno a noi a perdita d’occhio. La stagione è buona e direi primaverile dallo stato delle biade, a meno che qui non facciano due semine. Ecco il fiume largo, oh! molto più largo del Giordano e molto più ricco d’acque che vanno solenni verso il mare lontano. Un bellissimo paese che riposa l’occhio e dà pace al cuore. Raffaele mi guarda e sorride dicendo: “Guarda, guarda bene. Non me, ma tutto. Qui sono Azaria, il compagno”. Guardo, staccando a fatica gli occhi dal volto radioso dell’arcangelo, e divengo spettatrice...

Ecco l’arcangelo, con aspetto di semplice uomo, andare parlando con Tobia che lo ascolta deferente e ubbidiente ad ogni suo cenno. Azaria consiglia la sosta e Tobia ubbidisce senza replicare. Azaria consiglia il giovanotto di bagnarsi al fiume per avere ristoro. E Tobia ubbidisce sollecito. E mentre è nel fiume le acque calme si sommuovono e un pesce grosso come giovanetto ne emerge cercando raggiungere il corpo nudo di Tobia e addentarlo, forse portarlo con sé nel fondo e divorarlo. Sembra un enorme luccio, un grosso salmone o storione, con una grande bocca munita di tre file di denti a punta d’ago, il dorso scuro, il ventre bianco che splende sotto il velo delle acque nel guizzare che fa.

¹ Tobia 6.

² Come a pag. 12 nota ¹.

Tobia lo vede, così prossimo, messo fra lui e la sponda per chiudere la strada al giovanotto e urla, preso da terrore: “Oh! mio Signore, un mostro mi assale!”. Azaria, seduto sulla riva erbosa, si alza di scatto e grida: “Non temere! Prendilo per le branchie standogli alle spalle e tiralo a te. Ecco! Ora che si è voltato!”. Infatti la bestiaccia, udendo un’altra voce e il frascare dei salici agitati da Azaria che, scalzatosi, scende in riva al fiume pronto a soccorrere il compagno, si volge rotando gli occhi tondi e freddi, impenetrabili, crudeli, di pesce. E Tobia lo afferra per le branchie e lo tira, resistendo ai colpi di coda e agli scossoni con cui il pesce tenta liberarsi. Cammina a ritroso Tobia e tira, tira puntando i piedi nel greto del fiume che è sempre più basso, che già scopre le prime erbe acquatiche, che si muta in melma scivolosa. Che fatica l’ultimo pezzo di percorso!

Il pesce fa sforzi sovrumani per liberarsi, per salvarsi. Il giovane fa sforzi sovrumani per tenerlo. Sta per perdere le forze Tobia! La mano scivola stanca sulla branchia sinistra, il piede scivola nella melma. Il pesce intuisce la stanchezza del suo catturatore e dà un così disperato colpo di coda che Tobia perde l’equilibrio e cade cercando ancora di afferrare il pesce che, benché sia quasi in secco, cerca di fare prodigi per completare la sua vittoria. Ma Azaria lo afferra per la coda forcuta, trattenendolo finché Tobia si rialza e lo riprende e lo trascina, ormai sicuro di sé, sulla rena non più melmosa dove il piede può puntarsi e resistere. Il pesce boccheggia, palpita... muore.

“Prendi il coltello a sventralo. Leva il cuore, il fegato e il fiele e conservali entro quel piccolo otre. Acqua ne troveremo sempre per bere senza portarne con noi. Il cuore, il fegato e il fiele sono utili. Gran medicamenti. Ti dirò come usarli. E ora cuociamo il pesce. Ci sarà viatico nel nostro cammino”. Un fuoco di sterpi arrostisce la polpa del pesce tagliato a grosse fette, che i due consumano di buon appetito, riponendo poi nelle bisacce quanto avanza, separando le fette con larghe foglie cosparse di sale.

E riprendono poi l’andare, con buona amicizia, e Azaria insegna e spiega tante cose fra le quali, a domanda di Tobia ³a che avrebbero servito le interiora del pesce, quella spiegazione portata nella

Bibbia ⁴.

“Davvero?” chiede stupito Tobia. “Oh! fosse proprio così! Rendere al padre la vista perduta!”.

“Così è. Ma prima potresti avere altri doni di ricchezze e d’amori...” stuzzica Azaria per provare lo spirito del compagno.

“Oh no! Oh no! Del padre ho premura! Io... sempre bene sto. Facciamo in fretta ciò che dobbiamo, ché se prima mi pungeva voglia di ritorno or più forte mi punge. Perché non solo gioia di paterno abbraccio, ma gioia di ridare luce agli occhi spenti del padre mio mi attende”.

³ *Tobia* è nostra correzione da *Azaria*.

⁴ Tobia 6, 7-9.

“Tu mi credi sulla parola. E se non fosse vero ciò che dico, o fanciullo?” lo tenta Azaria.

“Oh no! Il tuo volto è limpido e sereno. Tu parli con tanta pace di Dio. Solo un santo può essere come tu sei, e i santi non mentono. Ho fede in te”.

Azaria sorride luminosamente.

“Dove alberghiamo?” chiede Tobia.

[*] E l’arcangelo gli parla di Sara di Raguele così come ne parla la Bibbia ⁵... con i consigli per sposarla e liberarla, senza timore, da ogni demonio. E vedo l’entrata in casa di Raguele e il riconoscimento e le nozze della vedova-vergine con il buon Tobia. E tanto, tanto dolce è la notte, anzi le notti nuziali, dopo che il demonio è vinto ed è relegato altrove, quando i vergini sposi pregando si uniscono a Dio prima di fare una carne sola...[**]. E su questa dolcezza si annulla il vedere e mi trovo di nuovo con Raffaele che dice:

«Tobia ebbe più del desiderato perché fu ubbidiente e fedele. Ma io sono colui che guarisco e insegno a guarire delle insidie sataniche. Per questo io sono stato proposto a cura di quell’anima che è tormentata più che dir non si possa da un demone che l’odia, e che ha bisogno di tanto aiuto per essere liberata dal nemico che la perseguita. Ma molto duole non trovare in lei perfetta sommissione, simile a quella del giovane Tobia. Egli vinse perché fu docile e ubbidiente, grato a Dio di cui celebrò le bontà con spirito sincero e umile. *Perché buona cosa è tenere nascosto il segreto del re e non pompeggiarsi di esso, ma pubblicare le opere di Dio non con le parole ma con la santità sempre più manifesta e non inquinata da umane miserie è cosa buonissima. La tentazione è prova, non dannazione, se ad essa si sa resistere.* si è accetti al Signore. *Ma occorre vegliare e perseverare sino all’ora estrema e con acuta avvedutezza, su tutto.*

Riguardo a te non avere paura, perché se sono stato con te, se vi sono, è perché Dio mi manda a portarti la luce e la pace dei cieli. Ora torno dove il mio Signore mi manda, e la pace che ti auguro sia sempre con te.»

E io ho, dal punto segnato così [*] a quello segnato così [**], dovuto abbreviare perché vi era la visita dell’avvocato e io ero presa fra due fuochi e non potevo capire l’uomo né ricordare alla lettera ciò che diceva l’arcangelo per illustrare le operazioni dell’ubbidienza e della preghiera nel vincere Satana presente presso le infermità, nelle insidie, nelle sventure, per turbare e portare a disperazione, e ancora presente anche nelle circostanze di grazie straordinarie nell’intento di scatenare orgogli, compiacimenti che metterebbero in turbamento il cuore, allontanando Dio. Ricordo tutto ciò, ma lo direi con parole mie. Perciò ne serbo il frutto e lascio andare il resto. Ricordo la frase: “Se ti fossi compiaciuto ti avrei abbandonato. Perché sei stato umile ti ho protetto fino alla fine”. Le altre... se ne sono andate. E io ne soffro tanto quando mi succede così...

⁵ Tobia 6, 10-18.

Ricordo anche distintamente che l'arcangelo mi ha detto al principio del suo discorso finale:

“Questa visione è per te, *tutta* te. Non venga comunicata a Dora⁶ perché così vuole il Signore. Ella deve ignorare ciò che tu vedi. Se meriterà vedrà. Ma non deve avere canovacci disegnati per tesservi sopra il suo filo. A ognuno il suo”. Per conto mio non avrà mai nulla, e Dio voglia che non ci sia chi la fornisce, contravvenendo più o meno scientemente alla prudenza e all'ordine di Dio.

⁶ Vedi pag. 89 nota ¹.

[Saltiamo le restanti 59 pagine circa del quaderno autografo, che portano, con date dal 21 al 28 febbraio 1946 (saltando i giorni 23 e 24), sei episodi appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica* grande opera sul Vangelo.]

15 gennaio, ore 5,30 ant.ne.

Se non scrivo la mia gioia notturna sto male.

Dunque. Ci siamo coricate alle 24,15 e Marta ha dormito *subito*. E quando dorme... dorme per davvero! Io mi sono presa la S. Reliquia e mi sono messa a fare la solita preghiera contro Satana, che sento molto intento ad aggirarsi intorno alla mia casa, e me e a lei. Poi ho detto l'atto di dolore, ho fatto la Comunione spirituale, la preghiera: “Eccomi, amato a buon Gesù... vado considerando le vostre 5 Piaghe, ecc. ecc.” e quella della Croce, più l'Atto di offerta, come tutte le sere faccio. Termino coi “Gloria” ai S. Arcangeli e Angeli, ultimo al mio Custode. Mentre dico questi ultimi a lui, mi interrompo per dirgli: “Ma come ti chiami? Avrai pure un nome! Io ti chiamo ‘interno ammonitore’. Ma vorrei chiamarti con un nome”.

Mi appare, di fianco al letto, a destra, verso il fondo, e dice pronto, tutto un sorriso: “Azaria”. “Azaria? Proprio?”.

Sorride più ancora e dice: “Non ne sei sicura? Diciamo insieme il ‘Veni Sancte Spiritus’ e sette ‘Gloria’, come ti ho insegnato da anni per trovare risposta e guida dallo Spirito Santo in ogni bisogno, e poi apri a caso la Bibbia. Il primo nome che vedi è il mio”.

Dico con lui la preghiera e poi apro la Bibbia. Mi si apre a pag. na 596 -II° Paralipomeni cap. 15°: “Azaria, figlio di Obed ecc. ecc.”.

L'angelo, sempre sorridendo, dice: “E il significato del nome lo trovi nel Libro di Tobia, nelle note in fondo alla pagina”.

Corro al Libro di Tobia. Trovo in calce al 5° cap.: “Azaria vuol dire ‘aiuto del Signore’, perciò Azaria figlio di Anania vuol dire: ‘Aiuto del Signore, figlio della bontà del Signore’ ”.

L'angelo dice: “Così è” e sorride guardandomi dolcemente.

Lo osservo: alto, bello, coi capelli castano scuri, viso rotondetto, perfetto nelle linee e nel colore, occhi castano scuri, grandi, dolci, bellissimi. Lo osservo nella vesta sciolta: una tunica diritta, castissima, bellissima, senza cintura e mantello, a larghe maniche e scollo quadrato. La veste è bianca e argento. Il fondo è color argento appena lievemente brunito; il rilievo di questa veste, che pare broccato prezioso, è di un bianco luminoso, più bianco di ogni neve o petalo che siano mai stati formati. E il rilievo è tutto un correre di steli di giglio coi calici aperti. Vanno in direzione così: [grafico] di modo che l'angelo pare avvolto di un avviluppante fascio di gigli in fiore. Al collo, alle maniche e in fondo, righe d'argento.

Dico: “Lo stesso abito del 4 gennaio 1932 ¹, e lo stesso aspetto!”.

“Sì. Sono io. E se altre volte ti apparvi coi tre santi colori è per ricordarti che il Custode veglia soprattutto sulla vita delle tre teologali virtù nello spirito del suo custodito”.

Me lo contemplo, contemplo, contemplo, dicendo e assaporando il suo nome per tutta la notte di

acerbe sofferenze e senza ombra di sonno...

D'ora in poi "l'interno ammonitore" sarà perciò indicato col nome di Azaria, perché, come mi ha detto lui nel salutarmi prima di annullarsi al mio sguardo spirituale, "ogni angelo custode è un Azaria: un aiuto del Signore che in speciali casi si fa più manifesto per ordine suo e per sua gloria".

¹ In *Autobiografia*, pag. 310 dell'edizione 1981.

8 febbraio.

Dolce, candida, bonaria, la figura del Papa santo, Pio X, mi appare al momento della S. Comunione. Viene avanti così come certo era negli ultimi suoi giorni. Un poco obeso, appesantito dagli acciacchi, il passo silenzioso lievemente strascicante, le spalle un poco curve, tonde, sorreggenti sul breve collo la testa inargentata dai capelli, già annimbata di splendore, con una giovinezza di carni nel volto senile e una dolcezza verginale di sguardi nei limpidi occhi sereni. È nella veste bianca dei pontefici ma senza mantellina rossa, senza camauro. Oh no! È un sacerdote vestito di bianco anziché di nero, nulla di più. Ma è così "lui" che è venerabile più che se fosse nei fulgori delle apoteosi pontificie, fra stendardi e flabelli, guardie splendenti, porpore cardinalizie e così via. È il Papa santo.

Alza la mano corta e grassoccia a benedirmi. Parla:

«Benedeta del Signor e della Vergine Immacolata, che il Signore e Maria siano sempre con ti. No te la prendere, benedeta! Continua, continua per la tua via. La piase al Signor. Sii *semplice, sempre più semplice*, un putelo. Uno di quei puteleti che il nostro benedeto Signor amava tanto. Nutriti di Eucarestia perché ti, ti xe l'ostia piccina la qual no se consacra altro che quando nell'Ostia grande se transustanzia il nostro Ss. Signore Gesù Cristo. Perciò ti più ti nutri della Ss. Eucarestia e più ti diventi ostia con Lui.

Oh benedeta! Se gero mi sul soglio di Pietro e mi avessero detto che ghe xera una creatura che la xera divenuta "voce" dopo esser stata "volontaria croce", no te lassavo in questa ambascia. Ma ti avrei confortata con la mia benedision, leggendo in zenocio le pagine benedete.

Resta putela, sasto? Sempre puteleta. Un piccolo, piccolo Giovanni, *coi oci liberi da ogni malisia, el cor libero da ogni superbia*, capire sempre il beatissimo Maestro che li istruisce per il ben di molti. *Eucarestia e semplicità*. strada dei putei d'amor. Di S. Teresina, e anca de mi, povero servo del Signor che ancor se stupisse che da prete abbia potuto diventar Pontefice» (e piange dolcemente, umile, santo nel suo pianto come santo è nel suo sorriso).

Rialza il capo. Mi guarda di nuovo, un grande "putelo" anche lui, tanto è pura la sua espressione. Mi sorride di nuovo.

«Ti do la mia benedizione. Sei contenta? Ti benedico, anima del Signor e di Maria Ss. Continua con pazienza e fede. In Paradiso no se ricorda più altro che di aver sempre fato la Volontà Ss. di Dio, e di ciò si è beati. Tanto belo il Paradiso che niente delle bele cose che vedi xe ugual! No potresti veder il Paradiso quale è perché ti scoppierebbe el cor.

Ouando ne avrai il modo manda la mia benedision a quela benedeta anima di Suor Giuseppina. Dighe che el so Patriarca si ricorda *sempre* Istituti de Maria Ss. Bambina, a specie de quelli, cossi cari, del so Veneto. La pace, la pace a quei luoghi e a chi xe in essi!

E la pace a ti; putelina del mio Gesù. Addio. Ricordati sempre del Pontefice dei putei e dell'Eucarestia.»

E alza nuovamente la mano a benedire, e il candore della veste di lana si muta in una incandescenza nella quale si trasfigura il Santo Pio X, e scompare. E ora posso dire di avere visto io pure un Pontefice! E che Pontefice!

Avrò scritto bene le parole venete? Ho cercato di rendere le sue parole come le sentivo pronunciare. Ma io non so il dialetto veneto. Sono stata in Romagna, Lombardia (milanesato), Pavia, Firenze,

Reggio di Calabria e Viareggio, ma niente Veneto. Perciò... Ma sono stata molto contenta che abbia parlato così alla buona, come un buon parroco, come quando lo era nel suo Veneto - e già era santo e grande al cospetto di Dio - come quando, patriarca e poi pontefice, si intratteneva familiarmente con gli intimi... coi semplici coi quali si doveva trovare tanto bene l'umilissimo e santo Papa Pio X...

Sera del 24 - 11 - 1946

I Martiri a le loro conquiste.

Vedo un luogo che per costruzione e per personaggi molto mi ricorda il Tullianum nella visione della morte del piccolo Castulo¹. Mi ricorda anche altri

¹ Ne *I quaderni del 1944*, pag. 152.

luoghi romani come le celle dei circhi dove ho visto ammassati i cristiani prossimi ad essere gettati ai leoni. Ma non è né l'uno né l'altro luogo. Le muraglie sono con le solite robuste pietre squadrate sovrapposte. La luce è poca e triste come filtrasse da feritoie e si mescolasse al lume incerto di una fiammella ad olio insufficiente a rischiarare l'ambiente. Il luogo è sempre, di certo, una carcere, e carcere di cristiani, ma, a differenza degli altri luoghi che ho visto, questo ambiente fosco e triste non è tutto chiuso da porte e muraglie. Ha in un angolo un ampio corridoio che si diparte dallo stanzone e va chissà dove. Anche il corridoio, un poco curvo come facesse parte di una larga elissi, è con le solite pietre quadrangolari e malamente rischiarato da una fiammella. Il luogo è vuoto. Però al suolo, un suolo che pare di granito, sparso di grossi sassi a far da sedili, sono degli indumenti. Un rumore sordo, come di mare in tempesta che si senta lontano dalla riva, viene da non so dove. Delle volte è più fiavole, talora è forte. Ha quasi del boato. Forse per effetto delle pareti a curva che lo devono raccogliere e amplificare come per eco. È un rumore strano. Delle volte mi sembra fatto da onde di mare o da una grande cascata d'acque, delle volte mi pare di sentirlo fatto di voci umane e penso sia folla che urla, altre fa dei suoni inumani durante i quali l'altro rumore si sospende per esplodere poi più forte... Ora uno scalpiccio di passi, di molti passi, viene dal corridoio ellittico che si illumina vivamente come se altri lumi vi venissero portati, e col rumore dei passi un rammarichio fiavole di creature sofferenti...

Poi ecco la tremenda scena. Preceduto da due uomini colossali, anzianotti, barbuti, seminudi, muniti di torce accese, viene avanti un gruppo di creature sanguinanti, parte sorrette, parte sorreggenti, parte addirittura portate. Ho detto: creature. Ma ho detto male. Quei corpi straziati, mutilati, aperti, quei volti dalle guance segnate da atroci ferite che hanno dilaniato le bocche sino all'orecchio, o spaccato una guancia sino a mostrare i denti infissi nella mandibola, o cavato un occhio che spenzola fuor dall'orbita priva della palpebra ormai inesistente, o che è mancante affatto come per una barbara ablazione, quelle teste scoperchiate del cuoio capelluto come se un ordigno crudele le avesse scotennate, non hanno più aspetto di creature. Sono una visione macabra come un incubo, sono come un sogno di pazzia... Sono la testimonianza che nell'uomo si cela la belva e che essa è pronta ad apparire e a sfogare i suoi istinti approfittando di ogni pretesto che giustifichi la belluinità. Qui il pretesto è la religione e la ragion di stato. I cristiani sono nemici di Roma e del divo Cesare, sono gli offensori degli dèi, perciò i cristiani siano torturati. E lo sono. Che spettacolo! Uomini, donne, vecchi, fanciullini, giovinette sono là alla rinfusa in attesa di morire per le ferite o per un nuovo supplizio.

Eppure, tolto il lamento inconscio di coloro che la gravità delle ferite fa insensati, non si sente una voce di rammarico. Quelli che li hanno condotti si ritirano lasciandoli alla loro sorte, e allora si vede che i meno feriti cercano di soccorrere i più gravi e chi appena può va a curvarsi sui morenti, chi

non può farlo stando ritto si trascina sulle ginocchia o striscia al suolo cercando l'essere a lui più

caro o quello che sa più debole di carne e forse di spirito. E chi può ancora usar le mani cerca dare soccorso alle forme denudate ricoprendole con le vesti che erano al suolo, oppure raccogliendo le membra dei languenti in posizioni che non offendano la modestia e stendendo su esse qualche lembo di veste. E alcune donne raccolgono nel grembo i bambini morenti, e forse non sono i loro, che piangono di dolore e paura. Altre si trascinano presso giovinette coperte soltanto delle chiome disciolte e cercano rivestire le forme verginali con le candide vesti trovate al suolo. E le vesti si intridono di sangue, e odor di sangue satura l'aria dell'ambiente mescolandosi al fumo pesante del lume ad olio. E dialoghi pietosi e santi si intrecciano sommessi.

“Soffri molto, figlia mia?” chiede un vecchio dal cranio scoperciato della cute che pende sulla nuca come una cuffia caduta e che non può vedere perché non ha più per occhi che due piaghe sanguinanti, rivolgendoli ad una che sarà stata una florida sposa ma che ora non è che un mucchio di sangue, stringente al petto aperto, con l'unico braccio che ancor lo può fare, in un disperato gesto di amore, il figliolino che sugge il sangue materno in luogo del latte che non può più scendere dalle mammelle lacerate.

“No, padre mio... Il Signore mi aiuta... Se almeno venisse Severo... Il bambino... Non piange... non è forse ferito... Sento che mi cerca il petto... Sono molto ferita? Non sento più una mano e non posso... non posso guardare perché non ho forza più di vedere... La vita... se ne fugge col sangue... Sono coperta, padre mio?...”.

“Non so, figlia. Non ho occhi più...”.

Più oltre è una donna che striscia al suolo sul ventre come fosse un serpente. Da uno squarcio alla base delle coste si vedono respirare i polmoni. “Mi senti ancora, Cristina?” dice curvandosi su una giovinetta nuda, senza ferite, ma col color della morte sul viso. Una corona di rose è ancor sulla sua fronte sopra i capelli morati disciolti. È semi svenuta.

Ma si scuote alla voce e carezza materna, e raduna le forze per dire: “Mamma...”. La voce è un soffio. “Mamma! Il serpente... mi ha stretta così... che non posso più... abbracciarti... Ma il serpente... è nulla... La vergogna... Ero nuda... Mi guardavano tutti... Mamma... son vergine ancora anche se... anche se gli uomini... mi hanno vista... così?... Piaccio ancora a Gesù?...”.

“Sei vestita del tuo martirio, figlia mia. Io te lo dico: piaci a Lui più di prima...”.

“Sì... ma... coprivi, mamma... non vorrei più esser vista... Una veste per pietà...”.

“Non ti agitare, mia gioia... Ecco. La mamma si mette qui e ti nasconde... Non posso più cercarti la veste... perché... muoio... Sia lode a Ge...”.

E la donna si rovescia sul corpo della figlia con un grande fiotto di sangue, e dopo un gemito resta immobile. Morta? Certo agli ultimi respiri.

“La madre mia muore... Non è vissuto nessun prete per darle la pace?...” dice la giovinetta sforzando la voce.

“Io vivo ancora. Se mi portate...” dice da un angolo un vecchio dal ventre aperto completamente...

“Chi può portare Cleto da Cristina a Clementina?” dicono in diversi.

“Forse io posso, ché ho buone le mani e forte ancora sono. Ma dovrei essere condotto perché il

leone mi ha levato gli occhi” dice un giovane bruno, alto e forte.

“Ti aiuto io a camminare, o Decimo” risponde un giovinetto poco ferito, uno dei più illesi.

“E io e mio fratello ti aiuteremo a portare Cleto” dicono due robusti uomini nel fior della virilità,

anche essi poco feriti.

“Dio vi compensi tutti” dice il vecchio prete sventrato mentre lo trasportano con precauzione. E deposto che è presso la martire prega su di lei, e agonizzante come è trova ancora il modo di raccomandare l'anima ad un uomo che, scarnificato nelle gambe, muore di dissanguamento al suo fianco. E chiede a quello cieco che lo ha portato se non sa nulla di Quirino.

“È morto al mio fianco. La pantera gli ha aperto la gola per il primo”.

“Le belve fanno presto all'inizio. Poi sono sazie e giuocano soltanto” dice un giovinetto che si dissangua lentamente poco lontano.

“Troppi cristiani per troppo poche belve” commenta un vecchio che si zaffa con un cencio la ferita

che gli ha aperto il costato senza ledergli il cuore.

“Lo fanno apposta. Per godere poi di un nuovo spettacolo. Certo lo stanno ideando ora...” osserva un uomo che sorregge con la destra l’avambraccio sinistro quasi staccato da una zannata di belva. Un brivido scuote i cristiani.

La giovinetta Cristina geme: “I serpenti no! È troppo orrore!”.

“È vero. Esso ha strisciato su me leccandomi il viso con la lingua viscida... Oh! Ho preferito il colpo d’artiglio che mi ha aperto il petto ma che ha ucciso il serpente, al gelo dello stesso. Oh!” e una donna si porta le mani vacillanti e insanguinate al volto.

“Eppure tu sei vecchia. Il serpente era serbato alle vergini”.

“Hanno satireggiato sui nostri misteri. Prima Eva sedotta dal serpente, poi i primi giorni del mondo: tutti gli animali”.

“Già. La pantomima del Paradiso terrestre... Il direttore del Circo è stato premiato per essa” dice un giovane.

“I serpenti, dopo averne stritolate molte, si sono gettati su noi finché aprirono alle belve e fu il combattimento”.

“Ci hanno cosparse di quell’olio e i serpenti ci hanno sfuggite come preda di cibo... Che sarà ora di noi? Io penso alla nudità...” geme una poco più che fanciulla.

“Aiutami, Signore! Il mio cuore vacilla...”.

“Io confido in Lui...”.

“Io vorrei che Severo venisse, per il bambino...”.

“È vivo tuo figlio?” chiede una madre molto giovane che piange su ciò che era il figlio suo e che ora non è che un pugnello informe di carne: un piccolo tronco, solo tronco, senza testa, senza membra.

“È vivo e senza ferite. Me lo sono messo dietro la schiena. La belva ha squarciato me. E il tuo?”.

“Il suo piccolo capo dai ricci leggeri, i suoi occhietti di cielo, le sue piccole guance, le manine di fiore, i piedini che imparavano appena a camminare sono ora nel ventre di una leonessa... Ah! che era femmina e certo sa cosa è essere madre e non seppe avere pietà di me!...”.

“Voglio la mamma! La mamma voglio! È rimasta col padre là per terra... E io ho male. La mamma mi farebbe guarire la pancina!...” piange un bambino di sei, sette anni, al quale un morso o una zampata ha aperto nettamente la parete addominale, e agonizza rapidamente.

“Ora andrai dalla mamma. Ti ci porteranno gli angeli del cielo tuoi fratellini, piccolo Lino. Non piangere così...” lo conforta una giovane sedendosi al suo fianco e carezzandolo con la mano meno ferita. Ma il bambino soffre sul duro pavimento e trema, e la giovane, aiutata da un uomo, se lo prende sui ginocchi e lo sorregge e ninna così.

“Vostro padre dove è?” chiede Cleto ai due fratelli che lo hanno portato insieme all’accecato.

“È divenuto cibo del leone. Sotto i nostri occhi. Mentre già la belva gli mordeva la nuca disse: ‘Perseverate’. Non disse di più perché ebbe la testa staccata...”.

“Ora parla dal Cielo. Beato Crispiniano!”.

“Beati fratelli! Pregate per noi”.

“Per l’ultima lotta!”.

“Per l’ultima perseveranza”.

“Per amor di fratelli”.

“Non temete. Essi, perfetti già nell’amore, tanto che il Signore li volle nel primo martirio, sono ora perfettissimi perché viventi nel Cielo, e del Signore altissimo conoscono e riflettono la Perfezione. Le spoglie loro, che abbiamo lasciate sull’arena, sono solamente spoglie. Come le vesti che ci hanno levate. Ma essi sono in Cielo. Le spoglie sono inerti. Ma essi *vivono*. Vivi e attivi. Essi sono con noi. Non temete. Non abbiate preoccupazione per come morrete. Gesù lo ha detto: ‘Non preoccupatevi delle cose della terra. Il Padre vostro sa di che avete bisogno’. Sa la vostra volontà e la vostra resistenza. Tutto sa e vi sovverrà. Ancora un poco di pazienza, o fratelli. E poi è la pace. Il Cielo si conquista con la pazienza e con la violenza. Pazienza nel dolore. Violenza verso le nostre paure d’uomini. Stroncatele. È l’insidia del Nemico infernale per strapparvi alla Vita del Cielo.

Respingete le paure. Aprite il cuore alla confidenza assoluta. Dite: 'Il Padre nostro che è nei Cieli ci darà il nostro pane quotidiano di forza perché sa che noi vogliamo il suo Regno e moriamo per esso perdonando ai nostri nemici'. No. Ho detto una parola di peccato. *Non ci sono nemici per i cristiani*. Ci tortura è nostro amico come chi ci ama. Ci è anzi duplice amico. Perché ci serve sulla terra a testimoniare la nostra fede, e ci veste della veste nuziale per il banchetto eterno. Preghiamo per i nostri amici. Per questi nostri amici che non sanno quanto li amiamo. Oh! veramente in questo momento noi siamo simili a Cristo perché amiamo il nostro prossimo sino a morire per esso. Noi amiamo. Oh! parola! Noi abbiamo imparato ciò che è essere dèi. Perché l'Amore è Dio, e chi ama è simile a Dio, è veramente figlio di Dio. Noi amiamo evangelicamente non coloro dai quali attendiamo gioie e compensi, ma coloro che ci percuotono e ci spogliano anche della vita. Noi amiamo col Cristo dicendo: 'Padre, perdonali perché non sanno ciò che fanno'. Noi col Cristo diciamo: 'È giusto che si compia il sacrificio perché siamo venuti per compierlo e vogliamo che si compia'. Noi col Cristo diciamo ai superstiti: 'Ora voi siete addolorati. Ma il vostro dolore si muterà in gaudio quando ci saprete in Cielo. Noi vi porteremo dal Cielo la pace in cui saremo'. Noi col Cristo diciamo: 'Quando ce ne saremo andati manderemo il Paraclito a compiere i suoi misteriosi lavori nei cuori di quelli che non ci hanno capito e che ci hanno perseguitato perché non ci hanno capito'. Noi col Cristo non agli uomini ma al Padre affidiamo lo spirito perché lo sostenga col suo amore nella nuova prova. Amen". Il vecchio Cleto, sventrato, morente, ha parlato con una voce così forte e sicura che un sano non avrebbe tale. Ed ha trasfuso il suo spirito eroico in tutti. Tanto che un canto dolce si leva da quelle creature straziate...

"Dove è mia moglie?" interroga una voce dal corridoio interrompendo il canto.

"Severo! Sposo mio! Il bambino è vivo! Te l'ho salvato! Ma a tempo giungi... perché io muoio. Prendi, prendi Marcellino nostro!"

L'uomo si fa avanti, si curva, abbraccia la sposa morente, raccoglie il bambino dalla mano tremante di lei e le due bocche, che si sono santamente amate, si uniscono un'ultima volta in un unico bacio depresso sulla testolina innocente.

"Cleto... Benedici... Muoio...". Sembra che la donna abbia proprio trattenuto la vita sino all'arrivo dello sposo. Ora si abbatte in un rantolo fra le braccia del marito al quale sussurra: "Va', va'... per il bambino... a Pudenzia...". La morte le tronca la parola...

"Pace ad Anicia" dice Cleto.

"Pace!" rispondono tutti.

Il marito la contempla stesa ai suoi piedi, svenata, squarciata... Delle lacrime gli cadono dagli occhi sul viso della morta. Poi dice: "Ricordati di me, o mia sposa fedele!...". Si volge al vecchio suocero: "La porterò nella vigna di Tito. Caio e Sostenuto sono qui fuori con la barella".

"Vi fanno passare?"

"Sì. Chi ha ancora parenti fra i vivi avrà sepoltura...".

"Col denaro?"

"Col denaro... e anche senza. Ognuno che vuole può venire a raccogliere i morti e a salutare i vivi. Sperano così che la vista dei martiri indebolisca quelli che ancor liberi sono e li persuada a non farsi cristiani, e sperano che le nostre parole... indeboliscano voi. Chi non ha parenti andrà al carnaio... Ma i nostri diaconi nella notte ricercheranno i resti..."

"Si prepara forse il nuovo martirio?"

"Sì. Per questo fanno passare i parenti e anche per questo nella notte i martiri verranno sepolti. Essi saranno occupati nello spettacolo..."

"Così a tarda ora? Che spettacolo mai nella notte?"

"Sì. Quale spettacolo?"

"Il rogo. Quando sarà notte piena..."

"Il rogo!... Oh!..."

"A coloro che sperano nel Signore le fiamme saranno come la dolce rugiada dell'aurora. Ricordate i giovinetti di cui parla Daniele². Essi andarono cantando fra le fiamme. La fiamma è bella! Purifica e veste di luce. Non le immonde belve. Non i lubrici serpenti. Non gli impudichi sguardi sui corpi

delle vergini. La fiamma! Se resto di peccato è in noi, ci sia la fiamma del rogo simile al fuoco del Purgatorio. Breve purgatorio e poi, vestiti di luce, andiamo a Dio. A Dio: Luce, noi andremo! Fortificate i vostri cuori. Volevano essere luce al mondo pagano. I fuochi del rogo siano il principio della luce che noi daremo a questo mondo delle tenebre” dice ancora Cleto.

Dei passi pesanti, ferrati, nel corridoio. “Decimo, sei vivo ancora?” chiedono due soldati apparendo nella stanza.

“Sì, compagni. Vivo. E per parlarvi di Dio. Venite. Perché io non posso venire a voi, perché non vedrò mai più la luce”.

“Infelice” dicono i due.

“No. Felice. Io sono felice. Non vedo più le brutture del mondo. Entrando dalle mie pupille le lusinghe della carne e dell’oro non mi potranno più tentare. Nelle tenebre della cecità temporanea io vedo già la Luce. Dio vedo!...”.

“Ma non sai che fra poco sarai arso? Non sai che perché ti amiamo avevamo chiesto di vederti, per farti fuggire se vivo eri ancora?”.

“Fuggire? Così mi odiate da volermi levare il Cielo? Non eravate così nelle mille battaglie che sostenemmo fianco a fianco per l’Imperatore. Allora a vicenda ci spronavamo ad essere eroi. Ed ora voi, mentre io mi batto per un Imperatore eterno, immenso nella sua Potenza, mi consigliate alla viltà? Il rogo? E non sarei morto volentieri fra le fiamme, durante gli assalti ad una città nemica, pur di servire l’imperatore e Roma: un uomo mio pari, ed una città che oggi è e domani non è più? Ed ora che do l’assalto al Nemico più vero per servire Dio e la Città eterna dove regnerò col mio Signore, volete che io tema le fiamme?”.

I due soldati si guardano sbalorditi.

Cleto parla di nuovo: “Il martire è l’unico eroe. Il suo eroismo è eterno. Il suo eroismo è santo. Non nuoce col suo eroismo a nessuno. Non emula gli stoici dagli stoicismi aridi. Non i crudeli dalle violenze inutili e nefande. Non prende

² Daniele 3, 19-90.

tesori. Non usurpa poteri. Dà. Dà del suo. Le sue ricchezze... Le sue forze... La sua vita... È il generoso che si spoglia di tutto per dare. Imitatelo. Servi supini di un crudele che vi manda a dare morte e a trovare la morte, passate alla Vita, a servire la Vita, a servire Dio. Forseché, caduta l’ebbrezza della battaglia, quando il segnale impone silenzio nel campo, voi avete mai sentito la gioia che sentite essere nel vostro compagno? No. Stanchezza, nostalgia, paura della morte, nausea di sangue e di violenze... Qui... guardate! Qui si muore e si canta. Qui si muore e si sorride. Perché noi non moriremo ma vivremo. Noi non conosciamo la Morte ma la Vita, il Signore Gesù”.

Entrano ancora quei due nerboruti uomini venuti al principio con le torce. Sono con loro altri due uomini vestiti pomposamente. Le torce fumigano tenute alte dai due. Gli altri che sono con loro si chinano a guardare i corpi...

“Morto... Anche questo... Costei agonizza... Il fanciullo ghiaccia già... Il vecchio morrà fra breve... Questa?... Il serpente le ha schiacciato le costole. Osserva, schiuma rosa è già alle labbra...” si consultano fra loro.

“Io direi... Lasciamoli morire qui”.

“No. Il giuoco è già fissato. Il Circo si riempie nuovamente...”.

“Gli altri delle carceri basterebbero”.

“Troppo pochi! Procolo non ha saputo regolare le masse. Troppi ai leoni. Troppo pochi per i roghi...”.

“Così è... Che fare?”.

“Attendi”. Uno si porta in mezzo alla stanza e dice: “Chi di voi è meno ferito sorga in piedi”.

Si alzano una ventina di persone.

“Potete camminare? Reggervi in piedi?”.

“Lo possiamo”.

“Tu sei cieco” dicono a Decimo.

“Posso essere guidato. Non mi private del rogo, poiché penso che a questo pensate” dice Decimo.

“A questo. E vuoi il rogo?”

“Lo chiedo in grazia. Sono un soldato fedele. Guardate le cicatrici delle mie membra. Per premio del mio lungo fedele servizio all’Imperatore, datemi il rogo”.

“Se tanto ami l’Imperatore, perché lo tradisci?”

“Non tradisco né l’Imperatore né l’Impero, perché non faccio atti contro la loro salute. Ma servo il Dio vero che è l’Uomo Dio a l’Unico degno di essere servito sino alla morte”.

“O Cassiano, con simili cuori i tormenti sono vani. Io te lo dico. Non facciamo che coprirci di crudeltà senza scopo...” dice un intendente del Circo al compagno.

“È forse vero. Ma il divo Cesare...”

“E lascia andare! Voi che camminate, uscite di qui! Attendeteci presso le uscite. Vi daremo delle vesti nuove”.

I martiri salutano quelli che restano. Un giovinetto si inginocchia per essere benedetto dalla madre. Una fanciulla col suo sangue appone una crocetta come fosse un crisma sulla fronte della madre che la lascia per salire al rogo. Decimo abbraccia i due commilitoni. Un vecchio bacia la figlia morente e si avvia sicuro. Tutti prima di uscire si fanno benedire dal prete Cleto... I passi dei morituri si allontanano nel corridoio.

“Voi rimanete ancora qui?” chiedono gli intendenti ai due soldati.

“Sì. Rimaniamo”.

“Per qual motivo? È... pericoloso. Costoro corrompono i fedeli cittadini”.

I due soldati scrollano le spalle.

Gli intendenti se ne vanno mentre entrano dei fossori con delle barelle per portare via i morti. Vi è un poco di confusione perché con i fossori sono anche i parenti dei morti e dei morenti e vi sono lacrime o addii fra questi e i malvivi. I due soldati ne approfittano per dire a un fanciullo: “Fingiti morto. Ti porteremo in salvo”.

“Tradireste voi l’imperatore mettendovi in salvo mentre egli ha fiducia in voi per la sua gloria?”

“No certo, fanciullo”.

“E neppure io tradisco il mio Dio che è morto per me sulla Croce”.

I due soldati, letteralmente sbalorditi, si chiedono: “Ma chi dà loro tanta forza?”. E poi, col gomito appoggiato alla muraglia, a sostenere il capo, restano meditabondi osservando.

Tornano gli intendenti con schiavi e con barelle. Dicono: “Siete ancora pochi per il rogo. I meno feriti si siedano almeno”.

I meno feriti!... Chi più chi meno sono tutti agonizzanti. E non possono sedersi più. Ma le voci pregano: “Io! Io! Purché mi portiate...”.

Vengono scelti altri 11...

“Voi beati! Prega per me, Maria! A Dio, Placido! Ricordati di me, o madre! Figlio mio, chiama l’anima mia presto! Sposo mio, ti sia dolce il morire!...” I saluti si incrociano...

Le barelle vengono portate via.

“Sorreggiamo i martiri col nostro pregare. Offriamo il duplice dolore delle membra e del cuore che si vede escluso dal martirio per essi. Padre nostro...”. Cleto, che è paurosamente livido ed è morente, raccoglie le forze per dire il Pater.

Entra uno trafelato. Vede i due soldati. Arretra. Rattiene il grido che aveva già sulle labbra.

“Puoi parlare, uomo. Non ti tradiremo. Noi, soldati di Roma, chiediamo di essere soldati di Cristo”.

“Il sangue dei martiri feconda le zolle!” esclama Cleto. E rivolto al sopraggiunto chiede: “Hai i misteri?”

“Sì. Ho potuto darli agli altri un momento prima che fossero portati nell’arena. Ecco! “.

I soldati guardano stupiti la borsa di porpora che l’uomo si leva dal seno.

“Soldati. Voi ci chiedete dove noi troviamo la forza. Ecco la forza! Questo è il Pane dei forti. Questo è Dio che entra a vivere in noi. Questo...”.

“Presto! Presto, o padre! Io muoio... Gesù... e morirò felice! Vergine, martire e felice!” grida

Cristina ansante negli spasimi della soffocazione.

Cleto si affretta a spezzare il pane e a darlo alla giovinetta che si raccoglie quieta chiudendo gli occhi.

“Anche a me... e poi... chiamate i servi del Circo. Io voglio morire sul rogo...” gorgoglia un fanciullo dalle spalle dilaniate e dalla guancia aperta dalla tempia alla gola che sanguina.

“Puoi inghiottire?”

“Posso! Posso. Non mi sono mai mosso né ho mai parlato per non morire... prima della Eucarestia. Speravo... Ora...”

Il prete gli dà una mollichina del Pane consacrato. E il fanciullo cerca di inghiottire. Ma non riesce. Un soldato si china impietosito e gli sorregge il capo mentre l'altro, trovata in un angolo un'anfora con ancora un sorso d'acqua nel fondo, cerca di aiutarlo ad inghiottire versandogli l'acqua stilla a stilla fra le labbra.

Intanto Cleto spezza le Specie e le dà ai più vicini. Poi prega i soldati di trasportarlo per distribuire ai morenti l'Eucarestia. Poi si fa ricondurre dove era e dice: “Il nostro Signore Gesù Cristo vi ricompensi per la vostra pietà”.

Il fanciullino che stentava a inghiottire le Specie ha un breve affanno, si dibatte... Un soldato impietosito lo prende fra le braccia. Ma mentre lo fa, un fiotto di sangue sgorga dalla ferita del collo e bagna la lorica lucente. “Mamma! Il Cielo... Signore... Gesù...” Il corpicino si abbandona.

“È morto... Sorride...”

“Pace al piccolo Fabio!” dice Cleto che impallidisce sempre più.

“Pace!” sospirano i morenti.

I due soldati parlano fra loro. Poi uno dice: “Sacerdote del Dio vero, termina la tua vita mettendoci nella tua milizia”.

“Non mia... Di Cristo Gesù... Ma... non si può... Prima... bisogna essere catecumeni...”

“No. Sappiamo che in caso di morte viene dato il battesimo”.

“Voi siete... sani...” Il vecchio ansa...

“Noi siamo morenti perché... Con un Dio quale è il vostro che vi fa tanto santi, a che restare a servire un uomo corrotto? Noi vogliamo la gloria di Dio. Battezzaci: io Fabio, come il piccolo martire; e il mio compagno Decimo come il nostro glorioso commilitone. E poi voleremo al rogo. A che vale la vita del mondo quando si è compresa la Vita vostra?”

Non c'è più acqua... nessun liquido... Cleto fa giumella della sua tremula mano, raccoglie il sangue che goccia dalla sua atroce ferita: “Inginocchiatevi... Io ti battezzo, o Fabio, nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo... Io ti battezzo, o Decimo, nel nome del... Padre... del Figlio... dello Spirito... Santo... Il Signore sia con voi per la Vita... eterna... Amen!...” Il vecchio sacerdote ha finito la sua missione, la sua sofferenza, la sua vita... È morto...

I due soldati lo guardano... Guardano per qualche tempo quelli che muoiono lentamente, sereni...

sorridenti fra le agonie, rapiti nell'estasi eucaristica. “Vieni, Fabio. Non attendiamo un attimo ancora. Con simili esempi è sicura la via! Andiamo a morire per il Cristo!” E rapidi corrono via per il corridoio incontro al martirio a alla gloria.

Nel locale i gemiti si fanno sempre più lievi e più pochi... Dal Circo torna il fragore che era all'inizio. La folla torna a rumoreggiare in attesa dello spettacolo.

16 luglio 1947.

Dice S. Azaria:

«La missione dell'Angelo Custode si crede, da parte della gente, che cessi con la morte del custodito. Non è così sempre. Cessa, è cosa conseguente, alla morte del peccatore impenitente, e con sommo dolore dell'angelo custode di colui che non si pentì. Si trasfigura in gloria gioconda ed

eterna alla morte di un santo che dalla Terra passa al Paradiso senza soste purgative. Ma continua quale era, come protezione che intercede e ama il suo affidato, per coloro che dalla Terra passano al Purgatorio per espiare e purificarsi. Allora noi, gli angeli custodi, oriamo con la carità per voi davanti al trono di Dio, e uniti alle nostre orazioni d'amore presentiamo i suffragi che sulla Terra vi applicano parenti e amici.

Oh! tutto non posso dire di quanto sia vivo, attivo, dolce il legame che ancora ci unisce a voi purganti. Come madri che spiano il ritorno della salute in un figlio che fu malato ed è convalescente, come spose che contano i giorni che le separano dalla riunione con lo sposo prigioniero, così noi. Noi, neppur per un attimo, non cessiamo di osservare la divina amorosa Giustizia e le vostre anime che si mondano fra i fuochi d'amore. E giubiliamo vedendo l'Amore sempre più placato verso voi, e voi sempre più degne del suo Regno. E quando la Luce ci ordina: "Vai a trarlo fuori per portarlo qui", più ratti che saette noi ci precipitiamo a portare un attimo di Paradiso, che è fede, che è speranza, che è conforto a coloro che ancora restano a espiare, là nel Purgatorio, e stringiamo a noi l'anima amata per la quale operammo e soffrimmo, e risaliamo con lei insegnandole l'osanna paradisiaco.

I due dolci attimi nella missione dei Custodi, i due più dolci attimi, sono quando la Carità ci dice: "Scendi, ché un nuovo uomo è generato e tu lo devi custodire come gemma che mi appartiene", e quando possiamo salire con voi al Cielo. Ma il primo è meno del secondo. Gli altri attimi di gioia sono le vostre vittorie sul mondo, la carne a il demonio. Ma come si trema per la vostra fragilità da quando vi si prende in custodia, così sempre si palpita dopo ogni vostra vittoria, perché il Nemico del Bene è vigile a tentare di abbattere ciò che lo spirito costruisce. Perciò gioioso, perfetto nella sua gioia è l'attimo in cui entriamo con voi nel Cielo. Perché nulla più può distruggere ciò che è ormai compiuto.

E ora, anima mia, rispondo ad un tuo intimo chiederti se Dio è contento che nella tua casa sia un altro Custode ¹. O tu, che non ci fai mai domande ma tieni aperto il tuo spirito sul quale il tuo desiderio scrive talora i suoi più forti interrogativi a tua stessa insaputa, senza che la tua volontà, trattenuta dal chiedere da quel degno rispetto che troppo pochi hanno verso il Soprannaturale che si abbassa su voi, sappi che è dolce rispondere a chi è come te, a darti conforto, anima cara a Dio e tormentata dagli uomini.

Sì. Dio è contento. Contento perché nella tua casa è un angelo felice di vegliare un'anima testé creata, gemma di Dio, e contento perché Gesù è Colui che amava i pargoli... e il resto lo dico all'anima tua, e resti fra noi come un segreto così bello che è inutile svelarlo al mondo che non sa comprendere le gioie di Dio a delle anime di Dio.»

¹ Forse per la neonata di cui parla a pag. 315, i cui genitori abitavano nella casa accanto a quella della scrittrice.

20 agosto 1947

Dice S. Azaria, ancora seguendo le sue spiegazioni sugli Angeli Custodi (l'altra è del 16 luglio 1947 ¹):

«Un'altra azione dell'Angelo Custode è quella di essere costantemente e meravigliosamente attivo presso Dio, del quale ascolta gli ordini e al quale offre le azioni buone del custodito, presenta e appoggia le suppliche, intercede nelle sue pene; e presso l'uomo al quale soprannaturalmente fa da maestro che guida nel sentiero diritto, senza soste, con ispirazioni, luci, attraiementi verso Dio.

Oh! i nostri fuochi, che sono i fuochi della Carità che ci ha creati e che ci investe dei suoi ardori, noi li convergiamo sui nostri custoditi, così come fa il sole sulla zolla che chiude un seme per intiepidirla e farlo germinare, e poi sullo stelo per irrobustirlo e farlo divenire fusto e pianta robusta. Coi nostri fuochi noi vi consoliamo, scaldiamo, irrobustiamo, illuminiamo, ammaestriamo,

attraiamo al Signore. Che se poi il gelo ostinato dell'anima e la sua durezza ostinata non si lascia da noi penetrare e vincere, che se poi l'armonia caritatevole dei nostri insegnamenti non viene accolta ma anzi sfuggita per inseguire la fragorosa musica infernale che sbalordisce e fa folli, non di noi è la colpa. Di noi è il dolore per il fallimento della nostra azione d'amore sull'anima che amiamo, con tutte le nostre capacità, dopo Dio.

Noi siamo dunque *sempre* il nostro custodito, sia che sia un santo o un peccatore. Dall'infusione dell'anima nella carne alla separazione dell'anima dalla carne, noi siamo presso la creatura umana che l'Altissimo Signore ci ha affidata. E questo pensiero, che *ogni uomo* presso un angelo, dovrebbe aiutarvi ad amare il prossimo vostro, sopportarlo, accoglierlo con amore, con rispetto, se non per se stesso, per l'invisibile Azaria che è seco lui e che, come angelo, merita sempre rispetto e amore. Se pensaste che a ogni vostra azione verso il prossimo, oltre l'Occhio onnipresente di Dio, presiedono e osservano due spiriti angelici i quali gioiscono o soffrono di ciò che fate, come sareste più buoni sempre col prossimo vostro! Pensate: voi accogliete una persona, l'onorate ovvero la mortificate, l'aiutate o la

¹ A pag. 318.

respingete, peccate con lei o la traete dal peccato, ne siete istruiti e la istruite, la beneficate o ne siete beneficati... e due angeli, il vostro e il suo, sono presenti e vedono non solo le vostre azioni palesi *ma la verità delle vostre azioni*, se le fate con *vero*, o con finto amore, o con astio, con calcolo e così via.

Date un'elemosina? I due angeli vedono *come* date. Non la date? I due angeli vedono il *perché* di perché non la date. Ospitate un pellegrino o lo respingete? I due angeli vedono come lo ospitate, vedono ciò che è spiritualmente vero nella vostra azione. Visitate un malato? Consigliate un dubbioso? Confortate un afflitto? Onorate un defunto? Richiamate alla giustizia uno smarrito? Date aiuto a chi ne ha bisogno? A tutte le opere di misericordia sono testimoni due angeli: il vostro e quello di colui che riceve la vostra misericordia o se la vede negata.

Vi viene a trovare, o a importunare, qualcuno? Pensate sempre che non ricevete lui solo, ma il suo angelo con lui. E perciò abbiate sempre carità. Perché anche un delinquente ha il suo angelo, e l'angelo non diviene delinquente se delinquente è il suo custodito. Accogliete perciò con amore chiunque, anche se è un amore prudentemente riservato, sulle difese, anche se è un amore severo per far comprendere, al vostro prossimo che vi visita, che la sua condotta è riprovevole e vi addolora e che la deve cambiare non tanto per piacere a voi quanto per piacere a Dio. Accogliete con amore. Perché se respingete l'uomo che vi è antipatico, o indesiderabile, importuno in quel momento, o che sapete perfido, respingete pure l'ospite invisibile ma santo che è seco lui e che dovrebbe farvi gradito ogni visitatore, perché ogni prossimo che viene da voi porta fra le vostre mura o a voi vicino l'angelo che è suo custode.

Dovete vivere presso chi non vi piace? Prima di tutto non giudicate. Non sapete giudicare. L'uomo non giudica con giustizia che rarissimamente. Ma anche giudicando con giustizia, in base a elementi positivi ed esaminati senza prevenzioni e astii umani, non mancate alla carità, perché oltre che al prossimo voi manchereste verso l'angelo custode di quel prossimo. Se sapeste considerare così, come più facile vi sarebbe superare antipatie e rancori, e amare, amare, compiere le opere che vi faranno dire da Gesù Signore e Giudice: "Vieni alla mia destra, te benedetto".

Su, un piccolo sforzo, una continua riflessione sempre, questa: vedere, con l'occhio della fede, l'angelo custode che è al fianco di ogni uomo, e agire sempre come se ogni vostra azione fosse fatta all'angelo di Dio che testimonierà presso Dio. Egli, l'angelo custode di ogni uomo - io ve lo assicuro - unito al vostro dirà al Signore: "Altissimo, costui sempre fu fedele alla carità, amando Te nell'uomo, amando il mondo soprannaturale nelle creature, e per questo amore spirituale sopportò offese, perdonò, fu misericorde verso ogni uomo, a imitazione del Figlio tuo diletto i cui occhi umani, pur mirando i suoi nemici, vedevano al loro fianco, con l'aiuto dello spirito suo santissimo, gli angeli, i loro afflitti angeli, e li onorava, aiutandoli nel tentativo di convertire gli uomini, per

glorificare con essi Te, Altissimo, salvando da Male quante più creature possibile”.

Io voglio che tu, che giubili perché venendo qui il Signore trova un angelo di più ad adorarlo ², io voglio che come tu credi alla presenza dell'angelo del nascituro, così creda alle mie parole e ti comporti con tutti coloro che a te vengono, o con i quali hai contatti d'ogni forma, come ti ho detto, pensando all'angelo loro custode per superare stanchezze e sdegni, amando ogni creatura con giustizia per far cosa grata a Dio e di onore all'angelico custode. E di aiuto anche all'angelico custode.

Medita, anima mia, come vi onora il Signore, e come noi angeli vi onoriamo, vi diamo modo di aiutare noi - Egli, il Divino, e noi suoi spirituali ministri - con la parola atta a rimettere sulle vie giuste un vostro simile e soprattutto con l'esempio di una condotta ferma nel Bene. *Ferma*, non si piega a indulgenze e compromessi per non perdere l'amicizia di un uomo, premurosa unicamente di non perdere quella di Dio e dei suoi angeli. Sarà dolore, talvolta, dover essere severa perché la gloria di Dio e i suoi voleri non siano calpestati da un uomo. Procurerà forse sgarbi e freddezze. Non te ne preoccupare. Aiuta l'angelo del prossimo tuo e troverai anche questo in Cielo.»

² Già a pag. 319 nota ¹.

17-2-1944 (Q 1944 p155)

Entra nel cenacolo, ora tutto preparato.

Il tavolo è ricoperto di tovaglia e stoviglie. Presso i bacili e le anfore sono anche dei salvietti per asciugarsi le mani. Sulla credenza sono posti i pani azzimi e le vivande. Ossia l'agnello arrostito, posto su un grande vassoio, e delle specie di insalatiere con dei radicchi. Il pane azzimo sembra una focaccia piuttosto pallida e pochissimo alta: due dita.

Gli apostoli danno gli ultimi tocchi ai preparativi. Portano delle anfore sulla tavola e una grande coppa la mettono davanti a Gesù insieme a dei pani che mettono qua e là. Uno è presso la coppa.

Gesù va al suo posto. Al centro della tavola, avente alla sua destra Giovanni, alla sinistra Giacomo. Dopo Giovanni viene Pietro. Dopo Giacomo Andrea. Di fronte, Gesù ha l'Iscriota, il quale ha vicino uno che non conosco. Dopo questo sconosciuto è Giuda Taddeo. Insomma, i commensali sono sette nel lato della tavola che volge le spalle alla porticina, e sei nel lato che la guarda. Gesù volge le spalle alla porticina.

Prima di iniziare la Cena intonano una preghiera, che si potrebbe dire cantata perché è detta su un motivo corale. Poi Gesù prende il pane e, tenendolo sulle palme delle mani, lo offre al cielo. Versa il vino nella coppa e prende a due mani questo largo calice e lo alza, offrendolo come il pane. Poi taglia l'agnello e lo distribuisce.

I primi bocconi li mangiano in piedi e a turno attingono dalle insalatiere i radicchi, li intingono in una specie di brodetto rossastro che è in piccole coppe e li mangiano. Poi si siedono e la cena continua dopo che hanno bevuto tutti un sorso alla grande coppa posta davanti a Gesù, che la fa circolare cominciando da Giovanni, poi Pietro e così via.

Gesù, molto triste, dice: 'Ho ardentemente desiderato di mangiare con voi questa Pasqua, perché mai più ne gusterò finché non sia venuto il Regno di Dio. Allora nuovamente Io mi assiederò con gli eletti al banchetto dell'Agnello, per le nozze dei viventi col Vivente. Ma ad esso verranno solamente coloro che sono stati umili e mondi come Io sono. Venite, che Io vi purifichi. Suspendete il pasto. Vi è qualcosa di più alto e necessario del cibo dato al ventre perché si empia, anche se è cibo santo come questo del rito pasquale. Ed è uno spirito puro, pronto a ricevere il dono del Cielo, che già scende per farsi trono in voi e darvi la vita. Dare la Vita a chi è mondo'.

E Gesù si alza in piedi, si leva la veste rossa; il manto se l'era già tolto, come tutti, e l'aveva

collocato sul cassapanco. Va a questo, versa dell'acqua in un bacile, cinge sopra la tunica uno di quei purificatoi che erano là piegati, porta il bacile in mezzo alla stanza, sul davanti della tavola, e mette uno sgabello davanti ad esso.

Gli apostoli, che hanno guardato stupiti i preparativi, sono perplessi e Pietro dice: 'Maestro ci siamo già purificati'.

'Non importa. La mia purificazione servirà a chi è già puro ad esser più puro'.

E comincia dall'Iscriota a lavargli i piedi stando dietro al lettuccio-sedile e immergendo i piedi uno per uno nel bacile posto sullo sgabello. Gesù è in ginocchio. Giuda lo guarda con uno sguardo turbato, sbieco.

Gesù fa il giro della tavola così, da destra. Quando arriva a Pietro questo scatta. Si ribella. Ma Gesù lo placa e gli lava con tanto amore i piedi dicendo: 'Simone, Simone! Tu hai bisogno di quest'acqua per la tua anima e per il tanto cammino che devi fare. Se non ti lavo non puoi aver parte con me nel mio regno',

Pietro, sempre impulsivo, grida: 'Ma lavami tutto, allora, Signore: i piedi, le mani, il capo!', Giovanni si è già slacciato i sandali e mentre Gesù lo lava si curva e bacia il Maestro sui capelli.

Il giro finisce infine, e Gesù mette in un angolo il bacile, si slega l'asciugatoio e lo pone presso il bacile, va al suo posto, prende la veste rossa e se la mette di nuovo aggiustandola alla vita con la cintura; mentre sta per sedersi dice: 'Ora siete puri, ma non tutti. Solo coloro che ebbero volontà d'esserlo'. E guarda per un attimo Giuda, il quale si dà un contegno parlando col vicino.

La cena continua. Naturalmente vedo che bevono ma non so se ciò rientri nel rito. Bevono, non so altro. L'agnello è consumato. Resta nel vassoio un poco di sugo.

Gesù torna a versare vino nel calice, prende un pane. Benedice e offre questo e quello e spezza il pane in tredici parti, ne dà una per una agli apostoli, fa circolare il calice e dice: 'Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo. Fate questo in memoria di Me che me ne vado. Prendete e dividetelo tra voi: questo è il mio Sangue, questo è il calice del nuovo patto nel Sangue e per il Sangue mio che sarà sparso per voi, per la remissione dei vostri peccati e per darvi la Vita. Fate questo in memoria di Me'.

La tristezza di Gesù è tanto palese che gli apostoli divengono tristi e silenziosi.

Gesù si alza facendo cenno a tutti di stare ai loro posti. Prende il calice e il 13^o pezzetto di pane rimasto sul tavolo ed esce dal cenacolo. Porta alla Madre l'eucarestia. La comunica con le sue mani. Quando Egli entra Maria è sola, in ginocchio, che prega. Il viso di Maria raggiunge nell'estasi eucaristica. Poi Gesù torna agli apostoli.

'Il nuovo rito è compiuto. Fate questo in memoria di Me' ripete. 'Io vi ho lavato i piedi per insegnarvi ad essere umili e puri come il Maestro vostro, poiché vi dico in verità che come il Maestro tali devono essere i discepoli. Non vi è discepolo maggiore al Maestro, e se Io vi ho lavati voi dovete ugualmente farlo l'un l'altro, ossia amarvi come fratelli aiutandovi l'un l'altro, venerandovi a vicenda, essendo l'un l'altro di esempio. E siate puri per essere degni di mangiare il Pane vivo disceso dal Cielo ed avere in voi e per Esso la forza di essere miei discepoli nel mondo nemico che vi odierà per il mio Nome. Ma uno tra voi non è puro. La mano di chi mi tradisce è meco su questa tavola e non il mio amore, non il mio Corpo e Sangue, non le mie parole lo ravvedono e lo fanno pentito. Io lo perdonerei andando alla morte anche per lui'.

Giuda con un sorriso dice: 'Maestro, sono io quello?'

'Tu lo dici, Giuda di Simone. Non Io. Tu lo dici. Io non t'ho nominato. Interroga l'interno ammonitore, la coscienza che Dio Padre t'ha data per condurti da uomo, e senti se t'accusa. Tu lo saprai prima di tutti'.

Gesù parla con calma, quasi fosse una risposta accademica ad una questione propositagli. Ma gli altri sono in subbuglio. Si guardano l'un l'altro sospettosi.

Pietro ha un viso poco raccomandabile. Guarda specialmente Giuda e Matteo; so che è quello perché l'Iscriota lo ha chiamato, essi sono di fronte a Pietro che perciò li vede bene. Poi tira la veste a Giovanni, che udendo parlare di tradimento si è stretto al Maestro posando il capo sul suo

petto per consolarlo facendogli sentire quanto l'ama, e gli dice piano, quando Giovanni si volge e si curva verso di lui: 'Chiedigli chi è?'

Giovanni riprende la sua posa amorosa e, volgendo lievemente il capo in su, chiede: 'Maestro, chi è?'

Lo chiede in un sussurro impercettibile, e Gesù risponde ancor più piano parlandogli fra i capelli come se glieli baciasse: 'Quello a cui darò un pezzo di pane intinto'.

E rotto da un pane ancora intero un boccone, lo tuffa nell'atingolo lasciato dall'agnello e, allungando il braccio attraverso al tavolo, lo offre a Giuda dicendo: 'Prendi, Giuda. Questo a te piace.'

Giuda, ignaro del significato di quel gesto che fa inorridire Giovanni, lo prende sorridendo come se nulla fosse, un brutto sorriso ma sempre sorriso, e lo mangia.

'Tutto è qui compiuto' dice Gesù. 'Quello che resta ancora da fare altrove, fallo presto, Giuda di Simone'.

Giuda si alza di scatto. Il suolo gli deve scottare sotto i piedi e lo sguardo di Gesù deve essergli insostenibile. O per lo meno, sostenerlo senza tradirlo deve essere faticosissimo. Saluta, si mette il manto, sale la scaletta, apre la porta ed esce.

Gesù sospira come sollevato. Anche a Gesù doveva essere faticosissimo avere di fronte il traditore.

E qui odo il resto delle diverse conversazioni e dell'ammaestramento finale del Maestro, così come lo porta Giovanni. Vi sono unicamente diversità... in qualche parola dovuta e ai traduttori, ma il senso è quello.

Per quanto Gesù sia sempre mesto e solenne, è più sollevato di prima. Si muove con più spigliatezza, gira intorno uno sguardo più vivo. La voce è più forte. Quando dice la preghiera al Padre, in piedi, a braccia aperte, è trasfigurato. Gli apostoli lacrimano a capo chino.

'Su, andiamo' dice Gesù. 'Alzatevi'.

Cantano un altro inno ed escono. Gesù in testa appoggiandosi a Giovanni. Dietro gli altri, fra cui uno con una torcia che ha acceso ad un becco della lumiera.

La scena mi cessa qui.

Venerdì 11-2 1944 ore 22.30 (Q 1944 p 131)

Mi si ripete più distintamente la visione delle prime ore di oggi. E Gesù mi dice di descriverla.

Gesù, in mezzo al gruppo dei suoi discepoli, si incammina per una viuzza sassosa rischiarata da un poco di luna. Uno dei suoi ha anche seco una torcia per illuminare meglio la strada. Giuda non c'è. Alla luce della torcia vedo che Gesù è vestito di rosso pallido con manto rosso più cupo.. Il gruppo, alla testa del quale è Gesù, che si appoggia a Giovanni come fosse stanco, valica un torrentello poco ricco d'acqua. Solo al centro vi è dell'acqua che scorre gorgogliando fra i sassi. Il resto del greto, che non è più largo d'un cinque o sei metri, è asciutto, e di ciottoli del fondo biancheggiano al lume di luna che fa d'argento l'acqua ridarella del torrente. Un rustico ponticello è gettato su questo corso d'acqua e su quello passa il gruppo.

Oltre ad esso prosegue per ancora qualche metro la viuzza, ma ai suoi margini già sono ulivi ed erba. Poi cessa in un vero uliveto. Questo è fatto così: il suo inizio è pianeggiante, con una specie di piazzola irregolare che fa come da valletta erbosa contornata e sparsa di ulivi. Poi il suolo monta e scende a scaglioni e a vallette che lo fanno parere un rustico anfiteatro. Gli ulivi fanno la guardia, come sentinelle sparse sui naturali contrafforti di questo luogo. Assomiglia molto ai nostri uliveti, che generalmente sono sempre disseminati a scaglioni, sui pendii delle nostre colline.

Gesù dice ai discepoli di attenderlo nella piazzola erbosa, ma poi chiama Pietro, Giovanni e Giacomo come fosse pentito di inoltrarsi solo o temesse qualcosa; e si inoltra con essi inerpicandosi per l'ultima balza.

Qui giunto dice ai tre: ' Attendetemi qui mentre Io prego. Ma non dormite. Potrei avere bisogno di voi. E, ve lo chiedo per carità, pregate. Il vostro Maestro è molto accasciato nello spirito...' Calca molto sulla parola 'molto' e dice le ultime due frasi con tono di profonda mestizia. Ha la voce come resa più profonda ed afona da una pena interna. Una voce stanca. E triste.

Pietro , che ha preso la torcia da uno degli altri lasciati prima, risponde: ' Sta tranquillo, Maestro. Vigileremo e pregheremo. Non hai che da chiamarci che verremo'.

E Gesù li lascia. Cammina volgendo loro le spalle. Sale lentamente a testa china cercando il posto dove mettere i piedi al lume della luna che ora è più alta e chiara.

Dopo aver fatto qualche metro, gira intorno ad uno scaglione che sporge in avanti, mettendo questo fra sé ed i tre apostoli. Lo scaglione è alto, all'inizio, pochi centimetri, mezzo metro circa, ma poi si alza rapidamente perchè il sentieruolo che ha preso Gesù scende invece e perciò il gradino del terreno si fa subito più alto. Dopo pochi metri vi è un dislivello di qualche centimetro più alto di Gesù. Là vi è anche un masso che sembra essere stato collocato là o dalla natura stessa o dall'uomo per sorreggere la costicella.

Contro questa si ferma Gesù. Ha quasi sotto ai suoi piedi la chioma argentea di un ulivo del balzo sottostante, e sopra il capo ha i rami contorti di un ulivo tutto curvo che si protende nel vuoto dal balzo soprastante il sasso. La luna passa con tanti occhietti ed aghi di luce fra le fogliette che si muovono continuamente ad un lieve vento.

Gesù prega. Ritto in piedi contro il sasso, col volto levato al cielo e le braccia aperte a croce. La sua preghiera è intensa. Lo odo sospirare e sussurrare le parole con pressante anelito.

Poi si volge appoggiando le spalle al macigno e guarda... Oltre le chiome spettinate degli ulivi digradanti ai suoi piedi seguendo i dislivelli del luogo collinoso, si vede Gerusalemme. Tutta bianca nel chiaro di luna. Tutta calma, all'apparenza, tutta buona, tutta dormente. Gesù, con le braccia incrociate sul petto, la guarda intensamente. Sospira con maggior affanno.

Poi si incammina di nuovo. Torna ai tre discepoli. Questi hanno acceso un focherello, forse per sentire meno la frescura notturna, forse per resistere meglio al sonno. Ma in realtà dormicchiano già. Le teste, specie quella di Pietro, ciondolano sul petto.

'Dormite? Non avete saputo vegliare un'ora sola? Ed Io ho tanto bisogno del vostro conforto e della vostra preghiera! '. I tre si scuotono e si sfregano gli occhi. 'Pregate e vigilate. Anche per voi ne avete bisogno'. E li lascia nuovamente tornando al suo posto.

Al lume della luna, che gli batte il volto facendogli parere bianca anche la veste mentre si dirige verso il sentiero, vedo che ha un volto stanchissimo. Un volto martirizzato da un dolore interno. Sembra invecchiato. Lo sguardo non ha fulgori. La bocca cade con piega triste.

Torna al suo masso e si inginocchia con più intensa preghiera. Prega e medita. E nel meditare si abbatte. Lo vedo sussultare, lo odo gemere. Lo vedo che porta le mani congiunte oltre il capo e appoggia queste al masso e la fronte ai polsi e sta così, supplicando. Quando alza il volto, la luna, ora a perpendicolo si di Lui, mi fa vedere un volto lavato dal pianto.

Si alza. Fa qualche passo avanti e indietro mormorando parole che non afferro, sollevando gli occhi al cielo e le mani, riabbassando queste e quelli con sconforto. Soffre. Piange. E' agitato.

Torna ai tre che dormono anche meglio di prima. Anche il fuocherello sonnecchia. 'Ma dunque? Dormite ancora? Pregate. La carne non vi vinca. Non vi vinca la carne, in nessuno. Se lo spirito è pronto, la carne è debole. Aiutatemi.'.

I tre si scusano. Lasciano le pose comode che avevano preso, cercano dei rametti, e per farlo si alzano e si sgranchiscono, ravvivano il fuoco. La vampa mostra un volto così torturato che avrebbe dovuto tener desto anche un moribondo. Ma i tre hanno sonno...

Gesù li guarda, scuote il capo. Torna via. Torna al suo masso.

Prega da capo. Prima a mani levate e aperte a croce, poi in ginocchio come prima a mani congiunte. Poi tace. Pensa. E deve soffrire atrocemente perch, ora singhiozza apertamente, accasciandosi sulle calcagna. E invoca il Padre... Con tanto affanno. Sembra un bambino torturato che chiami l'unico che lo può salvare.

Ma si riprende, e dopo aver gemuto: 'No, no. Troppo amaro è questo calice. Padre

allontanalo dal tuo Figlio', si riprende e dice: 'Però non ascoltare la mia voce, Padre, se essa ti chiede cosa contraria alla tua volontà. Non ricordarti che ti son Figlio, ma solo servo tuo. Non la mia, ma la tua volontà sia fatta!'

E dopo questa preghiera la marea di tutto il dolore del mondo si rovescia su Lui, lo preme, lo schiaccia, lo abbatte. Materialmente è una povera cosa curvata al suolo, col volto contro terra, sull'erba fresca, unica pietosa alla sua febbre: sembra uno che muoia. Spiritualmente è un'anima torturata, un pensiero esterrefatto, un cuore schiacciato dall'abbandono del Padre, dal suo rigore, dalla cognizione della tortura che l'aspetta. Da tante, tante cose.

Sta così lungamente. Quando una gran luce si mostra sul suo capo -non vedo altro che una luce candidissima- Gesù alza il capo. La luce lunare e quella angelica mi mostrano un viso rosso di sangue. Le lacrime fanno due righe bianche nella maschera rossa. Anche le mani sono rosse, le braccia che Egli alza verso la luce. Si leva il mantello rosso scuro e si asciuga con esso il volto, le mani, il collo, le braccia. Ma il sudore sanguigno continua. Ogni poro ha la sua goccia che si forma, cresce e cade. L'erba appare più scura là dove Egli ha tenuto il volto, tinta come è di sangue.

Gesù affanna come preso da malessere. Si pone seduto contro il masso. Si appoggia. Si abbandona, col capo chino in avanti, le braccia stese ai lati del corpo. La luce angelica è sopra di Lui. Poi scompare fondendosi al raggio lunare.

Gesù è da capo solo. Ma è più confortato. Si asciuga nuovamente, accuratamente, volto e mani col mantello, che ripiega poi, mettendolo contro il masso e appoggiando su questo il capo e le mani in un'ultima preghiera.

Poi si alza e si avvia verso i discepoli lasciando il mantello là dove è. La sua tunica rosso pallido appare macchiata come fosse bagnata di un liquido scuro. Ma il volto ha ripreso il suo aspetto maestoso per quanto sia immensamente triste e pallido più del consueto.

I tre, comodamente sdraiati, dormono, tutti avvolti nei loro mantelli, presso il fuoco definitivamente morto.

Gesù li scuote: 'Alzatevi. Andiamo. Chi mi tradisce è vicino!'

I tre, confusi dal rimprovero e dal sonno, si alzano sbalorditi e si guardano intorno. Non vi è che la luna e gli ulivi...

Segue Venerdì 11-2-1944 (Q 1944 p 135)

Ma mentre si sbirciano a vicenda e sbirciano il Maestro, quasi a chiedersi e chiedergli dove è chi tradisce, irrompono nella piazzuola, dove ormai sono giunti anche Gesù e i tre, riunendosi agli altri otto, Giuda e una masnada di brutti ceffi che del soldato non hanno nulla ma del delinquente molto.

Giuda si accosta a Gesù, che lo guarda con uno dei suoi sguardi dominatori pieno di quei lampo che per tutta la sera non gli ho visto. Giuda affronta quello sguardo. Gli resiste -non so come faccia- e con un sorriso melato si fa ancor più vicino e bacia il Maestro sulla gota destra.

Amico, che sei venuto a fare?. Giuda abbassa per un solo attimo il capo. Con un bacio mi tradisci?. Se nella prima frase vi è ancora un rimprovero, un richiamo, un ultimo tentativo del Maestro e del Salvatore di ricondurre Giuda al pentimento, nella seconda, davanti alla sua anima tetragona ad ogni rimorso, non vi è che accorata constatazione del fatto.

La turba viene avanti con funi e bastoni e cerca di catturare tutti, meno Giuda.

'Chi cercate?' chiede Gesù con voce pacata.

'Gesù Nazareno.'

'Ve l'ho detto che son IO. Lasciate dunque questi altri. Io vengo. Riponete spade e bastoni. Non sono un ladrone. Stavo sempre fra voi. Perché non m'avete preso allora? Ma questa è la vostra ora e quella di Satana. Andiamo. E tu, guarisci. Nell'anima, per prima' e, toccato l'orecchio

fenduto lo risana.

L'ultimo gesto che può fare con le mani, perchè gliele legano con una fune atta a legare dei buoi, non un uomo. Glie ne passano una anche alla vita, e una squadra prende l'estremità di quella delle mani, l'altra quella della vita.

I dodici apostoli sono tutti fuggiti. Chi a destra chi a sinistra. Gesù è solo fra i suoi aguzzini.

E comincia il cammino. Chi lo tira a destra e chi a sinistra, in modo che Egli è sbatacchiato qua e là contro tronchi e muretti, e inciampa spesso.

Quando sono al ponticello, un più forte strattone lo sbatte contro la ringhiera di legno. La sua bocca urtata violentemente sanguina. Mentre si rialza, portando le mani legate alla bocca per tersersi il sangue, dei manigoldi sono scesi sul greto a far provvista di sassi, e le pietre volano contro Gesù. E dato che colpiscono anche la scorta, si accende una zuffa, più o meno vera, la quale finisce in bastonate vere sulle spalle e sul capo di Gesù. Le torce illuminano la scena perchè la luna è al tramonto.

Si giunge, tra schiamazzi e sevizie, alla casa di Caifa, dove è interrogato da Anna che attendeva. Nel cortile che è sul davanti della casa vi sono già molte facce patibolari e dei sacerdoti.

Giovanni, con Pietro riluttante, entra esso pure e si accosta al fuoco acceso in mezzo al cortile, perchè la notte si è fatta fredda e ventosa come per inizio di temporale. Si capisce che, dopo essere fuggiti in un primo tempo, sono poi tornati accodandosi alla turba schiamazzante.

Gesù è condotto nell'aula, semicircolare, del Sinedrio. Degli scanni stanno nell'arco di essa, e sulla parete retta vi sono quelli più pomposi del Sommo Sacerdote e delle cariche più importanti. Al centro uno spazio vuoto, nel quale viene condotto Gesù per essere interrogato dalla muta astiosa e accusato dai falsi testimoni.

Gesù tace. Guarda e tace. E' mite, innocuo, paziente. Sta ritto nella sua veste maculata dal sudore sanguigno, ormai asciugato e che la fa appena più scura. Ha già due o tre lividure sulle mani e sul viso, frutto delle sassate e bastonate, e sulla fronte una riga di sangue scende da una ferita che par fatta da una pietra tagliente. La bocca ha il labbro lievemente enfiato. Ma è ancora tanto bello, tanto Dio.

Alla supplica del Sacerdote: Io ti scongiuro per il Dio vivo di dire se sei il Cristo Figlio di Dio, Gesù risponde: Tu l'hai detto. Io lo sono. D'ora innanzi vedrete il Figliuol dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio venire sulle nubi del cielo. Del resto, a che mi interroghi? Ho parlato in pubblico per tre anni. Nulla ho detto d'occulto. Interroga quelli che m'hanno udito. Essi ti diranno che ho detto e fatto.

Una delle guardie gli dà un manrovescio che lo fa traballare colpendolo proprio sulla bocca enfiata e dicendo: Così rispondi, o satana, al Sommo Sacerdote?.

Gesù lo guarda con pietà e risponde: Se ho parlato male dimmi in che ho errato, se ha detto bene perchè mi percuoti?.

Ma quello schiaffo è il segnale della sarabanda di lazzi e percosse.

Mentre i sinedristi proclamano che non vi è bisogno d'altro per condannarlo, le guardie e altri brutti ceffi bendano Gesù e a turno lo percuotono e urtano dicendo: Gran profeta, di chi t'ha percosso?

Ormai l'alba è venuta ed entra nella sala facendo più lividi i volti dei sinedristi e più cereo il volto di Gesù, su cui le percosse fanno dei segni violacei.

Il Sinedrio prende le ultime decisioni e Gesù è condotto fuori. Mentre cammina sotto il portico che costeggia la sala, alto sul cortile di tre scalini, Gesù si volge a guardare Pietro che è rimasto solo. Giovanni non c'è più. Uno sguardo di così accorato dolore che mi squarcia il cuore già squarciato dall'agonia del Getsemani. Il canto del gallo fende la pura aria del primo mattino come uno squillo di luce. Pietro china il capo e barcollando esce.

Anche Gesù esce. In mezzo alla sua turba di carnefici vociferanti. E si riprende il cammino fra sassate, bastonate, contumelie e immondezze lanciate su Gesù. La folla, che si avvia ai mercati, si unisce al corteo e ingrossa di metro in metro. La voce si propala e tutta Gerusalemme si precipita a vedere lo spettacolo. Le guardie romane escono a respingere la folla che si riversa contro il

Pretorio e prendono in consegna Gesù.

Pilato lo interroga e non trovando in Gesù materia di condanna è disposto a rilasciarlo. Ma i Giudei, dal di fuori del Pretorio imprecano e tumultuano. Allora Pilato, udito che Gesù è nazareno, la manda da Erode dalla cui giurisdizione dipende la Galilea.

Altro cammino per le vie sempre più tumultuanti, e sempre maggiori percosse e bestemmie e sputi e immondezze.

Erode, una grinta da galera, lo interroga promettendogli salva la vita se fa in sua presenza qualche prodigio. Ma Gesù tace mentre scribi e sacerdoti lo accusano. Allora Erode lo fa rivestire di una sopratunica bianca e, dopo averlo deriso, lo rimanda a Pilato.

Io credo che nelle case di Gerusalemme non erano rimasti che i morti e gli agonizzanti. Tutto il resto, meno i bambini piccini, è fuori ad imprecare contro Gesù.

Pilato, molto seccato, torna ad interrogare Gesù. Ma per quanto non voglia scontentare il Sinedrio e sollevare la plebe, un resto di giustizia gli vieta di giudicare colpevole Gesù. Allora viene ad una via di mezzo; decide di farlo flagellare e di liberarlo. E lo dice.

Ma la folla urla: Libera Barabba e condanna il Nazareno.

E' già una vera sedizione.

Pilato dà ordine ai soldati di portare Gesù ai flagelli. Lo vedo condurre in un cortile interno, lastricato di marmo variopinto e circondato di portici. Al centro vi è una colonna molto più alta di un uomo, dalla quale sporge un braccio di ferro con un anello pendente.

Gesù viene fatto spogliare. Si leva la sopratunica di Erode, la veste rossa, una tunicella che aveva sotto la veste, e resta con quelle corte brache che ho già visto al Battesimo e i sandali. Poi va, mite, presso la colonna. Gli legano le mani, che avevano dovuto slegare per farlo svestire, e passano il capo della fune nell'anello. Un soldato monta su uno sgabello per fare ciò. La fune è tirata in modo che Gesù sia appoggiato appena sulle punte dei piedi con le braccia alzate sul capo, ed è tanto alto che le mani quasi toccano l'anello. La corda viene assicurata e comincia la flagellazione.

Un carnefice davanti ed uno di dietro -non sono soldati della coorte, ma due brutti ceffi di tipo orientale certo assoldati dal Preside per fare da boia - alzano ed abbassano lo strumento di tortura fatto come uno staffile a più corde di cuoio, annodate e armate all'apice di una specie di martelletto di ferro o piombo. Alternativamente un colpo dato dal boia che sta davanti a Gesù, e che colpisce il petto e il fianco sinistro, e un colpo dato dal boia che sta dietro a Gesù, e che colpisce il dorso e il fianco destro. E' una ruota di colpi. Le cinghie fischiano per aria, i flagelli suonano sul corpo del Redentore, la pelle si solleva in vesciche bluastre e, siccome i colpi proseguono a cadere dove già sono caduti, esse si aprono e spiccia sangue.

Se Gesù non fosse sospeso cadrebbe certo, ma non può cadere perchè è tenuto dalla fune. Però pende come semisvenuto, col capo in avanti, di modo che qualche colpo lo percuote anche sulla testa. Non sul volto: sulla testa.

Quando son stanchi si fermano. Il corpo di Gesù è tutto zebrato di lividi e rigato di sangue. Molti lividi, aperti, sono piaghe che scoprono la carne viva.

Quando lo slegano si accascia al suolo come morto. Lo lasciano là qualche tempo dandogli dentro per dentro dei colpi col piede calzato dei sandali militari (calighe). Poi, vedendo che non si muove, un soldato lo tira su, seduto contro la colonna, e gli butta addosso un secchio d'acqua gelata, presa dalla fontana che sta sotto il portico.

Gesù sospira profondamente e fa per alzarsi. Ma non ci riesce. Allora per... ristoro un soldato, con l'asta della lancia, gli dà una bastonata sul viso e lo colpisce fra lo zigomo destro e il naso. Gesù gira gli occhi, lo guarda e, puntando le mani al suolo, si alza.

Gli ordinano di rivestirsi. Ma mentre Egli curva il suo corpo straziato per raccogliere le vesti -e lo fa a fatica, barcollando e piegandosi malamente- un soldato dà un calcio alle vesti e le butta più là. Gesù va dove sono andate e si ricurva. Altro calcio d'altro soldato. E così via, facendolo girare più e più volte per il cortile fra lazzi osceni. Ogni volta che il Salvatore si piega, altre vesciche sanguigne si aprono, o si riaprono le già aperte, e nuovo sangue cola.

Finalmente lo lasciano rivestire. E Gesù indossa la tunica, la veste e la veste bianca di Erode

sopra questa, come per nascondere meglio le macchie lasciate dal sudore sanguigno o per ripararsi dal freddo, perchè ha dei brividi che lo scuotono tutto. Gli legano di nuovo le mani.

Ma Pilato mangia e i soldati non sanno che fare. Nell'attesa, dato che uno di essi dice che la folla insulta il falso re dei Giudei, Quel re lì... pensano di incoronarlo. Qualche soldato esce verso un cortile più interno e torna con un fascio di rami spinosi. Mi sembrano di biancospino selvatico. Levano con la daga tutte le foglie e i ciuffetti di fiori, piegano a serto i rami e li calano sulla testa del Redentore.

La prima volta è troppo larga la corona e cade sul collo; la sfilano, e così rigano le guance e arrischiano di accecarlo. La seconda è troppo stretta e, per quanto pigino, non sta sul capo. Via una seconda volta, strappando insieme molti capelli che si erano aggrovigliati alle spine. Finalmente va bene. Bene la misura, si intende, perchè per il mio Gesù non deve andare per nulla bene. Una spina penetra proprio sulla tempia sinistra e tre riunite forano la fronte sopra il naso, ma verso i capelli.

Poi i soldati prendono un pezzo di stoffa rossa, vecchia, brandello del mantello di qualche centurione, e glielo mettono sulle spalle, e rotta una canna, dopo averlo percosso sulla testa con la stessa come per una investitura da burla, gliela mettono fra le mani legate, e lo fanno sedere su uno sgabello contro la colonna e lo sbeffeggiano in mille modi.

Mi sono dimenticata di dire che, quando Gesù si curvava per riprendere le vesti, m'è parso vedergli alla vita una cinghia di cuoio o crine, come un cilicio. Non ne sono sicura, perchè sporgeva appena, nel curvarsi, tra le brache.

Gesù non parla mai. Tace e lascia fare. Guarda soltanto, e con uno sguardo che non posso sopportare senza piangere, i suoi torturatori.

Viene un graduato e ordina che Gesù sia condotto al cospetto di Pilato.

Questo si trova in una sala aperta sul davanti come un portico. E' sovrelevata sulla via. Al centro vi è la sedia curule.

Nella via, piena di un sole afoso che viene già a perpendicolo da un cielo corso da nubi all'orizzonte, la folla tumultua. In prima fila i farisei e gli scribi.

Pilato presenta Gesù alla folla: Ecco l'Uomo. Il vostro re. Non basta ancora?.

Barabba, Barabba. Libera Barabba. Uccidi costui. Non abbiamo altro re che Cesare.

Pilato alza le spalle mormorando fra i denti: Ipocriti!, poi si volge a Gesù: Lo senti? Che ti devo fare?.

Quello che ti dice la coscienza.

Pilato pensa, tentenna. Vorrebbe liberare Gesù. Ma i sacerdoti gli fanno giungere il loro grido: Se liberi costui non sei amico di Cesare.

La paura del domani vince Pilato. Si lava le mani dicendo: Io sono netto del sangue di questo giusto. Voi lo volete sparso.

Ricada su noi e sui nostri figli, ma sia crocefisso.

Pilato chiama il Centurione e uno schiavo. Da questi si fa portare una tavola su cui appoggia un cartello e vi fa scrivere dallo schiavo: Gesù Nazareno Re dei Giudei. Al centurione da ordine di prendere parte della coorte e di andare al Calvario con Gesù e due ladroni, già condannati alla crocifissione. Poi Pilato se ne va.

Il corteo si forma. Prima un gruppo di soldati a cavallo col centurione davanti. Poi Gesù, e dietro i due ladri.

Non so capire come fanno a dire che la croce fu composta sul Calvario. Come avrebbero potuto fare a renderla solida là, se non fosse già ben fabbricata? E' una pesante croce, molto più alta di Gesù, e ben connessa nei suoi bracci.

Slegano a Gesù le mani e gli dicono di prenderla. Prima gli passano al collo -e la fune urta la corona e aumenta il tormento- il cartello con la scritta. Poi gli fanno prendere la croce. Questa sobbalza nello scendere i gradini del Pretorio, sobbalza sulle pietre e le buche della via; e ad ogni sobbalzo è una tortura per la spalla di Gesù—, per la sua testa, perchè la croce ondeggia e urta la corona.. Non mancano le sassate e anche qualche bastonata, nonostante i soldati a piedi cerchino di proteggere Gesù.

Gesù suda sotto il sole cocente della giornata temporalesca, la polvere si appiccica al volto già maculato di sangue, tumefatto, stravolto. Oh! non è più il mio Gesù! E' un agonizzante dalla maschera tragica. E' irriconoscibile! Procedo curvo sotto il peso, barcollante, ansante. Sento l'ansito del suo petto contuso.

Si ripassa un torrentello su un altro ponte, ed il greto serve a rifornire di sassi i crudeli. Si giunge a quella porta che ho visto nella visione della disputa (28 gennaio 1944) e si inizia la salita del monticiattolo nudo che ho visto allora. E' il Calvario.

Qui, sulle pietre ancor più sconnesse, la fatica di Gesù aumenta anche per la salita. Cade una prima volta inciampando in una pietra sporgente. Cade col ginocchio destro e si sorregge con la mano sinistra. Si rialza. Anche il cartello è ostacolo nel vedere dove mette i piedi col suo ballonzolare avanti.

Procede. Sempre più curvo e ansante. Ricade. Questa volta inciampa anche nella veste e si inginocchia con tutti e due i ginocchi. Anche la croce gli sfugge di mano e la deve rialzare e mettersela sulla spalla. La veste a destra, la dove la croce appoggia, è tutta bagnata di sangue e sudore. Sotto deve essere tutta una piaga.

Si riprende il cammino, con sempre maggior fatica. Gesù va lentamente nonostante le piattonate dei soldati per farlo andare più rapido. Il centurione si volta e, mosso a pietà, ordina una sosta di qualche momento, ma la plebe inveisce.

Si torna ad andare. Dopo un dieci metri circa, Gesù stramazza, non per aver inciampato -perché nella sosta si è rialzata la tunica- ma per sincope, e cade per quanto è lungo, battendo il suo santo volto sulle pietre, e resta nella polvere con la croce addosso.

La strada ormai si fa tanto ripida che non so come potrà salire ancora Gesù. Anche i soldati parlano fra di loro e vanno a riferire al centurione. La visione mi si cristallizza qui.

18-2-1944 (Q 1944 p 159)

Mi ritrovo sulla via del Calvario, là dove Gesù è caduto. Al punto dove è finita l'alta contemplazione di venerdì 11. Sono le 11 di oggi. Credo perciò d'essere nell'ora giusta del cammino di Gesù verso la vetta del Golgota.

Gesù è ancora steso sotto la croce col volto nella polvere. I soldati parlano col centurione. Questi decide di fare svoltare il corteo per una via più stretta, non selciata, che sembra girare il monte dall'altro lato, forse per rendere meno aspra la salita. E' una strada formata dal piede dell'uomo più che dalla mano dell'uomo. Sale a ellissi. E' più lunga, ma meno ripida di questa che è rettilinea e che assale la cima con rapido dislivello.

Rialzano Gesù e lentamente il corteo si mette in moto sempre seguito dalla plebe vociferante. Altra ne sale e si accoda da altri sentieri che partono dalla base del Calvario, provenienti da Gerusalemme o dalle campagne vicine.

Ad un certo punto, pochi metri dopo che Gesù ha ripreso il cammino, vi è fermo un numeroso gruppo di pie donne. Una ha in mano un'anfora. L'altra, e la riconosco per questo, ha presso una piccola servente con uno scrignetto sulle braccia e ne trae un morbido lindo candidissimo di un metro quadro circa. Comprendo dalle vesti che sono ricche matrone di Gerusalemme, certo seguaci del Nazareno di cui hanno tanta pietà.

La Veronica si accosta piangendo e offre il suo lino. Aiuta anzi il Redentore a stenderselo sul volto polveroso, sudato e sanguigno, cosa che con una mano sola, perché l'altra trattiene la croce, Egli potrebbe fare malamente.

Le guardie romane vorrebbero respingere quel gruppo, ma poi lo lasciano passare attraverso

il quadrato armato e giungere presso Gesù.

Egli trova la forza di sorridere ancora. Si preme con la mano sinistra, libera, il lino sul volto e lo rende a Veronica; poi con pause di affanno e voce afona, dice: 'Non piangete su Me, figlie di Gerusalemme, ma sui peccati vostri e su quelli della vostra città. Piangete sui figli vostri, perché quest'ora non passerà senza castigo e rimpiangerete d'aver concepito e allattato, e piangeranno le madri di quel tempo, perché in verità vi dico che sarà fortunato allora chi cadrà sotto le macerie per primo.'

Il corteo fa ancora qualche metro. Con sempre maggiore difficoltà, nonostante la salita sia da questo lato più dolce.

Il sole scottante del quasi mezzogiorno, e di un mezzogiorno temporalesco, deve far soffrire molto Gesù battendogli sul capo scoperto e febbrile, esasperando le piaghe sotto la tunica di lana, aumentando la sua sete. Ma, Egli tace. Barcolla come ubriaco e pare sempre prossimo a stramazzare, tanto che i soldati, per fare più presto e impedirgli di cadere, lo legano alla vita e per i due capi della corda lo tengono su, tirandolo a destra e a manca. Ma con poco utile e meno sollievo che mai, perché, Gesù continua a barcollare e la fune gli sega la vita dove sono tante piaghe e urta nella croce, la quale per rimbalzo si sposta continuamente e aumentando sgraffi a sgraffi e puntura a puntura. La fronte di Gesù ha un vero tatuaggio di ferite gementi sangue. Pare un lavoro di filigrana sparsa di scaglie di rubini. I capelli, là dove sono cinti dalla corona, sono appiccicati di sangue, crostosi; in essi si impiglia la corona e strappa. Tutto un tormento.

Più oltre ecco Maria. E' ferma contro il monte, addossata al terriccio della costa appena velata di erba corta e rada. Ma sta in piedi. Ha un volto agonizzante, ma non manca di forza. Giovanni la sorregge per un braccio. Due o tre passi indietro è il gruppo delle Marie e di altre donne che non conosco.

Maria va verso Gesù. I soldati la vorrebbero respingere per fare più in fretta e giungere alla cima. Ma in quel mentre il Centurione dall'alto del suo cavallo vede salire verso di lui, da una traversa un uomo con un carretto tirato da un ciuco, carico di ortaggi. Sul carretto sono sdraiati due monelli. Si ferma e ordina che gli sia condotto, e quando l'ha vicino gli ordina di caricarsi della croce del Condannato e si volge per indicarglielo. Vede perciò Maria respinta dai soldati e ne ha pietà. Ordina sia lasciata avvicinare.

Il Cireneo nicchia ma ha anche paura delle guardie romane e si rassegna a malincuore. Giunge presso Gesù proprio nel momento che Egli, curvo sotto il peso della croce, si volge vedendo la Madre e grida: 'Mamma!'. E' la prima parola che gli odo e che esprime invocazione, lamento, confessione di dolore. Vi è tutto in quel 'Mamma!'.

Maria vacilla, quasi quel grido l'avesse colpita al cuore come una pugnalata. Risponde con voce straziata. 'Figlio!'. Niente altro. Ma anche quel lamento fende l'aria e i cuori meno crudeli. Vorrebbe anche -ne ha l'impulso ma si frena come temesse un più vivo scherno della folla che già insulta e deride -vorrebbe anche abbracciare il Figlio. Ma dopo aver teso le braccia le lascia ricadere e lo guarda soltanto.

Ed Egli, torcendo il capo sotto il giogo della croce che lo schiaccia, guarda Lei. Due torture che si intrecciano, due amori che si parlano, due pietà che si compatiscono attraverso gli occhi lavati di pianto dell'Una e velati di spasimo nell'Altro.

Il Cireneo sente qualcosa che si muove nel suo cuore di padre, e senza più esitare solleva con delicatezza la pesante croce e se la mette sulla spalla. E il corteo si rimette in moto.

Maria con le pie donne non lo segue. Attende che passi e, sorretta da Giovanni, prende una scorciatoia per giungere alla cima prima che giunga il corteo.

Sera di venerdì 18-2-1944 (Q 1944 p162, segue)

Quando il corteo dei soldati e dei condannati giunge sulla cima del Calvario, essa è già invasa dalla folla che vi si è riversata dalle scorciatoie per avere un buon posto per l'ultimo atto

della tragedia. Ma i soldati respingono la folla usando di piatto le daghe e rendono libera la stretta vetta.

Questa ha la forma di un trapezio molto irregolare ed è lievemente in salita, in modo che il lato più alto e stretto strapiomba poi per la pendice. Non riesco a capire il punto cardinale perché il sole cade a perpendicolo, dato che è mezzogiorno, e non mi oriento.

La piccola piazza che è destinata ai supplizi è fatta dunque così: il lato più alto è quello con i buchi per le croci. Questi non sono scavati al momento, ma sono come costruiti: buchi fondi un buon metro e tappezzati di mattoni, se non erro, o di ardesie per renderli più resistenti. Vicino ad ognuno vi sono pietre e terra, non so per che usa. Vi sono altri buchi, ma in questi sono ancora pietre nel buco; forse servono per quando i condannati sono molti.

(Disegno) Le due strade che conducono alla cima sono.. da sotto a sinistra, la strada più dolce, e da destra quella lastricata e più ripida; lungo il lato inferiore del trapezio due metri più in basso, vi è come un largo bastione naturale: una seconda piazzola più bassa e digradante dolcemente, molto comoda per gli spettatori macabri. Vi si accede da ambedue le strade. Anche i due lati laterali hanno una specie di largo marciapiedi, di modo che il lato della cima è come un palcoscenico visibile da tre lati. Solo il lato superiore è prossimo ad uno strapiombo.

Su questa seconda piazzola i soldati respingono la folla che ha invaso la cima. Sono i soldati a piedi quelli che fanno questo servizio. Quelli a cavallo circondano i condannati e aspettano che la cima sia liberata. Su un margine della piazzola superiore sono in gruppo Maria, Giovanni e la Marie. Vicine, ma un poco più in là, il gruppo delle donne di Gerusalemme ridotto a 5 donne. Non c'è più la Veronica con la sua ancella.

I giudei che sono sulla cima scoprono il gruppo dei galilei e di danno ad insolentire: 'Galilei! Galilei! A morte i galilei! Morte al Nazareno bestemmiatore!'. Non hanno pietà neppure della Madre. Giovanni la sostiene circondandola di un braccio come per difenderla e lancia qua e là, egli, il mite Giovanni, degli sguardi in cui al dolore si mescola la minaccia verso i vili insultatori. Poi arrivano i soldati e respingono tutti giù dalla cima.

Il Centurione smonta da cavallo e smontano gli altri. Un soldato prende le briglie dei cavalli, le annoda e porta il gruppo delle bestie dietro il costone del monte, all'ombra del medesimo. Gli altri si avviano verso la piazzola superiore. Mentre il Centurione sta per passare, le donne di Gerusalemme si avvicinano e la pi— influente gli dà l'anfora che ha seco e, mi pare, anche una borsa con del denaro, forse perché sia mite verso il Morente. Non so.

Gesù passa ancora una volta sotto lo sguardo angosciato della Madre e sale sulla piazzola più alta, che i soldati circondano subito di un quadrato di milizia messo lungo l'orlo della stessa. Al centro sono i tre condannati e il Cireneo con la croce di Gesù. Il Centurione dà ordine allo stesso di deporre la croce e di andarsene. I due ladroni hanno già scaraventato al suolo la loro.

Non so da dove sono sbucati, appaiono quattro nerboruti ceffi vestiti di corte tuniche, armati di funi e di chiodi che me li significano per essere i boia destinati alla bisogna.

Il Centurione offre a Gesù l'anfora perché beva prima di essere crocefisso. Ma Gesù scuote il capo. Non ne vuole. Bevono invece i due ladroni.

Viene dato l'ordine ai condannati di levarsi le vesti. I due ladroni lo fanno liberamente, imprecaando. I boia danno ad ognuno un sudicio straccio perché se lo leghino all'inguine.

Lo offrono anche a Gesù che si spoglia con mosse lente, per lo spasimo delle ferite e del suo pudore offeso. Ma la Madre ha già prevenuto il gesto dei carnefici e, levatosi il velo bianco, sfilandoselo da sotto il manto senza levare questo dal capo, lo fa dare da Giovanni al Centurione perché lo passi a Gesù. Cosa che Longino fa senza recalcitrare.

Gesù, dopo essersi slacciato i sandali e sfilato le vesti, quando giunge a doversi denudare del tutto, si volge verso il lato scosceso del trapezio, dove sono solo i soldati, per non mostrarsi nudo alla folla. Appare così la schiena tutta rigata di lividi e vesciche bluastre e di piaghe aperte o dalle croste sanguinose. Quella sulla spalla destra è larga quanto una mano ed è tutta viva di sangue. Ma nel chinarsi per mettere le vesti al suolo, anche altre piaghe dalla crosta appena saldata si riaprono e, caduto il coagulo che le copriva, sangue fresco ne sgorga di nuovo.

Il Centurione offre il velo di Maria a Gesù. Ed Egli, che lo riconosce, se lo avvolge, questo lungo e sottile velo di Maria, a più riprese intorno al bacino assicurandolo bene perché non possa cascare. Poi si rivolge verso la folla e si dirige verso la croce.

Ora si vede che anche il petto, le braccia, le gambe, sono segnati dai colpi dei flagelli. Le ginocchia sono sanguinanti per le cadute. E' tutto una ferita. E mancano ancora le più crudeli.

Egli è l'ultimo ad essere messo sulla croce. Prima vengono legati alle rispettive i due ladri, fra bestemmie e ribellioni oscene. Poi è la volta di Gesù. Egli si stende mite sul suo legno. Mette il capo dove gli dicono di metterlo, apre le braccia come gli dicono di farlo, stende le gambe come gli ordinano. Ora è una lunghezza bianca sul marrone chiaro della croce e sul giallastro del suolo.

I carnefici vengono a Lui. Due gli premono sul petto per impedirgli di reagire. Uno gli prende il braccio destro: una mano sul principio dell'avambraccio e una che tiene le dita. Osservano se corrisponde il carpo al buco fatto nella croce. Va bene. L'altro appoggia il lungo chiodo, lungo e molto grosso, dalla punta acuminata e dalla testa larga come un soldone dei tempi passati, sull'inizio del palmo, alza il pesante martello e dà il primo colpo. La punta del chiodo penetra nella carne viva, perfora l'osso, lede i nervi.

Gesù ha un grido e una contrazione. Non si aspettava quel colpo così immediato, o non ha saputo frenare lo spasimo. Risponde un gemito di creatura torturata. E' Maria, che si porta le mani al viso e si curva come piegata da un peso inumano. Gesù non grida più. Si sentono solo i colpi del ferro contro il ferro. La mano destra è inchiodata.

Passano alla sinistra. Non corrisponde col suo carpo al foro. Allora danno di piglio alle funi, legano il polso e tirano fino a strappare i tendini e i muscoli e a slogare le giunture.. Ma non arriva ancora. Si rassegnano ad inchiodare dove possono. Il chiodo entra nel metacarpo con più facilità ma con maggiore spasimo perché recide i nervi. Pure Gesù non grida più. Per non torturare col suo grido la Madre. Ha soltanto un lamento soffocato dalla bocca fortemente serrata.

Ora è la volta dei piedi. Alla croce è stato fissato da prima un piccolo cuneo che è destinato ad essere di puntello ai piedi e di maggior presa al chiodo, che è ancora più lungo di quello delle mani e più grosso. Gesù, che non grida ma è tutto una contrazione di spasimo, ha il moto istintivo di ritirare le gambe quando comprende che stanno per essere inchiodate. Ma poi si abbandona ai carnefici. Sotto il piede sinistro e sopra il destro. Uno dei boia preme sui malleoli per tenerli fermi e preme verso le dita per tenere ben appoggiati i piedi, ben aderenti al cuneo, E il chiodo entra faticosamente nell'uno e nell'altro piede dove ha inizio il tarso.

Gesù vibra di spasimo. Maria ad ogni colpo del martello ha un soffocato gemere di colomba torturata e sta tutta curva, come fosse fra doglie di morte. Ne ha ragione, perché la crocifissione tremenda. Ogni colpo sembra che entri col suo chiodo nel cuore.

Ora è terminata. Viene per prima issata la croce di Gesù. Nelle scosse impresse per alzarla Egli deve soffrire atrocemente, perché esse smuovono gli arti perforati intorno al ferro del chiodo; le ferite devono bruciare come fuoco vivo. Anche la corona ha urti e si sposta e preme in nuovi posti.

Ma quando poi la croce viene alzata, trascinata sino al buco e lasciata cadere in esso, la sofferenza di Gesù cresce in atrocità. Tutto il peso del corpo gravita ora in avanti e verso terra e quando vi è l'urto del legno contro il fondo del buco, le mani si squarciano, specie la sinistra, e si allarga anche il foro dei piedi e sangue cola da tutti i lati, mentre tutto il corpo riceve una forte scossa che lo rintrona.

Con la terra e le pietre messe al fianco del foro i carnefici assicurano la croce, la rinalzano per bene, premono il suolo. Poi issano i ladroni. E l'agonia finale comincia.

La folla urla e impreca, non tanto ai ladri quanto a Gesù. Mostra i pugni, lo maledice, lo schernisce. In basso, i soldati si dividono le spoglie dei condannati e per ingannare il tempo giuocano a dadi la tunica. Poi continuano a giocare come se niente fosse.

Longino no. Guarda. Nel guardare intorno vede Maria nel suo cantuccio del balzo sottostante e dà ordine che sia fatta salire, se lo desidera, 'col figlio che l'accompagna' -dice così Longino- presso la croce. Crede che Giovanni sia un secondo figlio e fa il profeta senza saperlo. E

Maria valica con Giovanni il cordone dei soldati. Lei sola e Giovanni. Maria Maddalena, Maria di Cleofa, Maria di Zebedeo e le altre restano dove sono.

La Mamma, sorretta da Giovanni, va alla sua gloriosa berlina. Il popolo non la risparmia, e non la risparmia il ladro cattivo. Disma no. La Grazia comincia ad operare in lui. Non impreca più. Dalla sua croce guarda, osserva Gesù, riflette.

Le croci sono messe... a triangolo schiacciato con Gesù al centro..

Maria è fra la croce del Figlio e quella di Disma, volta verso Gesù di cui nota ogni fremito e ne muore.

Gesù parla ben poco. Anela. Il suo corpo cerca trovare una posizione di sollievo, alleggerendo il peso che grava sui piedi sospendendosi alle mani e facendo forza di braccia. Ma dopo pochi minuti le ferite alle mani ed il peso del corpo lo obbligano a riabbandonarsi sui piedi.

Vedo le gambe scosse da quel tremito che prende i muscoli quando sono tenuti in una posizione scomoda, sforzata, ed obbligati ad una fatica superiore alle loro possibilità. Le dita dei piedi si arcuano alternativamente verso il dorso e la pianta, si divaricano, si riuniscono, parlano, con le loro mosse, del loro spasimo.

Le mani e le braccia pure hanno dei tremiti, specie la destra. La sinistra è ripiegata su se stessa, come se tutti i nervi delle dita fossero spezzati. Ogni volta che Gesù si lascia ricadere sui piedi, la lacerazione del metacarpo sinistro si allarga verso il pollice.

Ma quello che è straziante a vedersi è il moto del torace, del tronco. Le coste, molto alte per conformazione e per la posizione assunta sulla croce, si disegnano sotto la pelle maculata dai flagelli e tesa nello sforzo della posizione e nell'ansito affannoso. Ma non si dilatano ancora abbastanza per dare sollievo alla pleura di sangue dei polmoni e del cuore. E anche l'addome stirato, incavato, di quel povero corpo snello e piuttosto magro, va su e giù come un velo che sbatte.

Il diaframma ha fremiti che si ripercuotono a tutto il tronco e sono visibili sotto l'arco costale, fortemente più alto della linea diaframmatica. Si vede l'urto della punta del cuore propagarsi da sotto la mammella sinistra sin verso la milza e la linea mediana del petto.

Le reni sono fortemente incavate nello sforzo della posizione e la schiena aderisce perciò fortemente colle ossa del bacino e con le scapole.

Il collo dal giugolo sprofondato ha per compenso le carotidi gonfie e bluastre, e rossore di congestione monta al capo su cui il sole picchia liberamente, inietta gli occhi di sangue, fa le labbra tumide e fin violacee tanto sono accese sotto le loro sanguinanti screpolature. Il labbro superiore ha la crosta della ferita, avuta appena catturato, e dallo zigomo destro al naso è una grande lividura ed enfiagione che fa parere fin deviato il naso e semichiuso l'occhio.

La corona di spine deve essere torturante. Ogni tanto Gesù si appoggia col capo al legno, specie quando cerca di far forza sui piedi per sollevare lo spasimo delle mani. E allora le spine penetrano nella nuca.

Oh! non si può vedere tutto ciò!...

La sete deve essere fortissima. Il Salvatore, che per l'ansito respira con la bocca socchiusa, ogni tanto tenta umettarsi le labbra arse con la lingua. Ma è asciutta anche questa.

Pure trova il modo di pregare il Padre che perdoni a tutti: 'Padre, perdona loro'.

Questa preghiera, detta fra tanto martirio per chi lo martirizza, scuote Disma. E' il colpo finale della Grazia. Egli non può più neppure sentire le bestemmie dell'altro ladro e lo rimprovera, e si raccomanda a Gesù che riconosce Signore. E Gesù, volgendo a fatica il capo stanco, trova ancora un sorriso per confortarlo e promettergli il cielo: 'Oggi sarai meco in Paradiso'.

Il cielo s'incupisce sempre di più. Ora nel caldo afoso vengono ventate fredde che passano rapide, ad intervalli, portandosi dietro un codazzo di nubi livide. Gesù appare ancora più livido nella luce verdognola che precede il temporale. La testa gli si china sul petto, le forze vanno mancando rapidamente.

Vede sua Madre ai piedi della Croce con Giovanni. 'Donna, ecco tuo figli. Figlio, ecco tua Madre'.

Maria raccoglie questa eredità del suo Gesù con un volto di martire. Ma si sforza di non piangere, di resistere, per dare coraggio al suo Gesù e non straziarlo col suo pianto.

Le sofferenze crescono di minuto in minuto. La soffocazione si fa più intensa e più vivo l'affanno cardiaco. Il tetano comincia la sua opera paralizzante e spasmodica. Gesù muove la bocca con maggior fatica; le mascelle si induriscono. La schiena si curva più ancora. Il moto respiratorio è sempre più inceppato e il torace resta dilatato senza riuscire a ridursi nell'espiazione.

La luce decresce rapidamente dando difficoltà di seguire gli spasimi del Morente. Solo chi è in presso la Croce, come Maria, Giovanni e il Centurione, li vedono bene.

A gran fatica, puntandosi ancora una volta sui piedi, tendendosi quasi per offrirsi, per muovere a compassione il Padre con l'esposizione di tutte le sue piaghe e della sua angoscia, lottando contro le mascelle contratte, le fauci arse, la lingua enfiata, le labbra indurite dalla secchezza, Egli grida: 'Dio mio, Dio mio (Elio, Elio) perché mi hai Tu abbandonato?'

Ma nessuna luce viene dal Cielo. E' l'agonia senza conforto soprannaturale. L'agonia della vittima, della Grande Vittima.

Ora c'è un'oscurità come di prima notte. Gerusalemme scompare avvolta in nubi di polvere sollevata dal vento e nelle tenebre di notte precoce. Il sole non c'è più. Pare morto. Mi sembra d'essere nella luce vista nella contemplazione della risurrezione finale: una luce di astri spenti, una non luce.

Gesù geme: 'Ho sete'. Anche il vento lo tortura asciugandogli più ancora la bocca e impedendogli il respiro col suo violento soffio che gonfia i polmoni incapaci di reagire.

Un soldato va ad un vaso, una specie di mortaio, dove è l'aceto col fiele, inzuppa una spugna e la alza su una canna sino al Morente, il quale apre avidamente la bocca, per quanto può, si tende in avanti, sporge la lingua, per avere un po' di refrigerio. Trova il mordente dell'aceto per la bocca ferita e l'amaro del fiele per ultimo disgusto. Si ritrae ripugnato, accasciato. Si abbandona.

Ora tutto il peso del corpo gravita sui piedi e in avanti. Solo le anche aderiscono alla croce. Dal bacino in su è tutto staccato dal legno. La testa pende in avanti e anela, con ansiti sempre più profondi, ma sempre più staccati. L'addome è già fermo. Solo il torace ha ancora dei sollevamenti. La paralisi polmonare si estende.

Egli sente la morte e dice: 'Tutto è compiuto!'. Lo dice con infinita rassegnazione.

Un attimo di silenzio e poi, mormorata come intima preghiera: 'Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio'.

Ancora un silenzio.

Poi, alla luce crepuscolare, si vede l'ultimo spasimo di Gesù.

Una convulsione che sale per tre volte dai piedi e corre per tutti i poveri nervi torturati, che alza per 3 volte l'addome, poi lo lascia, ed esso si affloscia come svuotato, contrae e gonfia per tre volte, smisuratamente, il torace, scuote le braccia, fa rovesciare indietro il capo che percuote un'ultima volta contro il legno la nuca coronata, contrae i muscoli del volto, fa dilatare le palpebre sotto la loro crosta di povere e sangue.

Resta per un buon minuto così: teso, tremante, arcuato; poi con un grido che lacera l'aria, un grande grido, in cui è l'inizio di una parola: 'Mamma'. Egli muore. La testa ricade sul petto, il corpo in avanti, il fremito cessa e cessa il respiro. E' spirato.

La terra risponde al grido dell'Ucciso col suo boato mentre il vento fischia, i fulmini rigano il cielo, il terremoto scuote il suolo. Pare che sia la fine del mondo. La gente urla di terrore e si abbranca l'una all'altra.

Maria, finito il suo compito santo, cede Essa pure, e Giovanni la adagia ai piedi della Croce. I soldati si interrogano. Possibile che sia già morto? Non si muore così presto, di solito.

Mentre la folla fugge presa da terrore, rimanendo sul monte solo i soldati, Maria, Giovanni e le Marie, Longino dà una lanciata a Gesù, da sotto in su, da destra verso sinistra. Ma Egli è ben spirato. Non si muove. Geme solo siero e sangue. Geme. Non sgorga a fiotti, a nappo, come avrebbe dovuto accadere se si fosse ferito un cuore vivo. Manca il respiro e il battito per dare impulso al sangue ed esso, già separato, scola lentamente dalle carni che si raffreddano

rapidamente.

Sta col capo profondamente piegato sul petto, ed i capelli piovono in avanti velandolo. Lividore di carni su cui ondeggia il velo di Maria, alzato contro un cielo di pece sull'altare del Golgota a cui fanno da candelieri le croci dei due ladri ancora vivi. E' una visione uguale a quella che per più mesi mi fu presente nella primavera del 1942.

Vengono due giudei a parlamentare col Centurione. Gli chiedono il corpo. Longino chiama un soldato e lo manda a cavallo da Pilato per essere ben sicuro che il permesso è stato dato dal Pretore ai due giudei. Il soldato torna rapidamente. E' vero.

I carnefici fanno per salire sulle scale a schiodare il Cadavere. Ma Giuseppe e Nicodemo non permettono. Si levano i mantelli e salgono loro sulle scale con tenaglie e leve.

Schiodano prima il palmo sinistro. Il braccio cade lungo il Corpo che pende ora semi-staccato. Chiamano Giovanni perché aiuti.

I soldati sono andati via. I due ladroni, con le gambe spezzate, moriranno da loro. Non c'è più nulla da fare per le milizie. Essi si rimettono in drappello e si allontanano mentre i discepoli depongono Gesù dal suo patibolo.

Dopo il braccio sinistro, mentre Giovanni montato su una scala sorregge il Corpo abbandonato di cui ha passato il braccio schiodato attorno al suo collo -e perciò vedo benissimo l'orrenda lacerazione della mano sinistra che sembra colpita da una pallottola esplosiva tanto è lacerata irregolarmente- e lo tiene così puntellato fra la croce e la sua spalla, e Gesù ha la testa curvata sul capo del Prediletto come gli parlasse ancora fra i capelli, Giuseppe e Nicodemo schiodano i piedi.

Maria è circondata dalle donne fedeli e, seduta al suolo, appoggia se stessa alla Croce.

Schiodati i piedi, passano al braccio destro. E' molto faticoso perché il Corpo semi-staccato, non ostante gli sforzi di Giovanni, gravita in avanti, e la testa del chiodo quasi scompare fra i margini della ferita che si è enfiata, in quelle tre ore, facendo orlo. Finalmente ci riescono e con cura, Giovanni abbracciando fortemente Gesù verso le ascelle, e Giuseppe e Nicodemo sorreggendolo per le cosce, calano il Corpo.

Giunti a terra, cercano dove adagiarlo. Ma la Madre lo vuole. Il suo grembo è pronto a riceverlo. Ha aperto il manto e sta con le ginocchia piuttosto aperte perché siano sedile più ampio al Figlio suo. La testa di Gesù spenzola mentre i discepoli si muovono e le braccia pendono verso terra.

Eccolo dato alla Madre. Maria se lo appoggia contro la spalla, tenendolo col braccio destro contro il petto e col sinistro sorreggendolo alle anche. La testa di Gesù ora appoggia come se Egli fosse dormite sulla spalla della Madre, fra la spalla e il collo. Pare un bambino che si sia rifugiato in collo alla Madre. E Lei lo chiama, lo chiama... Poi lo stacca dalla sua spalla e, sorreggendolo sempre con il braccio destro, lo carezza con la sinistra, ne raccoglie le mani, gliele stende in grembo, le prende, le bacia e geme sulle ferite. Carezza le guance, lo bacia sui poveri occhi, sulla bocca socchiusa e enfiata, sulla fronte, e incontra le spine.

I discepoli e le discepole vorrebbero aiutarla. Ma Lei non vuole. Geme: 'No, no. Io, io...' e si punge nel districare le spine dai capelli e singhiozza sentendo quelle spine che da almeno sette ore martirizzano il capo di Gesù. La corona è levata finalmente.

La mano di Maria, che trema come presa da febbre, ravvia le ciocche sanguinose. Il pianto cade sul Volto, sul Corpo del mio Signore. E Maria, con un lembo del suo velo, che è ancora ai lombi di Gesù, lo deterge e asciuga levando così la polvere e le macchie che deturpano quel Viso e quel Corpo adorabile.

Ma nel fare quella pietosa bisogna, la mano di Maria incontra lo squarcio del costato. Le sue dita entrano insieme al lino sottile in quella ferita. Maria, nella semiluce che appena sta tornando, si china a guardare e vede.... Vede il petto aperto e il cuore del suo Figlio attraverso il taglio crudele. E urla ora la Madre. Un urlo di creatura sgozzata. E' l'Angnella anche Lei e la spada le ha dato il colpo finale. Si abbatte sul corpo del Figlio e sembra morta Lei pure.

Poi le levano il Morto divino e lo avvolgono in un telo prendendolo per le spalle e per i piedi

e, mentre le donne sorreggono Maria -portando anche la corona, i chiodi, la spugna e la canna, tutto quanto hanno potuto prendere seco -Giovanni, Nicodemo e Giuseppe scendono trasportando Gesù verso il suo sepolcro.

Sul monte restano le tre croci, di cui una è ormai nuda.

La mia visione cessa qui.

20-2-44 (Q 1944 p181)

....sappiate che le contusioni feroci delle mie reni sono state l'agente chimico più potente del miracolo della Sindone. Le mie reni, quasi frante dai flagelli, non hanno più potuto lavorare. Come quelle degli arsi in una vampa, sono state incapaci di filtrare, e l'urea si è accumulata e sparsa nel mio sangue, nel mio corpo, dando le sofferenze dell'intossicazione uremica e il reagente che trasudando dal mio cadavere fissò l'impronta sulla tela.

Ma chi è medico fra voi, o chi fra voi è malato di uremia, può capire quali sofferenze dovettero darmi le tossine uremiche, tanto abbondanti da esser capaci di produrre un'impronta indelebile.....